

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

JOSE MARIA HEREDIA

# POESIA E PROSA

Introduzione, scelta e note  
di  
SILVANA SERAFIN



Bulzoni Editore - Roma



**CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE**

«Letterature e Culture dell'America Latina»

*Collana fondata da Giuseppe Bellini e Alberto Boscolo*

*diretta da Giuseppe Bellini*

«Saggi e Ricerche»

*Consiglio scientifico:* Giuseppe Bellini, Elio D'Auria, Giovanni Battista De Cesare,  
Silvana Serafin.



JOSE MARIA HEREDIA

# POESIA E PROSA

Introduzione, scelta e note  
di  
SILVANA SERAFIN

BULZONI EDITORE

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI**

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica, la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISBN 88-7119-480-2

© 1992 by Bulzoni editore  
00185 Roma, via dei Liburni, 14

## INDICE

Introduzione .....	p.	9
Bibliografía .....	»	31
Criteri di scelta .....	»	35

### TESTI

#### I

#### *Poesia*

<i>Premessa</i> .....	»	39
-----------------------	---	----

#### *Poesia amorosa*

La partida .....	»	41
La prenda de fidelidad .....	»	43
El rizo de pelo .....	»	44
A Elpino .....	»	45
La inconstancia .....	»	46
Misanropía .....	»	49
¡Ay de mí! .....	»	51
A Lola, en sus días .....	»	52
Ausencia y recuerdos .....	»	54
El desamor .....	»	56
El consuelo .....	»	58
En mi cumpleaños .....	»	59
Los celos .....	»	63
El convite .....	»	65
La resolución .....	»	66
Renunciando a la poesía .....	»	67
A la estrella de Venus .....	»	68
A mi amante .....	»	69

#### *Poesia descrittiva*

En una tempestad .....	»	73
La estación de los Nortes .....	»	75
Niágara .....	»	76
Al Océano .....	»	80

*Poesía filosófica e storica*

Soneto .....	»	83
Al Popocatepetl .....	»	83
En el Teocalli de Cholula .....	»	88
Inmortalidad .....	»	92
Poesía .....	»	93
Napoleón .....	»	94
Placeres de la melancolía .....	»	97
Contemplación .....	»	105
Misanropía .....	»	107
Ultimos versos .....	»	109

*Poesía patriottica e rivoluzionaria*

A don José Tomás Boves .....	»	111
A la paz .....	»	111
Oda a los habitantes de Anáhuac .....	»	113
La estrella de Cuba .....	»	118
A Emilia .....	»	119
Proyecto .....	»	123
A Washington .....	»	124
Oda .....	»	126
En el aniversario del 4 de julio de 1776 .....	»	127
Himno del desterrado .....	»	129
A Bolívar .....	»	132
Triunfo de la patria .....	»	137
Desengaños .....	»	140
Libertad .....	»	142

*Poesía familiare*

A mi padre, en sus días .....	»	143
A mi padre encanecido en la fuerza de su edad .....	»	145
A mi esposa en sus días .....	»	145
Al retrato de mi madre .....	»	147

II  
*Prosa*

*Premessa* ..... » 151

*Narrativa*

Seged ..... » 153

Aningait y Ajut ..... » 158

Manuscrito encontrado en una casa de locos ..... » 162

*Saggistisca*

La curiosidad ..... » 167

Apariciones ..... » 169

Poetas ingleses contemporáneos: Lord Byron ..... » 172

Carta del Niágara ..... » 175

Ensayo sobre el carácter de J.J. Rousseau, su *Julia* y sus *Confesiones* ..... » 182

Viaje al Nevado de Toluca ..... » 188

Ensayo sobre la novela ..... » 193

Sobre el origen del placer que nos causan las tragedias ..... » 202

Juicio de las tragedias *Atala* y *Guatimoc* del doctor don José Fernández de  
Madrid ..... » 204

Carta sobre los Estados Unidos ..... » 207

Discurso pronunciado en la plaza mayor de Toluca, el 27 de septiembre  
de 1834 ..... » 210

Fama póstuma ..... » 215

Vicios de hombres ilustres ..... » 218

Del talento sin instrucción ..... » 221



## INTRODUZIONE

José María Heredia nasce a Santiago de Cuba il 31 dicembre 1803 da genitori creoli, José Francisco de Heredia y Mieses e María de la Merced Heredia y Campuzano, originari di Santo Domingo ed espatriati a Cuba, in seguito alla vendita della parte spagnola dell'isola alla Francia, avvenuta nel 1785 con il trattato di Basilea.

La sua vita è caratterizzata da una serie interminabile di separazioni, che hanno luogo fin dall'infanzia, in quanto il padre, funzionario del governo coloniale, è costretto a continui trasferimenti, da Penzacola (Florida) a Caracas, a Città del Messico, a La Habana e nuovamente in Messico.

Nel 1820, alla morte del padre, egli ritorna con il resto della famiglia a Cuba. L'anno successivo si laurea in legge nella Real y Pontificia Universidad di La Habana e si lega d'amicizia fraterna con Domingo del Monte<sup>1</sup>. Fonda la rivista «Biblioteca de Damas» e collabora al giornale politico fondato da José Fernández de Madrid<sup>2</sup>, «El Argos», in cui esprime le proprie idee liberali, auspicando la possibile realizzazione dell'indipendenza cubana. Nel 1822 entra a far parte della setta segreta *Soles y Rayos de Bolívar*, con il proposito, comune del resto alla maggior parte degli iscritti rivoluzionari, di ottenere facilmente armi necessarie all'imminente insurrezione. Denunciato dai fratelli Aranguren come cospiratore, per evitare la cattura si nasconde per alcuni giorni in casa dell'aristocratico José Arango y Castillo, prima di imbarcarsi clandestinamente per Boston, dove viene a conoscenza della propria condanna a mor-

<sup>1</sup> Poeta e narratore cubano (1801-1853), importante, tra l'altro, per essere stato l'iniziatore del romanzo abolizionista.

<sup>2</sup> Politico e poeta colombiano (1789-1830), considerato l'iniziatore del nuovo teatro del suo paese.

te in contumacia. Qui si unisce ad altri perseguitati politici: i cubani José Antonio Saco<sup>3</sup> e Félix Valera<sup>4</sup>, oltre all'argentino José Antonio Miralla<sup>5</sup> che gli impartisce le prime lezioni d'inglese.

Nel 1825, venuto a conoscenza che la condanna a morte è stata tramutata in esilio perpetuo e non sopportando il clima rigido degli inverni bostoniani, su invito del presidente Guadalupe Victoria, si trasferisce in Messico, dove ricopre vari incarichi: giudice a Cuernavaca, *Fiscal de la Audiencia* a Tlalpán, *Oidor de la Audiencia* a Toluca, deputato nella legislatura costituzionale dello Stato Libero del Messico, magistrato dell'*Audiencia* a Città del Messico.

Le interminabili e sterili lotte politiche e la deludente partecipazione tra le file armate del generale Santa Anna, minano, oltre alla debole salute, la sua fiducia nel successo della democrazia e della libertà, a tal punto che il sentimento di «perdita», tanto radicato in lui, si sviluppa sino a divenire una sorta di ossessione: unico desiderio del poeta è di ritornare a Cuba, alla vana ricerca della felicità.

Nel 1836, approfittando dell'amnistia concessa agli esuli, Heredia scrive una lettera al generale Miguel Tacón, governatore dell'isola, e in essa fa ammenda dei propri errori giovanili e chiede il permesso di potere riabbracciare i familiari e gli amici. Dopo tredici anni di assenza il poeta rivede finalmente la terra a lungo agognata, ma che ormai non soddisfa più le sue aspirazioni. Solo alcune settimane dopo egli ritorna in Messico, dove muore di tubercolosi, il 7 marzo 1839. Neppure i suoi resti mortali troveranno la quiete, perché durante un trasferimento di sepoltura<sup>6</sup>, essi finiranno dispersi in una fossa comune.

Nell'itinerario biografico ed artistico di Heredia si evidenziano due elementi fondamentali: l'educazione classica, ricevuta dal padre<sup>7</sup>, la quale inci-

<sup>3</sup> Pubblicista cubano (1797-1879), sociologo e storico.

<sup>4</sup> Filosofo e politico cubano (1787-1853), difende la creazione di una deputazione provinciale permanente, per cui è considerato il promotore dell'autonomia cubana.

<sup>5</sup> Poeta argentino (1789-1825), di vasta cultura.

<sup>6</sup> Cfr. M. GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de José María Heredia en México. 1825-1839*, México, Ed. Botas, 1945.

<sup>7</sup> La figura del padre, José Francisco, ricopre un'importanza decisiva per la formazione culturale e personale di Heredia, il quale non perde occasione per manifestare il proprio amore e la propria gratitudine al genitore. José Lezama Lima, a proposito di questa influenza, scrive: «Podemos apreciar tres momentos en la vida de José María Heredia. Es el primer momento aquel que transcurre bajo la influencia de su progenitor el oidor José Francisco Heredia: su padre se esmera en que sea un buen latinista, en que estudie leyes, en el aprendizaje de idiomas, pero al mismo tiempo la vida irregular en el desempeño de sus funciones [...] ejerce influencia en su vida, irregularizando sus estudio, y sus exaltadas pasiones de adolescente» (J. LEZAMA LIMA, *La poesía de José María Heredia*, in AA.VV., *José María Heredia*, Toluca, J. A. Alzate y

derà sempre meno sulla formazione interiore del poeta, che sottoposto a continui urti emotivi romperà l'iniziale equilibrio, fino a far prevalere l'inquietudine tipica di uno spirito romantico; la quantità enorme e molteplice della sua produzione artistica e dell'impegno sociale, che lo vede di volta in volta poeta, drammaturgo, narratore, traduttore, giornalista, critico letterario, storico, editore, tipografo, cospiratore, soldato e magistrato.

Spontanea e immediata è la necessità di scoprire una relazione tra queste due caratteristiche. È lo stesso Heredia che, indirettamente, ci fornisce la risposta: «Estoy [...] condenado a no encontrar cosa viva a quien comunicar los afectos cuya fuente profunda tengo en el corazón. Soy la execración del amor [...]. Crecí y busqué algo que amar. Todo lo amé, la tierra, la yerba fresca, el insecto vivo, el bruto doméstico, desde la piedra muerta que pisaba hasta el sublime aspecto del hombre [...]. Crecí solitario y miserable, fui como el reptil aprisionado en el corazón de una piedra [...] condenado a vegetar y consumirme en meditaciones sofocantes y ponzoñosas. Empero, aunque este fuese el calabozo de mi corazón, no podía negar a mis sentidos el aspecto dulce y magnífico de la naturaleza [...]. La tierra me abrió sus maravillas y sus tesoros los escritos de los sabios. Leí, estudié, examiné, descendí a las fuentes profundas de la verdad»<sup>8</sup>.

In questo frammento significativo sta la sintesi esistenziale del poeta, la cui vita è segnata dalla sofferenza e dall'isolamento. Unica consolazione è data dalla natura, che stimola in lui una curiosità<sup>9</sup> costante e inappagata, sempre tesa a svelare i misteri dell'esistenza: «[...] Lo pasado se extendía como un mapa delante de mí; los misterios de este mundo se levantaban de lo presente

Ramírez, 1979, p. 23). In effetti, all'età di otto anni Heredia traduce, senza esitare, Ovidio e Orazio, tanto da meritare la definizione di buon latinista, dal Correa, austero magistrato di Santo Domingo, amico di suo padre, incaricato di occuparsi momentaneamente del ragazzo. D'altra parte, il giovane è allenato allo studio, come si può notare dalle raccomandazioni che José Francisco scrive alla moglie: «A José María que estudie todos los días su lección de lógica, y lea el capítulo del Evangelio, las cartas de los Apóstoles y los salmos como acostumbra hacer conmigo todas las tarde; que repase la doctrina una vez a la semana, y el arte poético de Oracio que le hice escribir, y de Virgilio un pedazo todos los días, y los tiempos y reglas del arte, para ponerlo a estudiar derecho cuando venga aquí (Caracas), y darle un reloj si se lo mereciese con su obediencia y buena conducta» (Cfr. M. GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de ...*, op. cit., p. 64).

<sup>8</sup> J.M. HEREDIA, *Varietades. Manuscrito encontrado en una casa de locos*, in *Trabajos desconocidos*, a cura di A. APARICIO LAURENCIO, Miami, Ed. Universal, 1972, pp. 86-87.

<sup>9</sup> Sulla curiosità egli scrive: «La curiosidad es uno de los caracteres más permanentes y ciertos de una inteligencia vigorosa. Cada paso que adelantamos en el saber nos abre nuevas perspectivas, incitándonos a progresos ulteriores. Así las conquistas inflaman la ambición más y más [...] al cabo de todos afanes, estudios e investigaciones, nos hallamos a igual distancia del término de nuestros proyectos [...] alguna facultad inquieta nos agita en solicitud de sus goces» (*Ivi*, p. 92).

como nubes [...]. Yo colgué sobre las maravillas de la creación los talismanes de la ciencia y de la poesía»<sup>10</sup>.

In effetti, Heredia può essere definito un «esploratore», se consideriamo le etichette con cui la critica lo ha di volta in volta qualificato: primo romantico di lingua spagnola, pioniere delle relazioni culturali inter-americane, promotore del giornalismo, primo poeta iberico (dopo Quintana) ad occuparsi di critica letteraria, senza trascurare le leggi da lui introdotte nel codice penale, le riforme nel campo dell'insegnamento, oltre ad essere, naturalmente, il primo poeta nazionale di Cuba<sup>11</sup> e d'America.

Come tutti i precursori, nemmeno Heredia si sottrae alla solitudine, come ben evidenzia Waldo Leyva nel seguente brano: «Este anticipo a la gloria y al esfuerzo [...] significaba ser el único, era quedarse solo. La soledad es el signo de Heredia. No la soledad enfermiza de muchos románticos, sino la soledad del hombre que ve y se queda solo frente al futuro»<sup>12</sup>. Una solitudine che lo accompagna dall'infanzia alla maturità, nonostante l'affetto profondo che lo lega alla famiglia d'origine prima e a quella altrettanto numerosa (moglie e sei figli) che egli stesso si è costruito negli anni.

L'esigenza di misurarsi nelle molteplici attività, oltre a soddisfare la curiosità, sembra obbedire, a detta dello stesso Heredia, a un «impulso instantáneo», che lo spinge a lavorare indefessamente per acquietare l'ansia e per trovare quell'equilibrio che solo l'arte, come spazio dell'esistenza, sa offrire.

C'è chi afferma che i romantici sono in un certo modo dei masochisti<sup>13</sup>, che trovano nuova forza nell'autocompassione<sup>14</sup>. In effetti, Heredia è l'uomo dai mille dilemmi irrisolti, angosciato dalla constatazione di quanto sia effimera la vita<sup>15</sup>, inquieto per propria natura, ribelle per un'esperienza diretta, che gli ha fatto conoscere la rabbia dell'oceano, l'orrore-attrazione dei pirati, l'esuberanza della natura americana, la molteplicità di razze e di lin-

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 87.

<sup>11</sup> Cfr. i seguenti articoli: M. GONZÁLEZ, *Bryant y Heredia, dos grandes pioneros de las relaciones culturales inter-americanas*, «Revista Nacional de Cuba», 155, 1962, pp. 43-56; M. DEL CARMEN RUIZ CASTAÑEDA, *Heredia promotor del periodismo*, «Revista de la Biblioteca Nacional José Martí», 1, 1987, pp. 23-33; A. ALONSO Y J. CAILLET-BOIS, *Heredia como crítico literario*, «Revista Cubana», n° XV, 1941, pp. 54-62; L. DÍAZ, *Heredia primer romántico hispanoamericano*, Montevideo, Ed. Géminis, 1973; J. MARTÍ, articolo pubblicato nell'«Economista Americano», nel luglio del 1888, ora in *Heredia visto por Martí*, selección, compilación por O. LLENÍN DEL ALCÁZAR, La Habana, Gente Nueva, 1978, p. 15.

<sup>12</sup> W. LEYVA, *Heredia: lira romántica y destierro terrible*, «Santiago», 7, 1972, p. 166.

<sup>13</sup> Cfr. J. MAÑACH, *Heredia y el Romanticismo*, «Cuadernos Hispanoamericanos», 86, 1957, p. 207.

<sup>14</sup> Cfr. E. NADEREAU, *José María Heredia: evocación y lenguaje*, «Santiago», 7, 1972, p. 189.

<sup>15</sup> Sentimento questo, portato all'exasperazione dal girovagare senza fissa dimora.

gue<sup>16</sup>, la sofferenza degli schiavi negri, le battaglie di Bolívar in Venezuela. Soprattutto l'esempio del padre, caratterizzato da un forte spirito di umanità e di onorabilità (in un funzionario spagnolo del tempo queste doti risultano essere muta ribellione), è stato determinante per la formazione di quell'alto senso di giustizia che, ancora adolescente, lo spinge a mettere in pericolo la propria vita per cercare la libertà dell'intero continente americano. Progetto, questo, che in un certo senso fallisce, perché Heredia rimane solo «luchando contra los excesos de los vencedores, después de haber sido proscripto per los vencidos»<sup>17</sup>.

Tuttavia egli diviene il simbolo dell'universalità dei popoli e della loro libertà, iniziando da Cuba, alla quale dedica «El himno del desterrado», divenuto il grido di battaglia dei separatisti, i cui versi muovono a un amore patrio contagioso:

«¡ Tierra! claman; ansiosos miramos  
Al confín del sereno horizonte,  
Y a los lejos descúbrese un monte...  
Le conozco...¡ Ojos tristes, llorad!

Es el Pan...En su falda respiran  
El amigo más fino y constante,  
Mis amigas preciosas, mi amante...  
¡Qué tesoro de amor tengo allí!

Y más lejos, mis dulces hermanas,  
Y mi madre, mi madre adorada,  
De silencio y dolores cercada  
Se consume gimiendo por mí.

Cuba, Cuba, qué vida me diste,  
Dulce tierra de luz y hermosura,  
¡Cuánto sueño de gloria y ventura  
Tengo unido a tu suelo feliz!»<sup>18</sup>.

Questi stessi ideali condizioneranno la sua politica, tesa a unificare i popoli oppressi contro i tiranni del mondo, a trasformare la vita sociale dell'umanità, sulla base di una rinnovata religione, della fratellanza dei popoli e

<sup>16</sup> Ciò sviluppò in Heredia lo spirito cosmopolita.

<sup>17</sup> Citato da J.M. CHACÓN Y CALVO, *Heredia en México*, in AA.VV., *José María Heredia*, op. cit., p. 62.

<sup>18</sup> J.M. HEREDIA, «El himno del desterrado», in *Poesías completas*, op. cit., p. 310.

della pace universale. Sarà l'epoca di Garibaldi, pronto a lottare per l'indipendenza del Paraguay, dei volontari polacchi e ungheresi attivi nella lotta per l'indipendenza italiana e dei volontari italiani impegnati nelle rivoluzioni greche e polacche.

Data la contemporaneità con cui il Romanticismo si sviluppa in Europa e in America, entrambi i continenti hanno una loro individualità, nonostante la comune matrice illuminista che, attraverso la borghesia nascente, diffonde il germe della rivoluzione, nell'evidente proposito di abbattere gli schemi aristocratici ormai obsoleti: in Europa l'*ancien régime*, in America la vecchia nobiltà spagnola, anche se, sia Bolívar<sup>19</sup> che Heredia<sup>20</sup>, discendono da famiglie illustri.

Accanto all'aristocrazia creola svolgono intensa attività di propaganda giornali, società patriottiche e letterarie. A nulla valgono le nuove riforme introdotte dalla corona, nell'estremo tentativo di frenare il crollo delle colonie: nel 1778 Carlo III abolisce il monopolio commerciale di Siviglia e di Cadice, inaugurando il libero commercio tra madrepatria e impero coloniale; il conte di Aranda avanza delle proposte concrete estendendo ai creoli uguali opportunità e diritti, goduti fino ad allora esclusivamente dagli spagnoli, come ad esempio l'intervento diretto nella gestione degli affari pubblici. Tuttavia, l'applicazione di tali proposte giunge troppo tardi, quando ormai il movimento indipendentista è avviato, senza alcuna possibilità di ritorno. Nel 1824, infatti, tutte le colonie raggiungono piena autonomia, grazie all'azione coordinatrice di Simón Bolívar, «el Libertador» dell'intero continente ispano-americano<sup>21</sup>.

Durante questi anni in cui lotte armate si alternano alle rivoluzioni, il potere spagnolo è particolarmente attento a reprimere gli sforzi indipendentisti, infliggendo ai rivoltosi il confino o l'esilio, la prigionia o la pena di morte. Il risultato della crudele repressione è una vera e propria esplosione di eroismo in tutti i settori direttamente coinvolti nella liberazione della patria, accanto a una sofferta nostalgia per la terra lontana, in coloro che intraprendono forzatamente la via dell'esilio, come riflette la letteratura dell'epoca.

<sup>19</sup> Scrive, a tale riguardo Heredia: «Nació noble y rico de su tierra natal, murió en relativa pobreza, después de haber prodigado en la causa de su patria las abundantes riquezas que le dejaron sus abuelos» (Cfr. M. GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de ...*, op. cit., p. 521).

<sup>20</sup> Il padre è un *adelantado*, ovvero la prima autorità che i re Cattolici istituirono in America sull'esempio di quanto accaduto durante la guerra di riconquista contro i mori: ai nobili che si impegnavano a cacciare l'usurpatore dalle proprie terre, veniva affidato il governo delle stesse. (Cfr. L.A. SÁNCHEZ, *Historia General de América*, vol. I, Madrid, Ed. Ercilla Rodas, 1972, p. 328).

<sup>21</sup> Cfr. G. BELLINI, *Historia de la literatura hispanoamericana*, Madrid, Ed. Castalia, 1986, p. 192.

Heredia, il cui anelito di libertà, manifestato piuttosto precocemente<sup>22</sup> diverrà la nota distintiva dell'intera sua produzione poetica e narrativa<sup>23</sup>, si distingue per l'impegno dedicato alla causa separatista, che lo porta ad una intensa attività giornalistica. Soltanto una volta il poeta prenderà le armi, dato che non vi era alternativa. Egli stesso lo conferma alla madre in una lettera del 20 gennaio 1833: «[...] La opresión más inaudita sostenida con los más infames asesinatos, nos obligó por fin a apelar a las armas en 1832, para destruir un poder usurpador y tiránico. El general Santa Anna dio el grito en Veracruz y por todas partes nos levantamos a su ejemplo»<sup>24</sup>.

Sulla stampa egli denuncia vessazione e prepotenza del potere, avvalendosi indistintamente del verso<sup>25</sup> e della prosa. Sempre sui giornali discute il comportamento scorretto di alcuni magistrati, le arbitrarietà del codice penale vigente, come dimostra l'articolo pubblicato ne «El Conservador» il 20 luglio 1831<sup>26</sup>, in cui Heredia riflette l'enorme esperienza accumulata durante l'attività di magistrato, sempre teso alla ricerca della giustizia.

<sup>22</sup> Nel 1820, in seguito alla notizia che la Spagna ha ripristinato la costituzione liberale del 1812, egli scrive una lettera al padre in cui affronta per la prima volta il tema della politica spagnola, l'amore per l'America e la passione per la libertà. Significative sono le seguenti affermazioni: «[...] la nueva para mí tan halagueña de la restitución del sistema del año 12, no puede menos de inflamar mi entusiasmo: arrebatado al solo nombre de la libertad, cuando perdía la esperanza de volver a ver mi patria sacudiendo el ignominioso yugo de los tiranos, acaso desfogueé mi odio hacia la esclavitud con algunas composiciones [...] no es ésta la primera vez que encendido el amor de mi patria le dirijo mis ecos: al verla gemir bajo el azote de la tiranía, me sentí mil veces arrebatado, de un extraño furor, y en lo más escondido de mis delirios la vi correr al campo de la gloria, sacudir el yugo de sus opresores, y fijar para siempre los cimientos de su libertad al eco de mi voz que la reanimaba [...]. Escuche Ud., pues, los acentos que salen de mi corazón y no de mi lengua, en honor de una nación y unos conciudadanos que Ud. tanto venera. ¡Ojalá algún día, llevado de mis patrióticos sentimientos y de los sabios consejos que Ud. pueda tributarle como testimonio de mi sincera gratitud, en lugar de empalagosos y estériles himnos, los honrosos y sagrados servicios de ciudadano!». (Cfr. GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de ...*, op. cit., p. 96).

<sup>23</sup> A questo proposito Chacón y Calvo scrive: «Ya estaba bien precisada la índole de su poesía. Sería esencialmente el poeta de la libertad. La libertad en abstracto, contra la tiranía en abstracto. Ahora iba Heredia a empaparse del ambiente cubano, ahora iba a sentir, a vivir lo que antes era un solo tema de ejercicio literario. Conviene insistir en esto; ya era Heredia un poeta civil al llegar a Cuba, en 1820. Después había de ser, no un poeta civil, sino el poeta civil de Cuba» (J. M. CHACÓN Y CALVO, *Nueva vida de Heredia*, in M. GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de ...*, op. cit., p. 124).

<sup>24</sup> J.M. HEREDIA, *Carta a mi madre el 20-1-1833*, in *op. cit.*, p. 425.

<sup>25</sup> Cfr. «Elegía», poesia scritta in memoria dell'amico Juan José Hernández, primo martire dell'indipendenza cubana, apparsa in «El amigo del pueblo», l'8 agosto 1827 (Cfr. *Ivi*, p. 291).

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 298 e seg.

Egli stesso definisce il giornale «conductor universal de luces y civilización»<sup>27</sup>, mezzo indispensabile per l'educazione politica e culturale del popolo, in perfetta sintonia con gli ideali politici proclamati da Simón Bolívar.

Conscio del proprio ruolo di educatore, egli si dedica ampiamente all'e-segesi letteraria. Su tale argomento María del Carmen Ruiz Castañeda scrive: «La presencia de Heredia en México fue determinante por el desarrollo del periodismo literario mexicano, que desde la desaparición del “Diario de México” (1805-1817) carecía de un órgano de prensa. Desde la restauración de la Constitución de Cádiz en 1920 y luego de la consumación de la independencia en 1821, la prensa estuvo representada por una multitud de periódicos, revistas, folletos y pliegos sueltos de propaganda política [...]. Paradójicamente, la primera revista literaria de la época independiente fue obra de tres refugiados extranjeros: los italianos Claudio Linati<sup>28</sup> y Florencio Galli, y el cubano José María Heredia. De hecho Heredia se sumó al proyecto ideado por Linati – introductor de la litografía in México –»<sup>29</sup>.

La rivista in questione è «El Iris», fondata nel febbraio del 1826<sup>30</sup>, nella quale la maggior parte delle poesie porta la firma di Heredia. Essa si distingue per la finalità degli articoli in prosa: esaltazione dell'americanità, Stati Uniti compresi, e divulgazione delle principali correnti letterarie moderne, con un preciso orientamento polemico della critica.

Uguali propositi guidano la fondazione della seconda rivista herediana di letteratura, «La Miscelánea», unica nel genere in questi anni: essa si pubblica a Tlalpán dal settembre del 1829 al giugno del 1830 e a Toluca dal giugno del 1831 al giugno del 1832. Dando una scorsa all'indice, ciò che colpisce è l'ampio spazio che Heredia dedica alla letteratura francese, con saggi su Rousseau, Delille, Legouvé, Ducis, Arnault, Lemercier, Beranger. Tuttavia, Heredia rivela la lucidità di giudizi, profonda conoscenza delle tradizioni culturali altre, nel pieno rispetto della «diversità». Significativo ed emblematico dell'apertura mentale del poeta è il seguente brano: «En la literatura de cada nación, y particularmente en su poesía, que es la expresión más inmediata de los sentimientos humanos, se hallan rasgos característicos y distintivos. Si fuera posible traducir con igual éxito a un idioma común las obras de los poetas de todas las naciones, aunque a primera vista presentaran el mismo aspecto, aún sería fácil distinguir a poco examen los poetas antiguos de los modernos, y dife-

<sup>27</sup> R. SANTOS, *Prólogo a J.M. Heredia, Prosas*, La Habana, Letras Cubanas, 1980, p. 13.

<sup>28</sup> Politico e scrittore (1790-1833).

<sup>29</sup> M. DEL CARMEN RUIZ CASTAÑEDA, *Heredia promotor del periodismo*, «Revista de la Biblioteca Nacional José Martí», 1, 1987, p. 25.

<sup>30</sup> Nell'agosto dello stesso anno la rivista viene estinta a causa del ritiro di Heredia dalla redazione, irritato per le frequenti intromissioni dei collaboratori negli affari pubblici.

renciar entre éstos a los españoles, a éstos de los ingleses, y a los franceses de los últimos»<sup>31</sup>.

Figurano, inoltre, traduzioni di Goethe e di Byron, studi critici sulla poesia neoclassica spagnola e messicana, racconti, aneddoti e poesie originali o in traduzione.

Nel 1834 Heredia fonda la rivista «Minerva», sempre fedele al proposito di educare, come si evince dall'introduzione da lui redatta: «El establecimiento de periódicos literarios y científicos en Inglaterra, Francia, Alemania y los Estados Unidos han contribuido eficazmente a extender el gusto de la lectura, difundir conocimientos útiles y fomentar los progresos de la civilización. Es imposible que todos los hombres tengan las facultades pecuniarias que exige la formación de una biblioteca particular, o el tiempo necesario a estudiar en pormenores las ciencias y la literatura. Los periódicos de que hablamos suplen en cierto modo ambos inconvenientes. Sus editores leen, estudian, escogen, extractan para el lector, y en materias científicas le proporcionan alcanzar en pocos tiempos lo que de otro modo no podía tal vez aprender en meses de estudio fatigoso»<sup>32</sup>.

Da qui la maggiore scientificità della rivista rispetto alle precedenti, nella quale Heredia evidenzia le nuove scoperte scientifiche. Alla sua chiusura, avvenuta per motivazioni sconosciute, il poeta presta la propria collaborazione a numerose altre riviste, tra cui: «La Revista Mexicana» (1835), «El Mosaico Mexicano» (1836), «El Calendario de las Señoritas Mexicanas» (1838), «El Recreo de las Familias» (1838)<sup>33</sup>.

L'impegno di Heredia nella diffusione della cultura è attivo anche in ambito scolastico: nel 1833 è nominato direttore dell'Istituto letterario di Tlalpán e professore di Letteratura e di Storia antica e moderna, attività alle quali si dedica con passione ed entusiasmo. Un dato significativo: dalla riorganizzazione dell'Istituto, del piano di studio e della biblioteca, il numero degli alunni da dodici passa a centoquaranta<sup>34</sup>.

Come si può notare, l'arte per Heredia non è esclusivamente diretta a soddisfare un imperativo personale, un semplice sfogo dell'anima; essa è anche al servizio della collettività, adempiendo a una precisa funzione sociale, in quanto, parafrasando Hauser, possiamo affermare che l'arte è *mimesis*, riproduzione della realtà<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> J.M. HEREDIA, *Ensayos sobre la poesía francesa*, in *Trabajos desconocidos y olvidados*, a cura di A. APARICIO LAURENCIO, *op. cit.*, p. 29.

<sup>32</sup> M. DEL CARMEN RUIZ CASTAÑEDA, *Heredia, promotor del periodismo*, *op. cit.*, p. 29.

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 28-29.

<sup>34</sup> Cfr. L. DÍAZ, *Heredia primer romántico...*, *op. cit.*, p. 144; M. GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de ...*, *op. cit.*, p. 536.

<sup>35</sup> Cfr. A. HAUSER, *Sociologia dell'arte*, Torino, Einaudi, 1977.

Nella traiettoria letteraria di José María Heredia si distinguono precisi momenti che coincidono con una determinata sperimentazione tecnica. Lomberto Díaz, individua ben cinque periodi fondamentali<sup>36</sup>, che hanno relazione con i cambiamenti predominanti della vita del poeta, a testimoniare come l'evoluzione artistica segua strettamente la maturazione personale. Meglio dire la contraddittorietà insita in lui, l'inquietudine e la sofferenza del vivere, alternata a brevi, fugaci, attimi di serenità spirituale.

Al di là delle diverse influenze il merito di Heredia consiste nell'aver saputo estrapolare l'elemento più idoneo alla situazione del momento, filtrarlo attraverso la propria sensibilità e renderlo suo.

Per quanto riguarda l'influenza classica essa è sempre presente nell'intera produzione letteraria di Heredia. E non può essere altrimenti, sia per l'educazione ricevuta dal padre, sia perché egli ha vissuto ben sedici dei suoi trentasei anni in Messico, l'ambiente più umanistico di tutta l'area ispano-americana. Non a caso il latino, ancora nel secolo XVIII, veniva usato correntemente da uomini di lettere, come i gesuiti Landívar, Alegre e Abad<sup>37</sup>, oltre che nei componimenti poetici.

Anche se all'arrivo di Heredia in Messico l'Umanesimo è inevitabilmente avviato al declino<sup>38</sup>, ciò non toglie che la cultura del tempo ne sia ancora influenzata. Numerose sono, infatti, le pubblicazioni di trattati latini, di opuscoli che contengono istruzioni per la composizione di versi latini e greci, le traduzioni delle opere di Orazio, di Marziale, di Virgilio, di Catullo e di Saffo.

Di Orazio<sup>39</sup>, ad esempio, apparentemente lontano dal temperamento agitato del poeta, egli segue l'equilibrio, la sobrietà verbale, l'eleganza dell'espressione, la cura del dettaglio, la ricercatezza semantica ogni qual volta si cimenta in opere di carattere meditativo-speculativo<sup>40</sup> o si abbandona a momenti di solitudine e di malinconica contemplazione. E ancora in tutte le occa-

<sup>36</sup> «[...] a) Años de iniciación poética (1810-1818), donde predominan las influencias del humanismo. b) Período de acercamiento a la escuela salmantina, con predominio de las formas neoclásicas. Coincide con su primera estadía en México (1819-1820). c) Presencia de componentes románticos en obras producidas en Cuba y los Estados Unidos de América (1821-1825). d) Lento regreso hacia las formas neoclásicas, bajo la influencia del ambiente humanístico mexicano (1826-1836). e) Período de recogimiento interior. Poesía de tono desolado, en parte desprovista de la grandiosidad de las formas anteriores (1836-1839)», L. DÍAZ, *Heredia primer romántico ...*, op. cit., pp. 94-95.

<sup>37</sup> Cfr. J.M. CHACÓN Y CALVO, *Estudios heredianos*, La Habana, Ed. Letras Cubanas, 1980, p. 140.

<sup>38</sup> In tal senso decisiva risulta essere l'espulsione dei gesuiti nel 1767.

<sup>39</sup> A questo proposito, cfr. J.M. CHACÓN Y CALVO, *Estudios heredianos*, op. cit., pp. 111-112.

<sup>40</sup> Emblematico è il poema «En el Teocalli de Cholula».

sioni in cui si rivolge alla moglie, rifugio dolce e sicuro, come si evince dalla poesia «A mi esposa», di cui danno fede questi versi:

«Cuando en mis venas férvidas ardía  
la fiera juventud, en mis canciones  
el tormentoso afán de mis pasiones  
con dolorosas lágrimas vertía.  
Hoy a ti las dedico esposa mía,  
cuando el amor más libre de ilusiones  
inflama nuestros puros corazones  
y sereno y de paz me luce el día.  
Así perdido en turbulentos mares  
mísero navegante al cielo implora  
cuando le aqueja la tormenta grave;  
y del naufragio libre, en los altares  
consagra fiel a la deidad que adora  
las húmedas reliquias de su nave»<sup>41</sup>

Il senso della misura e dell'ordine nella costruzione poetica è evidente anche in «Niágara», poesia romantica per eccellenza, dove si coglie l'intensa connessione del poeta con la grandiosità della natura<sup>42</sup>:

[...]  
«del precipicio altísimo; mis olas,  
cual pensamiento rápidas pasando,  
chocan y se enfurecen,  
y otras mil, y otras mil ya las alcanzan,  
y entre espuma y fragor desaparecen.  
[...]  
nada ¡oh Niágara! falta a tu destino  
ni otra corona que el agreste pino  
a tu terrible majestad conviene»<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> J.M. HEREDIA, «A mi esposa», in *Poesías*, La Habana, Cuadernos Cubanos, 1965, p. 76.

<sup>42</sup> Decisamente la vista delle cascate deve avere scosso il poeta, che scrive anche una lunga lettera, estremamente poetica, in cui racconta le proprie emozioni, in un significativo unisono romantico tra paesaggio e sentimento, come si nota nel seguente passo: «[...] me senté al borde de la catarata inglesa, y, mirando fijamente la caída de las aguas y las subidas de los vapores, me abandoné libremente a mis meditaciones. Yo no sé qué analogía tiene aquel espectáculo solitario y agreste con mis sentimientos. Me parecía ver en aquel torrente la imagen de mis pasiones y de las borrascas de mi vida. Así como los rápidos del Niágara, hierve mi corazón en pos de la perfección ideal que en vano busco sobre la tierra. Si mis ideas, como empiezo a temerlo, no son más que quimeras brillantes, hijas del acaloramiento de mi alma buena y sensible, ¿Por qué no acabo de despertar de mi sueño?» (J.M. HEREDIA, *Carta de 15 de Junio de 1824*, in L. DÍAZ, *Heredia, primer romántico...*, op. cit., p. 61).

<sup>43</sup> J.M. HEREDIA, «Niágara», in *Poesías completas*, op. cit., pp. 165-166.

Uguale armonia si ritrova in «En una tempestad», in cui il poeta, come Orazio, si serve della parola per dipingere un quadro vibrante, quanto visivamente percettibile, come quello relativo all'arrivo dell'uragano:

«Huracán, huracán venir te siento.  
Y en tu soplo abrasado  
respiro entusiasmado  
del señor de los aires el aliento.  
[...]  
¿Al toro no miráis? El suelo escarban  
de insoportable ardor sus pies heridos:  
la frente poderosa levantando,  
y en la hinchada nariz fuego aspirando  
llama a la tempestad en sus bramidos.  
[...]  
¿Qué rumor? ¿Es la lluvia...? Desatada  
cae a torrentes, oscurece el mundo,  
Y todo es confusión, horror profundo,  
cielo, nubes, colinas, caro bosque  
¿Do estáis...? Os busco en vano.  
Desaparecísteis...La tormenta umbría  
en los aires revuelve un océano  
que todo lo sepulta...»<sup>44</sup>.

Nonostante la poesia d'amore<sup>45</sup> herediana sia ritenuta dai più una costruzione fredda e artificiosa, o eccessivamente coinvolgente per il poeta, sopraffatto dalla tristezza, dall'estasi e dall'entusiasmo<sup>46</sup>, in «Atala» si nota una misura degna dei migliori poeti classici, anche se alternata a una passione essenzialmente romantica:

«¡Oh Chactas! ¡oh mi amor! Tu bello rostro  
es más grato de Atala al blando pecho  
que la sombra del bosque a medio día,

<sup>44</sup> J.M. HEREDIA, «En una tempestad», *ivi*, pp. 153-154.

<sup>45</sup> Nella sua vita vi sono donne «importanti»: Belisa, chiamata successivamente Lesbia, il cui vero nome è Isabel Rueda y Ponce de León, da lui amata all'età di dodici anni, quando le dedica le famose strofe de «El rizo de pelo»; Dolores Junco che nei suoi versi appare alternativamente con il nome di Lola e di Ninfa del Yumurí; Pepilla Arango, la bella Emilia della sua poesia; Jacoba Yáñez, che sposa nel 1827 e della quale sarà sempre innamorato.

<sup>46</sup> I versi d'amore di Heredia, per usare le parole di Jorge Mañach, «nos sitúan casi siempre demasiado de lleno en la mera anécdota de éxtasis o de despecho, de ilusión o de nostalgia, haciéndonos sentir intrusos y un poco abochornados como en una violación de correspondencia.» (J. MAÑACH, *Heredia y el Romanticismo*, op. cit., p. 205).

o los silbidos del furioso viento  
cuando sacunden la cabaña mía  
[...]  
¡Abandonarle! ¡oh Dios! El blanco lirio  
cuando con la majestad sobre su tallo  
mécele fácil apacible brisa,  
non es más gallardo y bello que mi amante»<sup>47</sup>.

In tutti gli esempi riportati prende colore e suono la visione delle cose. È la realtà che diviene arte, armonia tra intelletto e sentimento che si traduce in canto. La lirica, smorzata di tono, soffusa di pensose malinconie, è un espandersi del sentimento in vibrazioni composte, dominate dal pensiero, disciplinate dalla ragione.

Parallelamente si sviluppa un'altra tendenza letteraria proposta dai poeti della scuola salmantina, la quale avrà un'influenza determinante anche sulla produzione herediana. Chacón y Calvo ne sottolinea gli aspetti positivi, ma anche quelli negativi, dando il seguente giudizio: « [...] (la escuela salmantina) amplió el caudal poético, aunque adulterara la lengua con la introducción de voces bárbaras; renovó el prestigio del verso suelto, las formas retóricas se ampliaron, y, lo que fue más importante, a la trivialidad del asunto sustituyó un noble y adelantado entusiasmo por los grandes hechos de la vida. Amó con algún exceso las pompas del lenguaje y gustó demasiado de las dificultades técnicas [...] Diría de la poesía salmantina que presenta dos aspectos fundamentales: el erotismo y el didactismo»<sup>48</sup>. Entrambe queste tematiche sono presenti nell'opera di Heredia.

Se nella prima, ovvero nell'erotismo, pregno di fisicità e di esteriorità, il poeta è stato criticato per mancanza di lirismo, la seconda lo ha consacrato poeta civile, in senso ampio. La sua poesia sociale, che si sviluppa sempre nei limiti della scuola salmantina, sebbene limitata nell'espressione e nella sperimentazione tecnica, è soprattutto impegno didattico, ricerca della libertà e di un rinnovamento politico. Il tutto reso convincente dal particolare stile oratorio, non sempre esente, però, da prosaismo declamatorio. Un esempio per tutti è dato dall'«Oda a los habitantes de Anáhuac», in cui le lunghe e fredde menzioni nominali rallentano il ritmo poetico gravandolo di una particolare pesantezza. Un'artificiosità che non impedisce, tuttavia, la ricreazione efficace di mondi lontani, fluttuanti in un'atmosfera fantastica, il cui lirismo è dato dal potere evocativo della parola. Valgano questi versi:

<sup>47</sup> J.M. HEREDIA, «Atala», in *Poesías completas*, op. cit., pp. 133-134.

<sup>48</sup> J.M. CHACÓN Y CALVO, *Estudios heredianos*, op. cit., p. 40.

«No en torpe dasaliento así desmayes  
reina del Anáhuac: alza la frente  
y a tus hijos invoca. ¡ oh! quien me diera  
del vengador Tirteo  
la abrasora voz, ¡ Oh! si pudiera  
encender en los pechos mexicanos  
aquesta hoguera que mi pecho abrasa  
el amor de libertad. ¡ Alzad del polvo  
hijos de Acamapich! [...]»<sup>49</sup>.

Ben diversa è la lirica che fluisce, come necessità impellente, dall'io del poeta, quella che è stata definita da Chacón y Calvo «poesía civil interna», in un felice ossimoro, ispirata a Cuba e avversa a ogni sistema di oppressione. Curiosamente, ma non tanto, poi, data la particolare sensibilità romantica del poeta e la sua condizione di esule, il sentimento patriottico si lega alla natura, in un nostalgico ricordo della patria lontana:

«Hallábame sentado en la famosa  
Choloteca pirámide. Tendido  
el llano inmenso que ante mí yacía,  
los ojos a esparcirse convidaba.  
¡Qué silencio! ¡qué paz! ¡Oh! ¿Quién diría  
que en estos bellos campos reinaalzada  
la bárbara opresión, y que esta tierra  
brota mieses tan ricas, abonada  
con sangre de hombres, en que fue inundada  
por la superstición y por la guerra? [...]»<sup>50</sup>.

Una natura spiritualizzata, che corrisponde a una precisa emozione, ad un paesaggio ideale, permeato dalla malinconica presenza delle rovine azteche, (tematica, questa, che il Romanticismo svilupperà fino ad assumerla come elemento distintivo.). Un paesaggio che, nonostante la maestosa bellezza, è sempre, come osserva il Bellini «el punto de partida para acentuar una nota de angustia, causada por su situación de exiliado»<sup>51</sup>.

Ogni qualvolta il poeta fonde il suo amore per il prossimo con quello per la natura, la poesia raggiunge dimensione lirica piena e attuale, proprio per la spontaneità di tali sentimenti. José Lezama Lima individua nella poesia dell'adolescenza di Heredia quello stesso lirismo che, svincolato dalle pastoie

<sup>49</sup> J.M. HEREDIA, «Oda a los habitantes de Anáhuac», in *Poesías completas*, op. cit., p. 282.

<sup>50</sup> J.M. HEREDIA, «En el Teocalli de Cholula», *ivi*, p. 192.

<sup>51</sup> G. BELLINI, *Historia de la literatura hispanoamericana*, op. cit., p. 236.

dell'influenza neoclassica, è «una manera cubana de penetrar, de llegar, de ir como despertando en el centro inefable de las cosas»<sup>52</sup>.

Se la critica pone l'accento sull'aspetto negativo che l'influenza del Neoclassicismo ha esercitato sull'opera di José María Heredia, evidenzia altresì gli aspetti positivi del Romanticismo, che trova pieno appagamento nella particolare predisposizione interiore del poeta, tanto che, come ho rilevato, egli è considerato un precursore del movimento romantico. Leiwa afferma che nello scrivere la poesia «Proyecto», il poeta ha preso a modello «El corsario» di Byron, introducendo nella poesia ispano-americana una tematica nuova per l'epoca, quella della pirateria. Non certo nuova, però per Heredia, che fin dalla più tenera età conobbe gli assalti dei pirati, durante i numerosi viaggi per mare<sup>53</sup>. Questo tipo di esperienza negativa si ripercuoterà sul rapporto odio-amore tra il poeta e il mare, come appare evidente non solo nelle poesie, ma nei racconti e nelle lettere<sup>54</sup>.

Tra le tematiche più care a Heredia figurano l'amore impossibile e l'esotismo<sup>55</sup>, difficilmente incanalabili nella poesia classica, e ancor meno in quel-

<sup>52</sup> J. LEZAMA LIMA, *La poesía de José María Heredia*, in AA.VV., *José M. Heredia*, op. cit., p. 24.

<sup>53</sup> Nel 1806, quando il padre, nominato Consigliere del Governo e dell'Intendenza della Florida occidentale, si imbarca, nel mese di gennaio, con la famiglia per Penzacola, vi giungerà soltanto in giugno, poiché l'imbarcazione è presa d'assalto dai pirati inglesi e i viaggiatori sono costretti a sbarcare in Giamaica. (Cfr. C. DE UTRERA, *Heredia*, Ciudad Trujillo, Ed. Franciscana, 1939, pp. 43-44).

<sup>54</sup> Molteplici sono le disavventure degli Heredia durante le traversate marittime. Nel gennaio del 1801, ad esempio, i genitori, non ancora sposati (convoleranno a nozze nel novembre dello stesso anno), si imbarcano sulla goletta «La Flor», che da Santo Domingo si dirige a Cuba. Durante il viaggio essi fanno naufragio sulle coste del Venezuela, perdendo tutti i loro averi. Successivamente, nel 1809, quando il padre, ricevuta la nomina di *oidor*, è costretto a trasferirsi con tutta la famiglia a Caracas, assistiamo a un'ulteriore disavventura: causa il maltempo la fregata sulla quale gli Heredia sono imbarcati viene fatta approdare forzatamente a Santo Domingo (Cfr. C. DE UTRERA, *Heredia*, op. cit.). Naturalmente tutto ciò, seguito da altrettante esperienze negative in José María adulto, suscitano in lui un sentimento contrastante nei confronti del mare e dell'acqua in genere. Si vedano in modo particolare le liriche «Al Océano», «Niágara», «En una tempestad»; i racconti *Seged*, *Aningait y Ajur*; la lettera a Emilia del 31-11-1826. A proposito della disavventura relativa alla fuga da Matanzas verso gli Stati Uniti, il 14 novembre 1823, quando il brigantino «Galaxi» si incaglia e subisce l'inclemenza del tempo, il poeta manifesta una strana mescolanza di paura e di piacere quando afferma: «Jamás he temido menos los peligros del mar. Siempre he hallado una especie de placer en contemplar el furor de sus elementos desencadenados y confundidos, y jamás he escuchado retumbar un trueno sobre mi cabeza sin sentir una emoción vivísima y sublime» (*Carta sobre los Estados Unidos de 31 de noviembre de 1826*).

<sup>55</sup> A questo proposito interessante l'articolo di L. SILVESTRI, *José María Heredia: l'esotismo come presa di coscienza*, «Letterature d'America», 16, Anno IV, 1983, pp. 5-32.

la salmantina, per l'irruenza e l'agitazione che provocano nel poeta. Esse affiorano in tutta la loro pienezza nella narrativa. A tale proposito Angel Aparicio Laurencio afferma: «Heredia, como poeta no cultivó los temas exóticos, sin embargo en su prosa y sobre todo en sus cuentos, los temas son extranjeros. Cuentos esencialmente románticos que publicaba Heredia cuatro años antes que el romanticismo triunfara en España en 1835»<sup>56</sup>.

Il racconto *Aningait y Ajut. Cuento groelandés*, è una concreta dimostrazione di quanto affermato in precedenza, come si evince dal seguente brano:

«[...] En una de las grandes cavernas en que las familias de Groenlandia pasan el invierno [...], se distinguían tanto por su belleza un mancebo y una joven, que los demás habitantes los llamaban Aningait y Ajut [...]. La suerte de estos dos amantes dio margen a mil ficciones y conjeturas. Unos dicen que se convirtieron en estrellas; otros que el genio de las rocas se apoderó de Aningait y que Ajut, convertida en sirena, aún busca a su amante en los desiertos del mar»<sup>57</sup>.

Un amore continuamente contrastato anche quello vissuto da Heredia con le donne della sua vita, ad eccezione della moglie, tanto che, nella solitudine della propria esistenza raminga, si convinse di non meritarselo. Significative sono queste affermazioni: «Cuando nací la nodriza me negó el pecho; mi madre al verme cayó en delirio y mi padre mandó que me ahogasen como a un monstruo [...]. Yo colgué sobre las maravillas de la creación los talismanes de la ciencia y la poesía. Mas no me era posible vivir en un mundo de amor y ser la única cosa condenada al odio»<sup>58</sup>.

In un mondo retto dall'amore Heredia sembra essere l'unica persona condannata all'isolamento e all'infelicità, in quanto «mostruoso». Una bruttezza esclusivamente interiore, a quanto pare, perché fisicamente il poeta era piuttosto attraente. Questo il ritratto che il Mejía Ricarte fa del giovane, studente in legge: «[...] Se vestía ya con mucho cuidado, y procuraba hacer resaltar por el traje aquella extraña y noble figura que tanto le enorgullecía y que le proviniere no tan sólo de los Heredia como un bello legado sino del lado materno [...]. Sus cabellos rizados los conservaba siempre brillantes»<sup>59</sup>.

Una «bruttezza» simbolica, dunque, dell'intensità della sofferenza provata per la mancanza d'amore, sempre fonte di insicurezza, di incostanza, di solitudine e di accenti funebri. Se, come afferma Loló de la Torriente anche «la vida más evolucionada aparece totalmente condicionada por la afectividad»<sup>60</sup>, pos-

<sup>56</sup> A. APARICIO LAURENCIO, *Introduzione a J.M. Heredia, Trabajos desconocidos y olvidado*, op. cit., p. 18.

<sup>57</sup> J.M. HEREDIA, *Aningait y Ajut. Cuento groenlandés*, *ivi*, p. 85.

<sup>58</sup> J.M. HEREDIA, *Manuscrito encontrado en una casa de locos*, *ivi*, op. cit., pp. 86-87.

<sup>59</sup> Citato da L. DÍAZ, *Heredia primer romántico...*, op. cit., p. 116.

<sup>60</sup> L. DE LA TORRIENTE, *Sagrado dolor de Heredia*, «Santiago», 7, 1972, p. 152.

siamo comprendere lo sfogo del poeta quando, nel 1821 scrive la lirica che intitola con un lamento, «¡Ay de mí!»:

«¡Cuán difícil es al hombre  
hallar un objeto amable,  
con cuyo amor inefable  
pueda llamarse feliz!

Y si este objeto resulta  
frívolo, duro, inconstante,  
¿Qué resta al mísero amante,  
sino exclamar ¡ay de mí?

El amor es un desierto,  
sin límites, abrasado,  
en que a muy pocos fue dado  
pura delicia sentir.

Pero en sus mismos dolores  
guarda mágica ternura,  
y hay siempre cierta dulzura  
en suspirar ¡ay de mí!<sup>61</sup>.

La tendenza al lamento, oltre ad essere, com'è noto, uno degli aspetti tipici del Romanticismo, riflette un'abitudine alla tristezza, che solo si consola nell'autocompassione. È uno stato d'animo particolarmente propizio all'attività creatrice del poeta, che inutilmente va alla ricerca, disperata, di pace e di serenità. Lo conferma la lirica «El desamor», del 1822:

«Calma serenidad que enseñas  
al universo, dí, ¿Por qué en mi pecho  
no reinas ¡ay! también? ¿Por qué, agitado,  
y en fuego el rostro pálido abrasado,  
en tan profunda paz solo suspiro?

Esta llama volcánica y furiosa  
que arde en mi corazón, ¡cuál me atormenta con  
estéril ardor...! ¿Nunca una hermosa  
por fin será su delicioso objeto?  
¡Cuán feliz seré entonces! Encendido  
la amaré, me amaré, y amor y dicha...

<sup>61</sup> J.M. HEREDIA, «¡Ay de mí!», in *Poesías completas*, op. cit., p. 100.

¡Engañosa esperanza! Desquerido,  
gimo triste, anhelante,  
y abrasado en amor, no tengo amante»<sup>62</sup>.

Non solo nei confronti dell'altro sesso, ma anche nei rapporti con gli amici, il poeta si abbandona al disamore, come si evince dalla composizione dal titolo «A Elpino», dedicata all'amico dell'esilio messicano Unzueta, quando quest'ultimo fa ritorno in patria. Accorati sono i versi:

«Partes Elpino, partes, y tu ausencia  
De mi alma triste acrecerá el martirio.  
¿Con quién ¡ay Dios! ahora  
Hablaré de mi patria y mis amores,  
Y aliviaré gimiendo mis dolores?»<sup>63</sup>.

In questa strofa l'iniziale ripetizione del verbo *partir* accompagnata dal lessema *ausencia* dà l'immagine della solitudine, che riporta alle traumatiche separazioni dell'infanzia e della giovinezza, al sentimento di lutto, tanto intenso è il dolore che consuma al poeta l'energia vitale. Significativa è la drammatica partenza per il Messico, quando, adolescente, Heredia perde in un solo istante patria, amici, innamorata. Il poeta esprime la sua disperazione nella «La partida»:

«¡Adiós, amada, adiós! llegó el momento  
Del pavoroso adiós... Mi sentimiento  
Dígate aqueste llanto... ¡ay! ¡el primero  
Que me arranca el dolor! ¡Oh Lesbia mía!  
No es tan sólo el horror de abandonarte  
Lo que me agita, sino los temores  
De perder tu cariño: sí; la ausencia  
Mi imagen borraré, que en vivo fuego  
Grabó en tu pecho amor... ¡Eres hermosa,  
Y yo soy infeliz...!»<sup>64</sup>.

La reiterazione della parola *adiós* è la straziante constatazione dell'allontanamento del poeta dai piaceri della vita, dalla felicità e dalla speranza. A proposito di questa separazione Utrera scrive: «Llevaba José María como recuerdo de su estancia en Matanzas el rizo<sup>65</sup> de unos cabellos que una niña de

<sup>62</sup> J.M. HEREDIA, «El desamor», *ivi*, p. 110.

<sup>63</sup> J.M. HEREDIA, «A Elpino», *ivi*, p. 81.

<sup>64</sup> J.M. HEREDIA, «La partida», *ivi*, p. 73.

<sup>65</sup> Sono i capelli di Belisa, il primo amore, cui il poeta dedica la poesia intitolata, per l'appunto, «El rizo de pelo».

doce años le diera en prenda de un amor o de un cariño reservado para el futuro de ambos; rizo que, si templó más de una vez la lira del poeta, destempló sobremanera su ánimo hasta traerle tan desasosegado de continuo, que fue causa oculta de los que a los ojos de sus padres parecían achaques de salud y melancolías propias de su carácter tan movido y propio para las alternativas de sus pasiones fuertes, aquellas que obligaron a José Francisco a guiar por sí mismo el muchacho [...]»<sup>66</sup>.

Altrettanto tragico, ma anche decisivo per la sua fama di poeta americano, cantore della libertà, è il momento in cui Heredia è costretto ad imbarcarsi clandestinamente per Boston, dopo la denuncia per cospirazione. In una lettera allo zio Ignazio, del 24 dicembre 1823, egli spiega le motivazioni per cui è partito senza salutare nessuno, decisamente incapace di accettare la separazione forzata: «No quise abrazarte en el momento de mi partida, porque temí que mi constancia no pudiese resistir a esta última prueba, y que me fuera imposible arrancarme de una tierra en que dejaba tantos objetos queridos. Este sentimiento dominaba tanto en mí, que en la travesía del muelle de... a bordo, no temí que me descubrieran y detuviesen. Para mí era cosa menos sensible una prisión que aquel viaje»<sup>67</sup>.

Tuttavia, il soggiorno statunitense non è del tutto negativo per lo scrittore, nonostante l'iniziale difficile impatto con un clima rigido e una lingua sconosciuta, l'«horroroso lenguaje» che gli crea seri problemi di comunicazione. Nella lettera allo zio Ignacio si legge: «¿ Creerás que en siete meses de continuo estudio, he logrado hablar un poco, incorrectamente, y que casi me quedo en ayunas cuando me hablan? [...] Apenas comprendo cómo un pueblo tan grande se ha convenido en usar tan exacrable jerigonza»<sup>68</sup>. Ciò nonostante, da buon osservatore, come si vede dalle lettere preziose che invia ad amici e a parenti, il poeta studia l'aspetto fisico e il comportamento delle persone, l'architettura cittadina, i mezzi di trasporto, i rumori che il progresso, inevitabilmente, crea<sup>69</sup>.

<sup>66</sup> C. DE UTRERA, *Heredia...*, op. cit., p. 73.

<sup>67</sup> Cfr. L. DÍAZ, *Heredia primer romántico...*, op. cit., p. 52.

<sup>68</sup> Cfr. J. MAÑACH, *Heredia y el romanticismo*, op. cit., p. 198.

<sup>69</sup> Lamberto Díaz, a proposito di tale soggiorno, scrive: «La residencia de Heredia en los Estados Unidos de América, no fue una experiencia inútil. Todo lo contrario, ella dejó una profunda huella en su conciencia y añadió un nuevo tono a su expresión poética. Sintió crecer el amor por la libertad cuando viajó por el país, y pudo comprobar cuánta felicidad alcanza el hombre en un medio donde puede realizar sus legítimos impulsos. Cuando la permanencia en esta tierra de libertad finalizaba ya había aprendido suficiente inglés para entrar en pleno contacto humano y literario con un pueblo que estaba construyendo su propio destino, sin interferencias colonialistas: varias traducciones en prosa realizó en este período; entre ellas las de Ossian, Byron y el elocuente y patriótico discurso de Daniel Weber [...]» (L. DÍAZ, *Heredia primer romántico...*, op. cit., p. 54). Un tempo di arricchimento intellettuale, psicologico e morale, dunque, anche per la durezza di certe esperienze.

La partenza più amara, perché definitivo allontanamento dalla patria e da sé stesso, come evidenzia Miguel Barnet<sup>70</sup>, è quella del 1839 da Cuba. Il poeta, ormai gravemente ammalato e senza speranza nel futuro, non ha più difese contro la morte, che sente vicina. Già in precedenza, quando ottiene il permesso di ritornare in patria, per un breve periodo, Heredia ha nitida la sensazione della fine, come denunciano queste parole: «Pensar en volver de mi destierro, con una condena a muerte era un tormento. Cada noche aquella ilusión me trastornaba. La sola posibilidad de ver a mis allegados de nuevo, a mi tierra, me producía una tos nerviosa, un cierto estremecimiento que yo sospechaba maligno [...]. Algún sosiego debía tener mi vida, algún reposo en vísperas ya de la muerte. Mi tos nerviosa, mis estremecimientos se acentuaban al llegar. Para un hombre coronado por un destierro permanente, la llegada es siempre una conmoción, porque trae consigo fatales presentimientos. Llegar es un poco entrar en ese vacío cóncavo de gravitación, acercarse a la muerte»<sup>71</sup>.

Nonostante le molteplici delusioni il «mendigo de amor», secondo la definizione di Pérez Blanco<sup>72</sup>, non esita a dare tutto se stesso agli altri, nella faticosa ricerca della giustizia e della libertà, con una generosità infinita. «Jamás olvidemos que la justicia es la base de la libertad, que sin justicia no puede haber paz, y sin paz no puede haber confianza, ni prosperidad, ni ventura»<sup>73</sup>, ricorda Heredia ai concittadini di Cuernavaca, nel discorso celebrativo della festa nazionale. Nel poeta il sentimento d'amore ha una duplice natura, dialettica e contraddittoria: crudele verso se stesso, generosa verso il prossimo.

Questo secondo aspetto, più propriamente definibile come umanitarismo cosmopolita, è evidente in tutte le opere teatrali di Heredia «siendo (el teatro) la escuela de las costumbres y el espejo de la vida»<sup>74</sup>, come giustamente egli sottolinea. Fedele all'impegno di educatore il poeta si ispira al passato, per trovare quella continuità storica indispensabile per raggiungere l'autonomia nazionale. Non dobbiamo dimenticare che, da esperto e responsabile docente di storia antica e moderna, egli ha sempre sottolineato l'importanza di una disciplina il cui «principal objeto ha sido dar una idea clara y exacta de la marcha del género humano y de las vicisitudes de la civilización en todos sus ramos. Así al bosquejar la historia de cada pueblo trata de sus instituciones, artes, ciencias, costumbres, etc., explica las variaciones de su gobierno, y sus efectos benéficos o perjudiciales»<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> Cfr. M. BARNET, *Yo, Heredia, errante y proscrito*, «Santiago», 54, 1984, p. 33.

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 31-32.

<sup>72</sup> L. PÉREZ BLANCO, *Los conceptos de vida, amor, Dios y muerte en tres poetas hispanoamericanos del siglo XIX*, «Revistas de Estudios Hispánicos», 2, vol. 12, 1978, p. 173.

<sup>73</sup> Cfr. M. GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de ...*, op. cit., p. 338.

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>75</sup> J.M. HEREDIA, *Prólogo a Lecciones de historia universal*, citato da L. DÍAZ, *Heredia primer romántico...*, op. cit., p. 146.

Perciò le sue opere teatrali sono prevalentemente di carattere storico, perché negli eroi dell'antichità, – Silla, Tiberio, Bruto, Caio Gracco, Montezuma –, Heredia cerca un parallelo costante con la realtà del suo tempo, muove critica ai tiranni del momento e introduce sulla scena l'elemento politico. Teatro inteso, perciò, come mezzo efficace di lotta, di educazione agli ideali di libertà e di uguaglianza democratica<sup>76</sup>. Non a caso riferimento delle sue opere drammatiche sono gli autori francesi del secolo XVIII, proprio perché in essi aperte sono la condanna della tirannia, l'esaltazione della libertà e della giustizia.

Più di una volta la realtà della finzione coincide con quella sociale, a tal punto che le sue opere furono ritirate dalle scene. È il caso de *Los últimos romanos* (1829), la cui tematica si basa sull'esaltazione della virtù del governante e del sacrificio in nome degli ideali patrii. Il pubblico messicano non tarda a identificare la dittatura dei triumviri e la libertà in pericolo di Roma con l'autoritarismo del governo di Bustamante e la minaccia spagnola di invadere il paese, per cui Heredia è costretto a interrompere le rappresentazioni. Ciò non significa abbandonare l'impegno per il trionfo della giustizia e dell'amore sulla sterilità della violenza. Significativo è il discorso da lui tenuto a Cuernavaca: «Tres siglos ha que por una de las revoluciones ordinarias en la historia del género humano, la espléndida monarquía de los Aztecas se convirtió en colonia de España. La tiranía de Moctezuma que brillaba en el zenit de su gloria, sus ejércitos innumerables y el terror que inspiraba su nombre, desaparecieron ante la astucia y la espada del aventurero de Medellín. No es ahora el tiempo de pintaros esta catástrofe sangrienta, que prueba la tremenda verdad de que el despotismo, como el coloso que vio Daniel en su sueño profético, jamás se asienta sobre bases incontrastables»<sup>77</sup>.

Il ricorso a fonti storiche rafforza il messaggio lanciato da Heredia, fiducioso nella soluzione positiva del problema. Inoltre, esso serve a rinsaldare l'identità del popolo, frastornato da continue rivoluzioni e che solo ora si affaccia timidamente alla scena della storia, con una propria individualità socio-politica e culturale. Coscienza storica del passato, per la costruzione del futuro, è, in fondo, la direttiva che il movimento romantico svilupperà in profondità.

Il patriottismo di Heredia non degenera mai in sterile nazionalismo, perché espressione dell'amore sincero che egli ha sempre portato alla sua «adorada» Cuba, non solo, ma a tutti i popoli del mondo, come documenta anche la lirica «Al alzamiento de los griegos contra los turcos en 1821». In effetti, sottolinea Max Enríquez Ureña nel suo commento: «[...] hay en ella un sentimiento que va más allá de las fronteras de la patria nativa y de los contornos del continente que fue su 'magna patria'; es el de la humanidad y de la civiliza-

<sup>76</sup> Egli dimostra piena adesione a tali principi anche con rinunce concrete, come quella del proprio titolo nobiliare, avvenuta nel 1828 (Cfr. *Ivi*, p. 129).

<sup>77</sup> Citato da M. GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de ...*, op. cit., p. 336.

ción. Su poesía mira al porvenir, se sale de los horizontes que circunscriben una comarca determinada, se detiene ante los problemas de la naturaleza y el destino, exalta las manifestaciones del progreso humano y cuando habla de libertad, reclama la libertad de todos los pueblos y rinde pleitesía a la sublime dignidad del hombre»<sup>78</sup>. È proprio questo il merito dell'intera produzione, poetica, narrativa e teatrale, di José María Heredia: al di là delle ideologie e delle utopie da essa emerge in prima persona l'individuo dai grandi ideali politici e umanitari, ma anche l'uomo roso internamente dal tarlo del dubbio<sup>79</sup>, con aspirazioni personali di felicità, conscio, però, della fugacità e della caducità delle cose umane. Interrogativi eterni, mai risolti, che ruotano intorno ai profondi problemi dell'esistenza e sentiti dal grande cubano con estrema partecipazione e sofferenza.

*Silvana Serafin*

<sup>78</sup> M. ENRÍQUEZ UREÑA, *Panorama histórico*, in L. DÍAZ, *Heredia primer romántico...*, op. cit., pp. 93-94.

<sup>79</sup> Durante il soggiorno negli Stati Uniti Heredia arriva a dubitare del senso del proprio esilio, come evidenzia la lettera scritta il 15 agosto 1824: «[...] La cuarta parte de la fama de los héroes se debe a su audacia; las otras dos a la suerte y la otra a sus delitos. ¿Seré yo bastante afortunado y cruel para aspirar a esta gloria? [...] ¿Tendré yo acaso la fama y el valor de Aníbal que prófugo buscaba por el universo un enemigo al pueblo romano? [...] ¿Podría yo derramar toda la sangre con que conviene nutrir a una república naciente? [...] Los amores de la multitud son breves e infaustos. Ella no juzga del fin, sino de la fortuna, y para obtener sus aplausos es preciso aterrarla o reducirla, y engañarla siempre [...] ¡Si yo pudiera renovarme...! Pero he sentido fieramente todas las pasiones, y no puedo decirme intacto de ningún vicio.» (Cfr. L. DÍAZ, *Heredia primer romántico...*, op. cit., p. 61).

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *José María Heredia*, Toluca, Serie José Antonio Alzate y Ramírez, 1979.
- A. AMADO e J. CAILLET-BOIS, *Heredia como crítico literario*, «Revista Cubana», XV, 1941, pp. 54-62.
- A. APARICIO LAURENCIO, *Influencias poéticas en José M. Heredia*, in J.M. HEREDIA, *Poesías completas*, selección, estudio e note di A. APARICIO LAURENCIO, Miami, Ed. Universal, 1970.
- IDEM, *Introduzione a J. M. Heredia, Trabajos desconocidos y olvidados*, Madrid, Ed. Universal, 1972.
- S. ARIAS, *Nuestro primer gran poema*. Estudio de «En el Teocalli de Cholula», in *Búsqueda y Análisis*, La Habana, Ed. Unión, 1974, pp. 15-52.
- IDEM, *Conciencia y poesía en el joven Heredia*, «Anuario L/L», 9, 1978, pp. 64-78.
- J.J. ARROM, *José María Heredia*, in *Certidumbre de América. Estudios de letras, folklore y cultura*, La Habana, Ed. Letras Cubanas, 1930.
- A. AUGIER, *José María Heredia (1803-1839)*, in L. IÑIGO MADRIGAL, *Historia de la literatura hispanoamericana*, vol. II, Madrid, Ed. Cátedra, 1987.
- IDEM, *Evocación de José María Heredia*, «Revista de literatura cubana», 12, 1989, pp. 5-37.
- J. BALAGUER, *Heredia*, Santiago, República Dominicana, El Diario, 1939.
- M. BARNET, *Yo, Heredia, errante y proscripto*, «Santiago», 54, 1984, pp. 23-33.
- G. BELLINI, *Historia de la literatura hispanoamericana*, Madrid, Ed. Castalia, 1986.
- E. BOXHORN, *El gran poeta José María Heredia*, «Cuba Contemporánea», XLI, 1926, pp. 113-133.
- E. CARILLA, *La prosa de José María Heredia*, «Boletín de la Academia Argentina de Letras», XIV, 1945, pp. 667-684.

- E. CARILLA, *El romanticismo en la América hispánica*, Madrid, Ed. Gredos, 1958.
- J.M. CHACÓN Y CALVO, *La poesía de Heredia en su centenario*, «Revista Cubana», abril-junio, 1937.
- IDEM, *El horacionismo en la poesía de Heredia*, «Anales de la Academia Nacional de Artes y Letras», julio 1938-junio 1940, pp. 139-183.
- IDEM, *Las constantes de la vida de Heredia*, «Revista Iberoamericana», 3, 1940, pp. 87-98.
- IDEM, *Un aspecto de la poesía de Heredia: su tonalidad religiosa*, «Noverin», 6, vol. 2, 1957, pp. 37-52.
- IDEM, *Estudios heredianos*, La Habana, Ed. Letras Cubanas, 1980.
- M. COTA-CÁRDENAS, *El hablante y el espacio en el «Niágara» de Heredia: análisis estructural*, «Explicación de textos literarios», 2, vol. 12, 1983-84, pp. 19-28.
- M. DE LA CRUZ, *Pushkin y Heredia*, «Unión», 4, 1971, pp. 15-30.
- A. DEFANT DURAN, *José María Heredia y el Romanticismo*, «Humanitas», 14, 1961, pp. 171-178.
- L. DÍAZ, *Heredia primer romántico hispanoamericano*, Montevideo, Ed. Géminis, 1973.
- D. ELISEO, *Encuentro con el joven José María Heredia*, «Unión», 1, 1973, pp. 39-45.
- R. ESTÉNGER, *Heredia: la incompreensión de sí mismo*, La Habana, Ed. Trópico, 1938.
- J.A. FERNÁNDEZ DE CASTRO, *Domingo del Monte, editor y corrector de las poesías de Heredia*, «Revista Cubana», abril-junio, 1938, pp. 91-144.
- T. FERNÁNDEZ ROBAINA, *Bibliografía sobre José María Heredia*, La Habana, Biblioteca Nacional José Martí, 1970.
- L. FONTANELLA, *José María Heredia: A case for Critical Inclusivism*, «Revista Hispánica Moderna», 37, 1972-73, pp. 162-179.
- J.A. GARCERÁN DE VALL, *Síntesis de la dicotomía de Heredia*, «Dissertation Abstract International», 37, 1977, pp. 6527 A-6528 A.
- M.GARCÍA GARÓFALO MESA, *Vida de José María Heredia en México 1803-1839*, México, Ed. Botas, 1945.
- B. GICOVATE, *José María Heredia*, «Anuario de Letras», III, 1963, pp. 300-308.
- G. GÓMEZ DE AVELLANEDA Y ARTIAGA, *A la muerte del célebre poeta cubano José María Heredia*, «Revista Bimestre Cubana», mayo-junio, 1939, pp. 439-441.
- M.P. GONZÁLEZ, *José María Heredia, primogénito del romanticismo hispano*, México, El Colegio de México, 1955.
- IDEM, *Bryant y Heredia. Dos grandes pioneros de las relaciones inter-americanas*, «Revista Nacional de Cultura», 155, 1962, pp. 43-56.
- F. GONZÁLEZ DEL VALLE Y RAMÍREZ, *José María Heredia, juez de Veracruz*, «Revista Cubana», septiembre, 1937, pp. 318-345.

- IDEM, *Documentos para la vida de Heredia*, La Habana, Secretaría de Educación, 1938.
- IDEM, *Cronología herediana (1803-1839)*, La Habana, Secretaría de Educación, 1938.
- IDEM, *Heredia en La Habana*, «Cuadernos de Historia Habanera», 16, 1939.
- IDEM, *Poesías de Heredia traducidas a otros idiomas*, «Revista Bimestre Cubana», 44, 1939.
- A. HAUSER, *Sociología dell' arte*, Torino, Einaudi, 1977.
- P. HENRÍQUEZ UREÑA, *Heredia*, «Cuba Contemporánea», XXXIV, 1924, pp. 23-27.
- J. JIMÉNEZ PASTRANA, *Personalidad de José María Heredia y su influencia en la evolución histórica de la nacionalidad cubana*, «Universidad de La Habana», mayo-agosto, 1939, pp. 53-64.
- R. LEAL, *El angel caído*, «Santiago», 1, 1970, pp. 147-160.
- W. LEYVA, *Heredia: lira romántica y destierro terrible*, «Santiago», 7, 1972, pp. 161-183.
- E.F. LENS Y DE VERA, *Heredia y Martí: dos grandes figuras de la lírica cubana*, La Habana, Ed. Selecta, 1954.
- J. LEZAMA LIMA, *La poesía de José María Heredia*, in AA.VV., *José María Heredia*, Toluca, Serie José Antonio Alzate y Ramírez, 1979.
- O. LLENÍN DEL ALCÁZAR, *Heredia visto por Martí*, La Habana, Ed. Gente Nueva, 1978.
- A. LOZADA, *El catastrofismo y el tiempo indefinido: ecos del debate geológico en la poesía de Heredia*, in G. PAOLINI, *Chispa 83: Selected Proceedings*, New Orleans, Tulane Univ., 1983, pp. 159-169.
- J. MAÑACH, *Heredia y el romanticismo*, «Cuadernos Hispanoamericanos», 86, 1957, pp. 195-220.
- G.A. MEJÍA RICARTE, *José María Heredia y sus obras*, La Habana, Mol y Cía, 1941.
- F. MONTEVERDE, *Heredia y el enigma de los últimos romanos*, «Revista Iberoamericana», 2, 1939, pp. 353-359.
- E. NADEREAU, *José María Heredia: evocación y lenguaje*, «Santiago», 7, 1972, pp. 184-204.
- A.E. PAEZ, *Recordando a Heredia*, La Habana, Ed. Cultural, 1939.
- L. PÉREZ BLANCO, *Los conceptos de vida, amor, Dios y muerte en tres poetas hispánicos*, «Revista de Estudios Hispánicos», 2, 1978, pp. 163-198.
- N. RANGEL, *Nuevos datos para la biografía de Heredia*, «Revista Bimestre Cubana», XXV, mayo-junio, 1930, pp. 355-379.
- A. DEL RE, *José María Heredia. Poeta e patriota cubano 1803-1839*, Roma, Tip. Regionale, 1958.
- J.L. RIVERO GONZÁLEZ, *El sentimiento patriótico-rivolucionario en la lírica cubana desde Heredia hasta Martí*, Pinar del Río, Pianreno, 1947.

- E. RODRÍGUEZ DEMORIZI, *El cantor del Niágara en Santo Domingo*, Ciudad Trujillo, Montalvo, 1939.
- M. RUIZ CASTAÑEDA, *Heredia, promotor del periodismo*, «Revista de la Biblioteca Nacional J. Martí», 1, 1978, pp. 23-33.
- L.A. SÁNCHEZ, *Historia general de América*, Madrid, Ed. Ercilla Rodas, 1972.
- E.M. SANTI, *Más notas sobre un poema olvidado de Heredia*, «Dieciocho», 2, pp. 53-54.
- R. SANTOS, *La obra en prosa de José María Heredia*, in J.M. HEREDIA, *Prosas*, selección, prólogo e note di R. SANTOS, La Habana, Ed. Letras Cubanas, 1980.
- L. SILVESTRI, *José María Heredia: l'esotismo come presa di coscienza*, «Letterature d'America», 16, 1983, pp. 5-32.
- H. SCLINGERLAND, *José María Heredia y José de Espronceda: ¿una conexión directa?*, «Nueva Revista de Filología Hispánica», 3-4, 1965-66, pp. 461-464.
- R.D. SOUZA, *José María Heredia. The Poet and the Ideal of Liberty*, «Revista de Estudios Hispánicos», 1, 1971, pp. 31-38.
- L. DE LA TORRIENTE, *Sagrado dolor de Heredia*, «Santiago», 7, 1972, pp. 149-160.
- M. TOUSSAINT, *Bibliografía mexicana de Heredia*, México, Secretaría de Relaciones Exteriores, 1953.
- C. DE UTRERA, *Heredia*, Ciudad Trujillo, Ed. Franciscana, 1939.
- R. VILLARES, *Cuando José María Heredia nació*, «Bohemia», 19, 1970.
- C. VITIER, *La interiorización de la naturaleza: paisaje, patria, alma: Heredia*, in *Lo cubano en la poesía*, Santa Clara, Universidad Central de las Villas, 1958.

## CRITERI DI SCELTA

*Dopo un'introduzione, nella quale ho evidenziato la stretta relazione esistente tra vita e opera di José María Heredia, le influenze letterarie e le tematiche fondamentali, mettendo l'accento in modo particolare su due argomenti, il disamore e il cosmopolitismo, entrambi poco esplorati, nonostante l'abbondanza di studi critici sull'autore (cfr. Bibliografia), la parola ai testi.*

*Poesia e prosa si completano a vicenda e contribuiscono a diffondere, per la prima volta in un unico insieme, l'opera di un autore affrontato alternativamente come poeta, come narratore o come saggista. Mentre l'Heredia poeta è ben noto, grazie soprattutto alla raccolta di liriche da lui stesso pubblicata, in due edizioni, che vedono nuova luce in successive ristampe, il prosatore è conosciuto solo parzialmente, per la difficoltà di reperire i suoi scritti, dispersi in giornali, praticamente introvabili. Ma è proprio nella narrativa che egli, libero da condizionamenti, manifesta una liricità degna della sua migliore poesia.*

*I testi selezionati riguardano, pertanto:*

*1 – Poesia, suddivisa seguendo il criterio proposto dallo stesso autore: Poesia amorosa, Poesia descrittiva, Poesia filosofica e storica, Poesia patriottica e rivoluzionaria, Poesia familiare;*

*2 – Prosa, suddivisa per tematica: Narrativa e Saggistica.*



## TESTI



## POESIA

### *Premessa*

*La prima raccolta poetica viene pubblicata nel 1825. Nella prima di copertina si legge: Poésias/de/José María Heredia/New York./ Librería de Behr y Kahl, 129 Brodway./ Imprenta de Gray y Bunce./ 1825./ Il libro si apre con la seguente dedica: «AD IGNACIO HEREDIA – ¿A quién deberé estas poesías sino al mejor de los amigos, al que me ama más que un hermano, a ti, Ignacio mío? Cuando a pesar de las olas del Océano que nos separan, lleguen a tus manos, léelas bajo las mismas sombras pacíficas donde muchas de ellas se escribieron, donde en paz pensé acabar mis días a tu lado. Pero un huracán imprevisto arruinó todas mis inocentes esperanzas, y me ha traído a fatigar con mi aspecto errante las playas extranjeras. Desde ellas se parten a tu seno estas efusiones de mi alma, con las que te envía toda su amistad pura, ardiente, eterna».*

*La seconda edizione, in due volumi, è del 1832. Nella prima di copertina si legge: Poésias/del ciudadano/José María Heredia/Ministro de la Audiencia de México/ Segunda edición corregida y aumentada Toluca, 1832./ Imprenta del Estado a cargo de Juan Matute./ Il primo volume si apre con la seguente: «DEDICATORIA/A mi esposa./ Cuando en mis venas férvidas ardía/la fiera juventud, en mis canciones/el tormentoso afán de mis pasiones/con dolorosas lágrimas vertía. // Hoy a ti las dedico, esposa mía,/cuando el amor, más libre de ilusiones,/inflama nuestros puros corazones,/y sereno y de paz me luce el día.//Así, perdido en turbulentos mares,/mísero navegante al cielo implora/cuando le aqueja la tormenta grave;//Y del naufragio libre, en los altares/consagra fiel a la deidad que adora/las húmedas reliquias de su nave.»*

*Il secondo volume porta le seguente Avvertenza dell'autore: «En 1825, publiqué la primera edición de estas poesías, sin pretensión alguna literaria. Mis amigos la deseaban, y sus instancias me distraían de los vastos designios que me inspiraban la exaltación y el amor a la gloria. Por este motivo, y como quien arroja de sí una carga, lancé al mundo mis versos para que tuviesen*

*su día de vida, en circunstancias muy desventajosas, pues la tormenta que me arrojó a la playa del Norte, me privó de los manuscritos, dejándome sin más recursos que mi fatigada memoria. Olvidé pronto aquel libro, y entré en la ardua carrera que me llamaba. Un concurso raro de circunstancias frustró mis proyectos, reduciéndome a ocupaciones sedentarias, que hicieron revivir mi gusto a la literatura. Entre tanto, mis poesías habían corrido con aceptación en América y Europa, y la reimpresión de varias en París, Londres, Hamburgo y Filadelfia; el juicio favorable de literatos distinguidos, y la exaltación literaria excitada en mi país por la discusión de su mérito, prorrogaron el día de vida que yo les había señalado. Me veo, pues, en el caso de hacer esta nueva edición, en que además de haber corregido con esmero las poesías ya publicadas, se incluyen las filosóficas y patrióticas que faltan en la de 1825. El torbellino revolucionario me ha hecho recorrer en poco tiempo una vasta carrera, y con más o menos fortuna he sido abogado, soldado, viajero, profesor de lenguas, diplomático, periodista, magistrado, historiador y poeta a los veinte y cinco años. Todos mi escritos tienen que resentirse de la rara volubilidad de mi suerte. La nueva generación gozará días más serenos, y los que en ella se consagren a las musas, deben ser mucho más dichosos».*

## *Poesia amorosa*

### LA PARTIDA <sup>1</sup>

¡Adiós, amada, adiós! llegó el momento  
del pavoroso adiós... mi sentimiento  
dígate a questo llanto... ¡ay! ¡el primero  
que me arranca el dolor! ¡Oh Lesbia <sup>2</sup> mía!  
No es tan sólo el horror de abandonarte  
lo que me agita, sino los temores  
de perder tu cariño: sí; la ausencia  
mi imagen borraré, que en vivo fuego  
grabó en tu pecho amor... ¡Eres hermosa,  
y yo soy infeliz...! en mi destierro  
viviré entre dolor, y tú cercada  
en fiestas mil de juventud fogosa  
que abrasará de tu beldad el brillo,  
me venderás perjura,  
y en nuevo amor palpitará tu seno,  
olvidando del mísero Fileno  
la fe constante y el amor sencillo.

Sumido en pesares  
y triste y lloroso,  
noticias ansioso  
de ti pediré:  
y acaso diránme  
con voz dolorida:  
«Tu Lesbia te olvida,  
tu Lesbia es infiel».

Yo te ofendo, adorada: sí; perdona  
a tu amante infeliz estos recelos.

<sup>1</sup> Scritta in occasione della partenza per il Messico.

<sup>2</sup> Lesbia: si tratta di Isabel Rueda y Ponce de León, primo amore del poeta.

¿Cuándo el que quiso bien no tuvo celos?  
Tú sabrás conservar con fiel cariño  
de tu primer amante la memoria;  
no perderás ese candor que te hace  
del cielo amor, y de tu sexo gloria.  
¡Lloras! ¡ay! ¡lloras...! ¡Oh fatal momento  
de dicha y de dolor...! Aqueste llanto,  
que tu amor me asegura,  
me rasga el corazón... Tu hermosa vida  
anublan los pesares y amargura  
por mi funesto ardor... ¡El cielo sabe  
que con toda la sangre que me anima  
comprar quisiera tu inmortal ventura!  
Mas desdichado soy... ¿por qué te uniste  
a mi suerte cruel, que ha emponzoñado  
de tus años la flor...?

¡Adiós, querida...!

¡Adios...! ¡Ay! apuremos presurosos  
el cáliz del dolor... Ese pañuelo  
con tus preciosas lágrimas regado,  
trueca por éste mío,  
besándolo mil veces y en sus hilos  
mi llanto amargo uniendo con tu llanto  
daré a mis penas celestial consuelo.  
— «Lesbia me ama, diré, y en mi partida  
ese llanto vertió... Tal vez ahora  
mi pañuelo feliz besa encendida,  
y le estrecha a su seno,  
y un amor inmortal jura a Fileno».

Piensa en mí, Lesbia divina;  
y si algún amante osado  
de tus hechizos prendado,  
quiere robarme tu amor;  
pon la vista en el pañuelo,  
prenda fiel de la fe mía,  
y di: — «Cuando se partía,  
¡cuán grande fue su dolor...!»

(1819) Ed. 1832.

LA PRENDA DE FIDELIDAD

Dulce memoria de la prenda mía,  
tan grata un tiempo como triste ahora,  
áureo cabello, misterioso nudo,  
ven a mi labio.

¡Ay! ven, y enjague su fervor el llanto  
en que tus hebras inundó mi hermosa,  
cuando te daba al infeliz Fileno,  
mísero amante.

Lágrimas dulces, de mi amor consuelo,  
decidme siempre que mi Lesbia es firme;  
decid que nunca romperá su voto  
pérfida y falsa...

¡Oh! cuánto el alma de dolor sentía,  
cuánto mi pecho la aflicción rasgaba,  
cuando la hermosa con dolientes ojos  
viéndome dijo:

«¡Siempre, Fileno, de mi amor te acuerdas!»  
«¡Toma este rizo que mi frente adorna...!»  
«¡Toma esta prenda de constancia pura...!»  
«¡Guárdala fino!»

A dondequiera que la suerte cruda  
me arrastre, ¡oh rizo! seguirásme siempre,  
y de mi Lesbia la divina imagen  
pon a mis ojos.

Tú me recuerdas los felices días  
de paz y amor que fugitivos fueron,  
cual débil humo de aquilón al sople  
tórname nada.

¡Oh! ¡cuántas veces su cabello rubio,  
al blando aliento de la fresca brisa  
veloz ondeaba, y en feliz desorden  
vino a mi frente!

¡La luna amiga con su faz serena  
mil y mil veces presidió mi dicha...!  
Memoria dulce de mi bien pasado,  
¡sé mi delicia!

(1819) Ed. 1832.

EL RIZO DE PELO <sup>1</sup>

Rizo querido,  
tú la inclemencia  
de aquesta ausencia  
mitigarás.

De torpe olvido  
ni un solo instante  
al pecho amante  
permitirás.

En el punto fatal de mi partida  
¡oh Dios! vi a mi adorada,  
la vi, Deliso, en lágrimas bañada,  
la cabellera, el aire desparcida...  
nunca, Deliso, nunca tan hermosa  
la vi. – ¡Partes! me dijo moribunda,  
los bellos ojos trémula fijando  
en mi faz dolorosa:

– Parto, dije, y el labio balbuciente  
no pudo proseguir, y los sollozos  
suplieron a la voz, y tristemente  
por el aire sonaron. Ella entonces  
quitando un rizo a su cabello de oro,  
con tiernísima voz, – Toma, decía,  
– guárdale ¡ay Dios! ¡para memoria mía...!

¡Oh parte de mi bien! ¡oh mi tesoro!  
Ven a mis labios, ven... Será mi pecho  
tu mansión duradera,  
solo consuelo que la suerte fiera  
en mi mal me dejó, y al contemplarte  
diré vertiendo lágrimas ardientes:  
– ¡Feneció mi alegría:  
feneció la ventura y gloria mía!

Ven, oh rizo a mis labios y seno:  
¿Sientes, di, su latir afanoso?  
Pues lo causa tu dueño amoroso,  
prenda fiel de firmeza y amor.

Dedicata a Isabel Rueda y Ponce de León.

Mis amargos insomnios alivia,  
y en mi llanto infeliz te humedece:  
¡oh! ¡cuán larga la noche parece,  
cuando vela gimiendo el dolor!

(1819) Ed. 1832.

A ELPINO <sup>1</sup>

¡Feliz, Elpino, el que jamás conoce  
otro cielo ni sol que el de su patria!  
¡Ay! ¡si ventura tal contar pudiera...!

Tú, empero, partes, y a la dulce Cuba  
tornas... ¡Dado me fuera  
tus pisadas seguir! ¡Oh! ¡cuán gozoso  
tu triste amigo oyera  
el ronco son con que la herida playa  
al terrible azotar del Océano  
responde largamente! Sí; la vista  
de sus ondas fierísimas, hirviendo  
bajo huracán feroz, en mi alma vierte  
sublime inspiración y fuerza y vida.  
Yo contigo, sus iras no temiendo,  
al vórtice rugiente me lanzara.

¡Oh! ¡cómo palpitante saludara,  
las dulces costas de la patria mía,  
al ver pintada su distante sombra  
en el tranquilo mar del Mediodía!  
¡Al fin llegado al anchuroso puerto,  
volando a mi querida,  
al agitado pecho la estrechara,  
y a su boca feliz mi boca unida,  
las pasadas angustias olvidara!

Mas, ¿a dónde me arrastra mi delirio?  
Partes, Elpino, partes, y tu ausencia  
de mi alma triste acrecerá el martirio.

<sup>1</sup> Nell'edizione del 1825 porta il titolo «A un amigo que partía a La Habana», e in *Obras Poéticas* del 1820 è denominata «A.D.J.M. Unzueta en su viaje a La Habana».

¿Con quién ¡ay Dios! ahora  
hablaré de mi patria y mis amores,  
y aliviaré gimiendo mis dolores?  
El bárbaro destino  
del Tetzcoco en las márgenes ingratas  
me encadena tal vez hasta la muerte.  
– Hermoso cielo de mi hermosa patria,  
¿no tornaré yo a verte?

Adiós, amigo: venturoso presto  
a mi amante verás... Elpino, dila  
que el mísero Fileno  
la amará hasta morir... Dila cual gimo  
lejos de su beldad, y cuantas veces  
regó mi llanto sus memorias caras.  
Cuéntala de mi frente, ya marchita,  
la palidez mortal...

¡Adiós, Elpino,  
adiós, y sé feliz! Vuelve a la patria  
y cuando tu familia y tus amigos  
caricias te prodiguen, no perturbe  
tu cumplida ventura  
de Fileno doliente la memoria.  
Mas luego no me olvides, y piadoso  
cuando recuerdes la tristeza mía,  
un suspiro de amor de allá me envía.

(1819) Ed. 1832.

#### LA INCONSTANCIA <sup>1</sup>

*A D. Domingo del Monte*

En aqueste pacífico retiro,  
lejos del mundo y su tumulto insano,  
doliente vaga tu sensible amigo.  
Tú sabes mis tormentos, y conoces  
a la mujer infiel... ¡Oh! si del alma  
su bella imagen alejar pudiese,

<sup>1</sup> Ne «El Revisor Político y Literario» dell'8 giugno 1823 appare con il titolo «A.D.D.D. Desde el campo». Nell'edizione del 1825 il poeta specifica che la poesia è indirizzata a D. Domingo del Monte (1801-1853), lo scrittore cubano amico fraterno di Heredia.

¡cuán fuera yo feliz! ¡cómo tranquilo  
de amistad en el seno  
gozara paz y plácida ventura  
de todo mal y pesadumbre ajeno!

¡Amor ciego y falta...! Ahora la tierra  
encanta con su fresca lozanía,  
por detrás de los montes enriscados  
el almo sol en el sereno cielo  
de azul, púrpura y oro arrebolado,  
se alza con majestad: brilla su frente,  
y la montaña, el bosque, el caserío,  
relucen a su vez... Salud, ¡oh padre  
del ser y del amor y de la vida!  
¿Quién al mirar a ti no siente el alma  
llena de inspiración?... ¡Salve! ¡Tu carro  
lanza veloz por la celeste esfera  
y vida, fuerza y juventud lozana  
vierta en el mundo tu inmortal carrera!  
Vuela, y muestra glorioso al universo  
el almo Dios que en tu fulgor velado,  
sin principio ni fin... ¿Por qué mi frente  
dóblase mustia, y en mi rostro corre  
esta lágrima ardiente? ¿Quién ha helado  
el entusiasmo espléndido y sublime,  
que a gozar y admirar me arrebatava?

¿Qué me importa ¡infeliz! el universo,  
si me olvida la infiel? ¡Ay! en la noche  
veré la tierra en esplendor bañada,  
y al vislumbrar de la fulgente luna,  
y no seré feliz: no embebecida  
el alma sentiré, cual otro tiempo,  
en mil cavilaciones deliciosas  
de ventura y amor: hoy afligido  
solamente diré: «No mi adorada  
en tal contemplación embelesada  
a mi dirigirá sus pensamientos».  
De aquestas cañas a la blanda sombra  
recuerdo triste mi placer pasado,  
y me siento morir: lánguidamente  
grabo en el tronco de la tersa caña  
de Lesbia el nombre, y en delirio insano  
gimo, y le cubren mis ardientes besos.  
Su mano, ¡ay Dios! la mano que amorosa  
mil y mil veces halagó la mía,

hundió el puñal en mi confiado pecho  
con torpe engaño y con mundanza impía.

Heme juguete de la suerte fiera,  
de una pasión tirana subyugado,  
abatido, infeliz, desesperado,  
el triste espectro de lo que antes era.  
¡Oh pérfida mujer! ¡cómo pagaste  
el afecto más fino!  
Bajo rostro tan cándido y divino  
¿Tan falso corazón pudo velarse?  
Tú mi loca pasión, ¡ay! halagabas,  
y feliz te dijiste en mis amores.  
Aunque el hado tirano  
en mi alma tierna y pura  
verter quisiese cáliz de amargura,  
¿Le debiste ¡infeliz! prestar tu mano?

Cuando el fatal prestigio con que ahora  
la juventud y la beldad te cercan  
haya la parca atroz desvanecido,  
para salvar tu nombre del olvido  
el triste amor de tu infeliz poeta  
será el único timbre de tu gloria.  
La mitad del laurel que orne mi tumba  
entonces obtendrás; y de tus gracias  
y de tu ingratitud y mi tormento  
prolongará mi canto la memoria.

¡Hermosura fatal! tú disipaste  
la brillante ilusión que me ocultaba  
la corrupción universal del mundo,  
y la vida y los hombres a mis ojos  
presentaste cual son. ¿Dónde volaron  
tanto y tanto placer? ¿Cómo pudiste  
así olvidarte de tu amor primero?  
¡Si así olvidase yo...! Mas ¡ay! el alma  
que fina te adoró, falsa, te adora.  
No vengativo anhelaré que el cielo  
te condene al dolor: sé tan dichosa  
cual yo soy infeliz: mas no mi oído  
hiera jamás el nombre aborrecido  
de mi rival, ni de tu voz el eco  
torne a rasgar la ensangrentada herida  
de aqueste corazón: no a mirar vuelva  
tu celeste ademán, ni aquellos ojos,

ni aquellos labios de letal ponzoña  
ciego bebí... ¡Jamás! – Y tú en secreto  
un suspiro a lo menos me consagra,  
un recuerdo... – ¡Ah cruel! no te maldigo,  
y mi mayor anhelo  
es elevarte con mi canto al cielo,  
y un eterno laurel partir contigo.

(1821) Ed. 1832.

#### MISANTROPÍA<sup>1</sup>

¡Qué triste noche...! Las lejanas cumbres  
acumulan mil nubes pavorosas,  
y el lívido relámpago ilumina  
su densa confusión. Calma de fuego  
me abrume en derredor, y un eco sordo,  
siniestro, vaga en el opaco bosque.  
Oigo el trueno distante... En un momento,  
la horrenda tempestad va a despeñarse:  
la presagia la tierra en su tristeza.

Tan fiera confusión en armonía  
siento con mi alma desolada... ¿El mundo  
padece como yo...?

Mujer funesta,  
¡ay! me perdiste para siempre... En vano  
me esfuerzo a reanimar del alma mía  
el marchito vigor: tú el Universo  
desfiguraste para mí... Ni echarte  
de la memoria lograré. Tu imagen  
me persigue, causándome deleite  
funesto, amargo, como la sonrisa  
que suele estar helada entre los labios  
de una belleza pálida en la tumba.

¡Oh hermosas! yo inocentes os adoraba...  
¿Quién me venció en amar? Vosotras fuisteis  
mi encanto, mi deidad: en vuestros ojos,

<sup>1</sup> Existe una poesía omonima, ma completamente diversa inserita in «Poesia filosofica e storica».

en vuestra dulce y celestial sonrisa  
duplicaba mi ser; y circundado  
por atmósfera ardiente de ventura,  
abjuré la razón, quebré insensato  
de mi enérgica mente los resortes,  
y a sólo amaros consagré mi vida.  
¡Qué horrible pago recibí...! ¡Oh hermosas!  
Me hicisteis infeliz y ya no os amo...  
Ni puedo amar la vida sin vosotras.

Así en horrible confusión perdido  
vago insano y furioso... Desecado  
siento mi corazón, huyo a los hombres,  
y hasta la luz del sol ya me fatiga.  
¡Ay! se apagó mi fantasía: vago,  
espectro gemidor, junto al sepulcro.  
Mas amo a veces mi aflicción; me gozo  
en el llanto de fuego que me alivia.  
¡Felices ¡ay! los que jamás probaron  
el gozo del dolor...!

¿Dó están los tiempos  
de mi felicidad, cuando mi mente  
de la vasta Creación se apoderaba  
con noble ardor? En medio de la noche,  
en la gran soledad del Océano,  
suspense entre el abismo y las estrellas,  
¡cuán fuertes y profundos pensamientos  
mi mente concibió! ¡Cómo reía  
el Universo de beldad ornado  
ante mis ojos! ¡Cómo de la vida  
me sentí en posesión...!

Mas hoy... ¡cuitado!  
Juzgan turbada mi razón... – ¡Oh necios!  
¿Del amor os quejáis, y en vuestras frentes  
brilla de juventud la fresca rosa  
sin marchitarse? Contemplad la mía,  
profundamente del dolor hollada,  
y aprended a sentir... Mas no me atienden,  
y maldiciendo mi semblante adusto,  
insocial y selvático me llaman.  
Porque no sé para fingir sonrisa  
dar a mis labios contorsión violenta  
cuando mi alma rebosa en amargura,  
imputan a feroz misantropía  
mi amor de soledad... ¡Oh! si pudieran  
bajo el agreste velo que la cubre

sentir de mi alma la ternura inmensa,  
tal vez me amaran... Pero no: tan sólo  
injuriosa piedad o vil desprecio  
en sus almas de fango excitaría.

Dejadme, pues, que oculte mis dolores  
en esta soledad. Arboles bellos,  
que al soplo de los vientos tempestuosos  
sobre mi frente os agitáis, mañana  
vendrá a lucir el sol en vuestras copas  
con gloria y majestad; mas a mi alma,  
de borrasca furiosa combatida,  
no hay un rayo de luz... Entre vosotros  
buscaré alguna calma, y de los tristes  
invocaré al amigo, al dulce sueño.

(1821) Ed. 1832.

¡AY DE MÍ!

¡Cuán difícil es al hombre  
hallar un objeto amable,  
con cuyo amor inefable  
pueda llamarse feliz!

Y si este objeto resulta  
frívolo, duro, inconstante,  
¿qué resta al mísero amante,  
sino exclamar ¡ay de mí!?

El amor es un desierto  
sin límites, abrasado,  
en que a muy pocos fue dado  
pura delicia sentir.

Pero en sus mismos dolores  
guarda mágica ternura,  
y hay siempre cierta dulzura  
en suspirar ¡ay de mí!

(1821) Ed. 1832.

A LOLA, EN SUS DÍAS <sup>1</sup>

Vuelve a mis brazos, deliciosa lira,  
en que de la beldad y los amores  
el hechizo canté. Sobrado tiempo  
de angustias y dolores  
el eco flébil fuera  
mi quebrantada voz. ¿Cómo pudiera  
no calmar mi agonía  
este brillante día  
que a Lola vio nacer? ¡Cuán deleitosa  
despunta en el Oriente la luz pura  
del natal de una hermosa!  
Naciste, Lola, y Cuba  
al contemplar en ti su bello adorno,  
aplaudió tu nacer. Tu dulce cuna  
meció festivo amor: tu blanda risa  
nació bajo su beso: complacido  
la recibió, y en inefable encanto  
y sin igual dulzura  
tus labios inundó: tu lindo talle  
de gallarda hermosura  
Venus ornó con ceñidor divino,  
y tal vez envidiosa contemplaba  
tu celestial figura.

Nace bárbaro caudillo,  
que con frenética guerra  
debe desolar la tierra,  
y gime la humanidad.

Naciste, Lola, y el mundo  
celebró tu nacimiento,  
y embelesado y contento  
adoró Amor tu beldad.

Feliz aquel a quien afable miras,  
que en tu hablar se embebece, y a tu lado  
admira con tu talle delicado  
la viva luz de tus benignos ojos.  
¡Venturoso mortal! ¡En cuánta envidia

<sup>1</sup> Lola è identificata come Dolores Junco y Morejón, nativa di Matanzas (Cuba), chiamata anche dal poeta la Ninfa del Yumurí.

mi corazón enciendes...! Lola hermosa,  
¿quién a tanta beldad, y a tantas gracias  
pudiera resistir, ni qué alma fría  
con la expresión divina de tus ojos  
no se inflama de amor? El alma mía  
se abrasó a tu mirar... Eres más bella  
que la rosa lozana,  
del céfiro mecida  
al primer esplendor de la mañana.

Si en un tiempo más bello y felice  
tantas gracias hubiera mirado,  
¡Ah! tú fueras objeto adorado  
de mi fina y ardiente pasión.

Mas la torpe doblez, la falsía,  
que mi pecho sensible rasgaron,  
en su ciego furor me robaron  
del placer la dichosa ilusión.

¡Angel consolador! tu beldad sola  
el bárbaro rigor de mis pesares  
a mitigar alcanza  
y en tus ojos divinos,  
bebo rayos de luz y de esperanza.  
¡Conviértelos a mí siempre serenos,  
abra tus labios plácida sonrisa,  
y embriégame de amor...!

Acepta grata  
por tu ventura mis ardientes votos.  
¡Ah! tú serás feliz: ¿cómo pudiera  
sumir el cielo en aflicción y luto  
tanta y tanta beldad? Si despiadado  
el feroz infortunio te oprimiere.  
¡Ay! ¡no lo mire yo! Baje a la tumba  
sin mirarte infeliz; o bien reciba  
los golpes de la suerte,  
y de ellos quedes libre, y generoso  
si eres dichosa tú, seré dichoso.

¿Me oyes, Lola, placentera,  
llena de fuerza y de vida...?  
¡Ay! mi juventud florida  
el dolor marchita ya.  
Cuando la muerte me hiera,  
y torne tu día sereno  
acuérdate de Fileno,

di su nombre suspirando,  
y en torno de ti volando  
mi sombra se gozará.

(1822) Ed. 1832.

#### AUSENCIA Y RECUERDOS

¡Qué tristeza profunda, qué vacío  
siente mi pecho! En vano  
corro la margen del callado río,  
que la celeste Lola  
al campo se partió. Mi dulce amiga,  
¿por qué me dejas? ¡ay! con tu partida,  
en triste soledad mi alma perdida  
verá reabierto su profunda llaga,  
que adormeció la magia de tu acento.  
El cielo, a mi penar compadecido,  
de mi dolor la fiel consoladora  
en ti me deparó: la vez primera  
¿te acuerdas, Lola? que los dos vagamos  
del Yumurí tranquilo en la ribera,  
me sentí renacer; el pecho mío  
rasgaban los dolores.  
Una beldad amable, amante, amada  
con ciego frenesí, puso en olvido  
mi lamentable amor. Enfurecido  
torvo, insociable, en mi fatal tristeza  
aun odiaba el vivir: desfiguróse  
a mis lánguidos ojos la Natura:  
pero vi tu beldad por mi ventura,  
y ya del sol el esplendor sublime  
volvióme a parecer grandioso y bello:  
volví a admirar de los paternos campos  
el risueño verdor. Sí; mis dolores  
se disiparon como el humo leve,  
de tu sonrisa y tu mirar divino  
al inefable encanto.  
¡Ángel consolador! yo te bendigo  
con tierna gratitud: ¡cuán halagüeña  
mi afán calmaste! De las ansias mías,  
cuando serena y plácida me hablabas,  
la agitación amarga serenabas,  
y en tu blando mirar me embebecías.

¿Por qué tan bellos días  
fenecieron? ¡Ay Dios! ¿Por qué te partes?  
Ayer nos vio este río en su ribera  
sentados a los dos, embebecidos  
en habla dulce, y arrojando conchas  
al líquido cristal, mientras la luna  
a mi placer purísimo reía,  
y con su luz bañaba  
tu rostro celestial. Hoy solitario,  
melancólico y mustio errar me mira  
en el mismo lugar, quizá buscando  
con tierna languidez tus breves huellas.  
Horas de paz, más bellas  
que las cavilaciones de un amante,  
¿dónde volasteis? Lola, dulce amiga,  
di, ¿por qué me abandonas  
y encanta otro lugar tu voz divina?  
¿No hay aquí palmas, agua cristalina  
y verde sombra y soledad...? Acaso  
en vago pensamiento sepultada,  
recuerdas ¡ay! a tu sensible amigo.  
¡Alma pura y feliz! Jamás olvides  
a un mortal desdichado que te adora  
y cifra en ti su gloria y su delicia.  
Mas el efecto puro  
que me hace amarte y hacia ti me lleva,  
no es el furioso amor que en otro tiempo  
turbó mi pecho; es amistad.

Doquiera  
me seguirá la seductora imagen  
de tu beldad. En la callada luna  
contemplaré la angelical modestia  
que en tu serena frente resplandece:  
veré en el sol tus refulgentes ojos;  
en la gallarda palma, la elegancia  
de tu talle gentil: veré en la rosa  
el purpúreo color y la fragancia  
de la boca dulcísima y graciosa  
do el beso del amor riendo posa;  
así doquiera miraré a mi dueño,  
y hasta las ilusiones de mi sueño  
halagará su imagen deliciosa.

(1822) Ed. 1832.

## EL DESAMOR <sup>1</sup>

¿Salud, noche apacible? Astro sereno,  
bella luna, ¡salud! Ya con vosotras  
mi triste corazón de penas lleno,  
viene a buscar la paz. Del sol ardiente  
el fuego me devora;  
su luz abrasadora  
acabará de marchitar mi frente.  
Sola tu luz, ¡oh luna! pura y bella  
sabe halagar mi corazón llagado,  
cual fresca lluvia el ardoroso prado.  
Hora serena en la mitad del cielo  
ríes a nuestros campos agostados,  
bañando su verdura  
con plácida frescura.  
Calla toda la tierra embebecida  
en mirar tu carrera silenciosa;  
y sólo se oye la canción melosa  
del tierno ruiseñor, o el importuno  
grito de la cigarra; entre las flores  
el céfiro descansa adormecido;  
el pomposo naranjo, el mango erguido,  
agrupados allá, mi pecho llenan  
con el sublime horror que en torno vaga  
de sus copas inmóviles. Unidas  
forman entre ellas bóveda sombrosa,  
que la tímida luna con sus rayos,  
no puede penetrar. Morada fría  
de grato horror y oscuridad sombría,  
a ti me acojo, y en tu amigo seno,  
mi tierno corazón sentiré lleno  
de agradable y feliz melancolía.

Calma serenidad, que enseñoas  
al universo, di, ¿por qué en mi pecho  
no reinas ¡ay! también? ¿Por qué, agitado,  
y en fuego el rostro pálido abrasado,  
en tan profunda paz solo suspiro?

Esta llama volcánica y furiosa  
que arde en mi corazón, ¡cuál me atormenta

<sup>1</sup> Scritta quando ebbe notizia che la sua amata Isabel si era invaghita di un altro innamorato.

con estéril ardor...! ¿Nunca una hermosa  
por fin será su delicioso objeto?  
¡Cuán feliz seré entonces! Encendido  
la amaré, me amaré, y amor y dicha...  
¡Engañosa esperanza! Desquerido,  
gimo triste, anhelante,  
y abrasado en amor, no tengo amante.

¿No la tendré jamás...? ¡Oh, si encontrara  
una mujer sensible que me amara  
cuanto la amase yo, cómo en sus ojos  
y en su blanca sonrisa miraría  
mi ventura inmortal! Cuando mi techo  
estremeciese la nocturna lluvia  
con sus torrentes férvidos, y el rayo  
estallara feroz, ¡con qué delirio  
yo la estrechara en mi agitado pecho  
entre la convulsión de la natura,  
y con ella partiera  
mi exaltado placer y mi locura!  
¡Oh en la noche serena  
los aromas del campo respirando,  
en su divino hablar me embebeciera;  
en su seno mi frente reclinando,  
palpitar dulcemente le sintiera;  
y envuelto en languidez abrasadora,  
un beso y otro y mil la diera ardiente,  
y el agitado seno la estrechara,  
mientras la luna en esplendor bañara  
con un rayo de luz su tersa frente...!

¡Oh sueño engañoso y delicioso!  
¿Por qué mi acalorada fantasía  
llenas de tu ilusión? La mano impía  
de la suerte, cruel negó a mi pecho  
la esperanza del bien; sólo amargura  
me guarda el mundo ingrato,  
y el cáliz del dolor mi labio apura.

(1822) Ed. 1832.

## EL CONSUELO

¿Cómo, idolatrada mía,  
cuando la noche agradable  
a tus brazos me conduce,  
gimes triste y anhelante?  
Están ajadas y mustias  
las rosas de tu semblante,  
y en desorden tempestuoso  
trémulo tu seno late.  
En vano con tu sonrisa  
pretendes ¡ay! halagarme;  
triste y amarga sonrisa,  
que no puede fascinarme.  
¡Yo estar gozoso y tranquilo,  
cuando padece mi amante!  
¡Oh! fuera, si lo estuviese,  
el más vil de los mortales.  
No, mujer idolatrada;  
conmigo tus penas parte,  
y llorarás en mi seno,  
y el llanto sabrá aliviarte.  
De esta luna silenciosa  
a la luz grata y suave,  
al susurro de las hojas,  
que leve céfiro bate,  
de tierna melancolía  
siento el corazón llenarse  
y oír la voz me parece  
de mi malogrado padre.  
Ha un año que al frío sepulcro  
me llevaban los pesares,  
y mi juventud robusta  
cual flor sentí marchitarse.  
Fatigábame la vida;  
y al ver la huesa delante,  
quise abreviar mis dolores,  
y en ella precipitarme.  
¡Ay! si hubiera ejecutado  
mis proyectos criminales,  
ni gozara de tu vista,  
ni de tu amor inefable.  
¡Angel de paz! Dios piadoso  
te destinó a consolarme...  
¿Cómo el hacer mi ventura  
a la tuya no es bastante?

Deja, adorada, que el tiempo  
la región impenetrable  
del porvenir nos descubra,  
y no angustiosa te afanes.  
¿De la tórtola no escuchas  
el arrullo lamentable,  
que en noche tan clara y pura  
dulce resuena en los aires?  
El manda amor: ven, querida,  
y entre mis brazos amantes  
olvida en tierno delirio  
los cuidados y pesares.

(1822) Ed. 1832.

EN MI CUMPLEAÑOS <sup>1</sup>

*Gustavi... paululum mellis, et ecce morior.*  
*1. REG. XIV. 43.*

Volaron ¡ay! del tiempo arrebatados  
ya diecinueve abril desde el día  
que me viera nacer, y en pos volaron  
mi niñez, la delicia y el tormento  
de un amor infeliz...

Con mi inocencia  
fui venturoso hasta el fatal momento  
en que mis labios trémulos probaron  
el beso del amor... ¡beso de muerte!  
¡Origen de mi mal y llanto eterno!  
Mi corazón entonces inflamaron  
del amor los furiosos y delicias,  
y el terrible huracán de las pasiones  
mudó en infierno mi inocente pecho,  
antes morada de la paz y el gozo,  
aquí empezó la bárbara cadena  
de zozobra, inquietudes, amargura,  
y dolor inmortal a que la suerte  
me ató después con inclemente mano.

<sup>1</sup> Nell'edizione del 1825 appare con il titolo «En el día de mi cumpleaños».

Cinco años ha que entre tormentos vivo,  
cinco años ha que por doquier la arrastro,  
sin que me haya lucido un solo día  
de ventura y de paz. Breves instantes  
de pérfido placer no han compensado  
el tedio y amargura que rebosa  
mi triste corazón, a la manera  
que la luz pasajera  
del relámpago raudo no disipa  
el horror de la noche tempestuosa.

El insano dolor nubló mi frente,  
do el sereno candor lucir se vía  
y a mis amigos plácido reía,  
marchitando mi faz, en que inocente  
brillaba la expresión que Amor inspira  
al rostro juvenil... ¡Cuán venturoso  
fui yo entonces! ¡oh Dios! Pero la suerte  
bárbara me alejó de mi adorada.  
¡Despedida fatal! ¡Oh postrer beso!  
¡Oh beso del amor! Su faz divina  
miré por el dolor desfigurada.  
Díjome: ¡adiós!: sus ayes  
sonaron por el viento,  
y: ¡adiós!, la dije en furibondo acento.

En Anáhuac mi fúnebre destino  
guardábame otro golpe más severo.  
Mi padre, ¡oh Dios! mi padre, el más virtuoso  
de los mortales... ¡Ay! la tumba helada  
en su abismo le hundió. ¡Triste recuerdo!  
Yo vi su frente pálida, nublada  
por la muerte fatal... ¡Oh, cuán furioso  
maldije mi existencia,  
Y osé acusar de Dios la Providencia!

De mi adorada en los amantes brazos  
buscando a mi dolor dulce consuelo,  
quise alejarme del funesto cielo  
donde perdí a mi padre. Moribundo  
del Anáhuac volé por las llanuras,  
y el mar atravesé. Tras él pensaba  
haber dejado el dardo venenoso  
que mi doliente pecho desgarraba;  
mas de mi patria saludé las costas,

y su arena pisé, y en aquel punto  
le sentí más furioso y ensañado  
entre mi corazón. Hallé perfidia,  
y maldad y dolor...

Desesperado,  
de fatal desengaño en los furores,  
ansié la muerte, detesté la vida:  
¿Qué es ¡ay! la vida sin virtud ni amores?  
Solo, insociable, lúgubre y sombrío,  
como el pájaro triste de la noche,  
por doce lunas el delirio mío  
gimiendo fomenté. Dulce esperanza  
vislumbróme después: nuevos amores,  
nueva inquietud y afán se me siguieron.  
Otra hermosura me halagó engañosa,  
y otra perfidia vil... ¿Querrá la suerte  
que haya de ser mi pecho candoroso  
víctima de doblez hasta la muerte?

¡Mísero yo! ¿y he de vivir por siempre  
ardiendo en mil deseos insensatos,  
o en tedio insoportable sumergido?  
Un lustro ha que encendido  
busco ventura y paz, y siempre en vano.  
Ni en el augusto horror del bosque umbrío  
ni entre las fiestas y pomposos bailes  
que a loca juventud llenan de gozo,  
ni en el silencio de la calma noche,  
al esplendor de la callada luna,  
ni entre el mugir tremendo y estruendoso  
de las ondas del mar hallarlas pude.  
En las fértiles vegas de mi patria  
ansioso me espacié; salvé el Océano,  
trepé los montes que de fuego llenos  
brillan de nieve eterna coronados,  
sin que sintiese lleno este vacío  
dentro del corazón. Amor tan sólo  
me lo puede llenar: él solo puede  
curar los males que me causa impío.

Siempre los corazones más ardientes  
melancólicos son: en largo ensueño  
consigo arrastran el delirio vano  
e impotencia cruel de ser dichosos.  
El sol terrible de mi ardiente patria

ha derramado en mi alma borrascosa  
su fuego abrasador: así me agito  
en inquietud amarga y dolorosa.  
En vano, ardiendo, con aguda espuela  
el generoso volador caballo  
por llanuras anchísimas lanzaba,  
y su extensión inmensa devoraba,  
por librarme de mí: tan sólo al lado  
de una mujer amada y que me amase  
disfruté alguna paz. – Lola divina,  
el celeste candor de tu alma pura  
con tu tierna piedad templó mis penas,  
me hizo grato el dolor... ¡Ah! vive y goza,  
sé de Cuba la gloria y la delicia;  
pero a mí, ¿qué me resta, desdichado,  
sino sólo morir...?

Doquier que miro  
el fortunado amor de dos amantes,  
sus dulces juegos e inocente risa,  
la vista aparto, y en feroz envidia  
arde mi corazón. En otro tiempo  
anhelaba lograr infatigable  
de Minerva la espléndida corona.  
Ya no la precio: amor, amor tan sólo  
suspiro sin cesar, y congojado  
mi corazón se oprime... ¡Cruel estado  
de un corazón ardiente sin amores!

¡Ay! ni mi lira fiel, que en otros días  
mitigaba el rigor de mis dolores,  
me puede consolar. En otro tiempo  
yo con ágiles dedos la pulsaba,  
y dulzura y placer en mí sentía  
y dulzura y placer ella sonaba.  
En pesares y tedio sumergido,  
hoy la recorro en vano,  
y sólo vuelve a mi anhelar insano  
«Voz de dolor y canto de gemido».

(1822) Ed. 1832.

## LOS RECELOS

*Los tibios no temen:  
¡infelices ellos...!*

MELÉNDEZ <sup>1</sup>

¿Por qué, adorada mía,  
mudanza tan cruel? ¿Por qué afanosa  
evitas encontrarme, y si te miro,  
fijas en tierra lánguidos los ojos,  
y triste amarillez nubla tu frente?  
¡Ay! ¿dó volaron los felices días  
en que risueña y plácida me vías,  
y tus ardientes ojos me buscaban,  
y de amor y placer me enajenaban?

¡Cuántas veces en medio de las fiestas,  
de una fogosa juventud cercada,  
me aseguró de tu cariño tierno  
una veloz, simpática mirada!  
Mi bien, ¿por qué me ocultas  
el dardo emponzoñado que desgarrar  
tu puro corazón...? Mira que llenas  
mi existencia de horror y de amargura:  
dime, dime el secreto que derrama  
el cáliz del dolor en tu alma pura.  
Mas, ¿aún callas? ¡Ingrata! Ya comprendo  
la causa de tu afán: ya no me amas,  
ya te cansa mi amor... ¡No, no; perdona!  
Habla y hazme feliz... ¡Ay! yo te he visto,  
la bella frente de dolor nublada,  
alzar los ojos implorando al cielo.  
Yo recogí las lágrimas que en vano  
pretendiste ocultar; tu blanca mano  
estreché al corazón lleno de vida  
que por tu amor palpita, y azorada  
me apartaste de ti con crudo ceño;  
volví a coger tu mano apetejada,  
sollozando a mi ardor la abandonaste,  
y mientras yo ferviente la besaba,  
bajo mis labios áridos temblaba.

<sup>1</sup> L'epigrafe è di Juan Meléndez Valdés, poeta spagnolo (1754-1817).

¿Te fingirás acaso  
delito en mi pasión? Hermosa mía,  
no temas al amor: un pecho helado  
al dulce fuego del sentir cerrado,  
rechaza la virtud, a la manera  
de la peña que en vano  
riega en torrentes la afanosa lluvia,  
sin que fecunde su fatal dureza;  
y el amor nos impone  
por ley universal Naturaleza.

Rosa de nuestros campos, ¡ah! no temas  
que yo marchite con aliento impuro  
tu virginal frescor. ¡Ah! ¡te idolatro...!  
Eres mi encanto, mi deidad, mi todo.  
¡Único amor de mi sencillo pecho!  
Yo bajara al sepulcro silencioso  
por hacerte feliz... Ven a mis brazos,  
y abandónate a mí; ven y no temas:  
la enamorada tórtola tan sólo  
sabe aqueste lugar, lugar sagrado  
ya de hoy más para mí... ¿Su canto escuchas,  
que en dulce y melancólica ternura  
baña mi corazón...? Déjame, amada,  
sobre tu seno descansar... ¡Ay! vuelve...  
tu rostro con el mío  
une otra vez, y tus divinos labios  
impriman a mi frente atormentada  
el beso del amor... Idolo mío,  
tu beso abrasador me turba el alma:  
toca mi corazón, cuál late ansioso  
por volar hacia ti... Deja, adorada,  
que yo te estreche en mis amantes brazos  
sobre este corazón que te idolatra.  
¿Le sientes palpitar? ¿Ves cuál se agita  
abrasado en tu amor? ¡Pluguiera al Cielo  
que a ti estrechado en sempiterno abrazo  
pudiese yo expirar...! ¡Gozo inefable!  
Aura de fuego y de placer respiro;  
confuso me estremezco:  
¡ay! mi beso recibe... yo fallezco...  
Recibe, amada, mi postrer suspiro.

Ed. 1832.

## EL CONVITE

Ven a mi ardiente seno,  
deliciosa beldad, ven: cariñosa  
cíñe tus brazos de mi cuello en torno,  
y bésame otra vez... Al contemplarte  
huyen mis penas, como niebla fría  
del sol... Mírame, hermosa,  
y Amor aplauda con festiva risa,  
batiendo alegre las divinas palmas,  
¡mil veces infeliz el que no sabe  
como Fileno amar! Su árido pecho,  
cerrado a la alma voz de la Natura,  
nunca supo gozar de sus favores;  
y muy más infeliz quien no ha gozado  
una amante cual tú, cuya ternura  
en su pecho abrasado  
funde trono inmortal a sus amores.

Tú, adorada, mi llanto enjugaste,  
consolando mi grave dolor:  
adoré tu beldad, me pagaste,  
y bendigo feliz al Amor.

Mas ¡qué! ¿sobre mis hombros te reclinas,  
y tu cabello ondoso  
cubre mi frente? La nevada mano  
dame... ¿La mano mía  
estrechas con la tuya,  
y me juras amor, y en él me inflamas  
con lánguido mirar...?

¡Oh dulce amiga!  
con fiel cariño conservar juremos  
puro, constante amor. Ven, y sellemos  
nuestro blando jurar con mil caricias...!

Nunca fui tan feliz; no devorado  
me siento del amor ciego, furioso,  
en que abrasó mi pecho una perjura,  
menos bella que tú, menos amable.  
¡Pérfida! ¡me vendió...! ¡Yo que rendido  
por siempre la adoré...! Lejos empero  
memoria tan fatal... Ven, ¡oh querida!  
sienta yo palpitar bajo mi mano  
tu corazón, y extático te escuche  
suspirar de placer entre mi brazos;  
y que al mirarte lánguido, me brindes

a coger en tus labios regalados  
el dulce beso en que el amor se goza;  
y que al cogerlo, en tus divinos ojos  
mi ventura y tu amor escritos mire,  
y te bese otra vez, y luego expire.

Ed. 1832.

#### LA RESOLUCIÓN

¿Nunca de blanda paz y de consuelo  
gozaré algunas horas? ¡Oh terrible  
necesidad de amar...!<sup>1</sup>

Del Océano

las arenosas y desnudas playas  
devoradas del sol de mediodía,  
son imagen terrible, verdadera  
de mi agitado corazón. En vano  
a ellas el padre de la luz envía  
su ardor vivificante, que orna y viste  
de fresca sombra y flores el otero.  
Así el amor, del mundo la delicia,  
es mi tormento fiero.  
¿De qué me sirve amar sin ser amado?

Angel consolador, a cuyo lado  
breves instantes olvidé mis penas,  
es fuerza huir de ti: tú misma diste  
la causa... Me estremezco... Alma inocente<sup>2</sup>,  
¡ay! curar anhelabas las heridas  
que yo desgarré con furor demente.  
La furia del amor entró en mi seno  
y el dulzor amargó de tus palabras,  
y el bálsamo feliz tornó veneno.

Me hablabas tierna: con afable rostro  
y con trémulo acento  
la causa de mi mal saber querías,  
y la amargura de las penas mías

<sup>1</sup> Nell'ed. del 1825 si legge: Cuál atormentas mi espíritu infeliz.

<sup>2</sup> Sempre nell'edizione del 1825 figura «La causa... Aún me estremezco... ¿No te acuerdas / de la tarde de ayer...? Alma inocente».

templar con tu amistad. ¡Cuánto mi pecho  
 palpitaba escuchándote...! Perdido,  
 a feliz ilusión me abandonaba,  
 y de mi amor el mísero secreto  
 entre mis labios trémulos erraba.  
 Alcé al oírte la abatida frente,  
 y te miré con ojos do brillaba  
 la más viva pasión... ¿No me entendiste?  
 ¿No eran bastantes ¡ay! a revelarla  
 mi turbación, de mi marchito rostro  
 la palidez mortal...? ¡Mujer ingrata,  
 mi delirio cruel te complacía...!  
 ¡Ay! nunca salga de mi ansioso pecho  
 la fatal confesión: si no me amas,  
 moriré de dolor, y si me amases...  
 ¡Amarme tú! Yo tiemblo... Alma divina,  
 ¿tú amar a este infeliz, que sólo puede  
 ofrecerte su llanto y la tibieza  
 de un desecado corazón? ¿Tú, bella  
 más que la luna si en el mar se mira,  
 unírte a los peligros y pesares  
 de este triste mortal...? ¡Jamás! – Huyamos  
 de su presencia, donde no me angustie  
 su injuriosa piedad...  
 ¡Adiós! Yo quiero  
 ser inocente, y no perderte... Amiga,  
 amiga deliciosa, nunca olvides  
 al misero Fileno, que a tu dicha  
 sacrifica su amor: él en silencio  
 te adorará, gozándose al mirarte  
 tan feliz como hermosa,  
 mas nunca ¡oh Dios! te llamará su esposa.

(1823) Ed. 1832.

#### RENUNCIANDO A LA POESÍA

Fue tiempo en que la dulce poesía  
 el eco de mi voz herloseaba,  
 y amor, virtud y libertad cantaba  
 entre los brazos de la amada mía.

Ella mi canto con placer oía,  
 caricias y placer me prodigaba,

y al puro beso que mi frente hollaba  
muy más fogosa inspiración seguía.

¡Vano recuerdo! En mi destierro triste  
me deja Apolo, y de mi mustia frente  
su sacro fuego y esplendor retira.

Adiós, ¡oh Musa! que mi gloria fuiste:  
adiós, amiga de mi edad ardiente:  
el insano dolor quebró mi lira.

(1823) Ed. 1832.

#### A LA ESTRELLA DE VENUS

Estrella de la tarde silenciosa,  
luz apacible y pura  
de esperanza y amor, salud te digo.  
En el mar de Occidente ya reposa  
la vasta frente el sol, y tú en la altura  
del firmamento solitaria reinas.  
Ya la noche sombría  
quiere tender su diamantado velo,  
y con pálidas tintas baña el suelo  
la blanda luz del moribundo día.  
¡Hora feliz y plácida cual bella!  
tú la presides, vespertina estrella.

Yo te amo, astro de paz. Siempre tu aspecto  
en la callada soledad me inspira  
de virtud y de amor meditaciones.  
¡Qué delicioso afecto  
excita en los sensibles corazones  
la dulce y melancólica memoria  
de su perdido bien y de su gloria!  
Tú me la inspiras. ¡Cuántas, cuántas horas  
viste brillar serenas  
sobre mi faz en Cuba...! Al asomarse  
tu disco puro y tímido en el cielo,  
a mi tierno delirio daba rienda  
en el centro del bosque embalsamado,  
y por tu tibio resplandor guiado  
buscaba en él mi solitaria senda.

Bajo la copa de la palma amiga,  
trémula, bella en su temor, velada  
con el mágico manto del misterio,  
de mi alma la señora me aguardaba.  
En sus ojos afables me reían  
ingenuidad y amor; yo la estrechaba  
a mi pecho encendido,  
y mi rostro feliz al suyo unido,  
su balsámico aliento respiraba.  
¡Oh goces fugitivos  
de placer inefable! ¡Quién pudiera  
del tiempo detener la rueda fiera  
sobre tales instantes...!  
Yo la admiraba extático; a mi oído  
muy más dulce que música sonaba,  
el eco de su voz, y su sonrisa  
para mi alma era luz. ¡Horas serenas  
cuya memoria cara  
a mitigar bastara  
de una existencia de dolor las penas!  
¡Estrella de la tarde! ¡Cuántas veces  
junto a mi dulce amiga me mirabas  
saludar tu venida, contemplarte,  
y recibir en tu amorosa lumbre  
paz y serenidad...!

Ahora me miras  
amar también, y amar desesperado.  
Huir me ves al objeto desdichado  
de una estéril pasión, que es mi tormento  
con su belleza misma;  
y al renunciar su amor, mi alma se abisma  
en el solo y eterno pensamiento,  
de amarla, y de llorar la suerte impía  
que por siempre separa  
su alma del alma mía.

(1826) Ed. 1832.

#### A MI AMANTE

Es media noche: vaporosa calma  
y silencio profundo  
el sueño vierte al fatigado mundo,  
y yo velo por ti, mi dulce amante.

¡En qué delicia el alma  
enajena tu plácida memoria!  
Unico bien y gloria  
del corazón más fino y más constante,  
¡cuál te idolatro! De mi ansioso pecho  
la agitación lanzaste y el martirio,  
y en mi tierno delirio  
lleno de ti contemplo el Universo.  
Con tu amor inefable se embellece  
de la vida el desierto,  
que desolado y yerto  
a mi tímida vista parecía,  
y cubierto de espinas y dolores.  
Ante mis pasos, adorada mía,  
riégalo tú con inocentes flores.  
¡Y tú me amas! ¡Oh Dios! ¡Cuánta dulzura  
siento al pensarlo! De esperanza lleno,  
miro lucir el sol puro y sereno,  
y se anega mi ser en su ventura.  
Con orgullo y placer alzo la frente  
antes nublada y triste, donde ahora  
serenidad respira y alegría.  
Adorada señora  
de mi destino y de la vida mía,  
cuando yo tu hermosura  
en un silencio religioso admiro,  
el aire que tú alientas y respiro  
es delicia y ventura.  
Si pueden envidiar los inmortales  
de los hombres la suerte,  
me envidiarán al verte  
fijar en mí tus ojos celestiales  
animados de amor, y con los míos  
confundir su ternura.  
O al escuchar cuando tu boca pura  
y tímida confiesa  
el inocente amor que yo te inspiro:  
Por mí exhalaste tu primer suspiro,  
y a mí me diste tu primer promesa.  
¡Oh! ¡luzca el bello día  
que de mi amor corone la esperanza,  
y ponga el colmo a la ventura mía!  
¡Cómo de gozo lleno,  
inseparable gozaré tu lado,  
respiraré tu aliento regalado  
y posaré mi faz sobre tu seno!

Ahora duermes tal vez, y el sueño agita  
sus tibias alas en tu calma frente,  
mientras que blandamente  
sólo por mí tu corazón palpita.  
Duerme, objeto divino  
del afecto más fino,  
del amor más constante;  
descansa, dulce dueño,  
y entre las ilusiones de tu sueño  
levántese la imagen de tu amante.

(1827) Ed. 1832.



## *Poesia descrittiva*

### EN UNA TEMPESTAD <sup>1</sup>

Huracán, huracán, venir te siento,  
y en tu soplo abrasado  
del señor de los aires el aliento.

En las alas del viento suspendido  
vedle rodar por el espacio inmenso,  
silencioso, tremendo, irresistible  
en su curso veloz. La tierra en calma  
siniestra, misteriosa,  
contempla con pavor su faz terrible.  
¿Al toro no miráis? El suelo escarban,  
de insoportable ardor sus pies heridos:  
la frente poderosa levantando,  
y en la hinchada nariz fuego aspirando,  
llama la tempestad con sus bramidos.

¡Qué nubes! ¡Qué furor! El sol temblando  
vela en triste vapor su faz gloriosa,  
y su disco nublado sólo vierte  
luz fúnebre y sombría,  
que no es noche ni día...  
¡Pavoroso color, velo de muerte!  
Los pajarillos tiemblan y se esconden  
al acercarse el huracán bramando,  
y en los lejanos montes retumbando  
le oyen los bosques, y a su voz responden.

Llega ya... ¿No le veis? ¡Cuál desenvuelve  
su manto aterrador y majestuoso...!  
¡Gigante de los aires, te saludo...!

<sup>1</sup> Di questa composizione esiste una versione in inglese tradotta da William Cullen Bryant dal titolo «The Hurricane» pubblicata nel 1828 in «The Talisman».

En fiera confusión el viento agita  
las orlas de su parda vestidura...  
¡Ved...! ¡En el horizonte  
los brazos rapidísimos enarca,  
y con ellos abarca  
cuanto alcanzo a mirar de monte a monte!

¡Oscuridad universal...! ¡Su sopro  
levanta en torbellinos  
el polvo de los campos agitado...!  
En las nubes retumba despeñado  
el carro del Señor, y de sus ruedas  
brotó el rayo veloz, se precipita,  
hiere y aterra al suelo,  
y su lívida luz inunda el cielo.

¿Qué rumor? ¿Es la lluvia...? Desatada  
cae a torrentes, oscurece el mundo,  
y todo es confusión, horror profundo,  
cielos, nubes, colinas, caro bosque,  
¿dó estáis...? Os busco en vano  
desaparecisteis... La tormenta umbría  
en los aires revuelve un océano  
que todo lo sepulta...  
Al fin, mundo fatal, nos separamos;  
el huracán y yo solos estamos.

¡Sublime tempestad! ¡Cómo en tu seno,  
de tu solemne inspiración henchido,  
al mundo vil y miserable olvido,  
y alzo la frente, de delicia lleno!  
¿Dó está el alma cobarde  
que teme tu rugir...? Yo en tí me elevo  
al trono del Señor; oigo en las nubes  
el eco de su voz; siento a la tierra  
escucharle y temblar. Ferviente lloro  
desciende por mis pálidas mejillas,  
y su alta majestad trémulo adoro.

(1822) Ed. 1832.

LA ESTACIÓN DE LOS NORTES <sup>1</sup>

Téplase ya del fatigoso estío  
el fuego abrasador: del yerto polo  
del setentrión los vientos sacudidos,  
envueltos corren entre niebla oscura,  
y a Cuba libran de la fiebre impura.

Ruge profundo el mar, hinchado el seno,  
y en golpe azotador hiere las playas:  
sus alas baña céfiro en frescura,  
y vaporoso transparente velo  
envuelve al sol y rutilante cielo.

¡Salud, felices días! A la muerte  
la ara sangrienta derribáis que mayo  
entre flores alzó: la acompañaba  
con amarilla faz la fiebre impía,  
y con triste fulgor resplandecía.

Ambas veían con adusta frente  
de las templadas zonas a los hijos  
bajo este cielo ardiente y abrasado:  
con sus pálidos cetros los tocaban,  
y a la huesa fatal los despeñaban.

Mas su imperio finó: del norte el viento  
purificando el aire emponzoñado,  
tiende sus alas húmedas y frías,  
por nuestros campos resonando vuela,  
y del rigor de agosto los consuela.

Hoy en los climas de la triste Europa  
del aquilón el sopro enfurecido  
su vida y su verdor quita a los campos,  
cubre de nieve la desnuda tierra,  
y al hombre yerto en su mansión encierra.

<sup>1</sup> La poesia viene pubblicata in inglese da James Kennedy (intellettuale inglese, giudice a Cuba del *Tribunal Mixto* per la repressione del traffico di schiavi africani) in *Seleccions from the poems of Don José María Heredia, with translation into english verse*, La Habana, 1844 e in *Modern poets and poetry of Spain*, Londra, 1852; da W. H. Hurlbut in *The poetry of Spanish America*, «North American Review», Boston, gennaio-aprile 1849, pp. 140-142 e da Francisco González del Valle nello studio *Poesías de Heredia traducidas a otros idiomas*, «Revista Bimestre Cubana», La Habana, 44, 1939, pp. 321-364.

Todo es muerte y dolor: en Cuba empero  
todo es vida y placer: Febo sonrío  
más templado entre nubes transparentes,  
da nuevo lustre al bosque y la pradera,  
y los anima en doble primavera.

¡Patria dichosa! ¡tú, favorecida  
con el mirar más grato y la sonrisa  
de la divinidad! No de tus campos  
me arrebate otra vez el hado fiero.  
Lúzcame ¡ay! en tu cielo el sol postrero.

¡Oh! ¡con cuánto placer, amada mía,  
sobre el modesto techo que nos cubre  
caer oímos la tranquila lluvia,  
y escuchamos del viento los silbidos,  
y del distante Océano los bramidos!

Llena mi copa con dorado vino,  
que los cuidados y el dolor ahuyenta:  
él, adorada, a mi sedienta boca  
muy más grato será de ti probado,  
y a tus labios dulcísimos tocado.

Junto a ti reclinado en muelle asiento,  
en tus rodillas pulsaré mi lira,  
y cantaré feliz mi amor, mi patria,  
de tu rostro y de tu alma la hermosura,  
y tu amor inefable y mi ventura.

(1822).

#### NIÁGARA <sup>1</sup>

Templad mi lira, dádmela, que siento  
en mi alma estremecida, y agitada  
arder la inspiración. ¡Oh! ¡cuánto tiempo  
en tinieblas pasó, sin que mi frente

<sup>1</sup> La composizione viene tradotta ripetutamente in francese, in italiano, in giapponese, in inglese. La versione francese si deve a F.E. Johanet, pubblicata nella rivista «Cuba y Améri-

brillase con su luz...! Niágara undoso,  
tu sublime terror sólo podría  
tornarme el don divino, que ensañada  
me robó del dolor la mano impía.

Torrente prodigioso, calma, calla  
tu trueno aterrador: disipa un tanto  
las tinieblas que en torno te circundan;  
déjame contemplar tu faz serena,  
y de entusiasmo ardiente mi alma llena.  
Yo digno soy de contemplarte: siempre  
lo común y mezquino desdeñando,  
ansié por lo terrífico y sublime.  
Al despeñarse el huracán furioso,  
al retumbar sobre mi frente el rayo,  
palpitando gocé: vi al Océano,  
azotado por austro proceloso,  
combatir mi bajel, y ante mis plantas  
vórtice hirviendo abrir, y amé el peligro.  
Mas del mar la fiereza  
en mi alma no produjo  
la profunda impresión que tu grandeza.

Sereno corres, majestuoso; y luego  
en ásperos peñascos quebrantado,  
te abalanzas violento, arrebatado,  
como el destino irresistible y ciego  
¿qué voz humana describir podría  
de la sirte rugiente  
la aterradora faz? El alma mía  
en vago pensamiento se confunde  
al mirar esa férvida corriente,  
que en vano quiere la turbada vista  
en su vuelo seguir al borde oscuro

ca», La Habana, 17 aprile 1904, per il centenario della nascita del poeta. Seguono le traduzioni di A. de Grandel, apparsa in «Revue de l'Amérique Latine», Parigi, agosto 1829, e di B. de Tannenbergh, in «La poésie castillane contemporaine», Parigi, 1889. In italiano viene tradotta da E. Tezza e pubblicata a Padova nel 1895; in giapponese da R. Ymamura nell'«Antología Hispanoamericana», Tokyo, 1903 (Cfr. F. González del Valle, *Poesías de Heredia traducidas a otros idiomas*, op. cit.). Per quanto riguarda le versioni inglesi, W.C. Bryant, poeta nordamericano, pubblica detta poesia (a lui attribuita impropriamente), in «The Unites States Review and Literary Gazette», Boston, gennaio 1827, pp. 283-286. Successivamente, H.W. Longfellow, inserisce la poesia nell'antologia *The poets and poetry of Europe*, Filadelfia, 1845, e vengono pubblicati alcuni frammenti, tradotti da T.T. Payne in *The National Reader*, Boston, 1831 (Cfr. J.M. Heredia, *Poesías completas*, a cura di A. Aparicio Laurencio, Miami, Ed. Universal, 1970).

del precipicio altísimo: mil olas,  
cual pensamiento rápidas pasando  
chocan, y se enfurecen,  
y otras mil y otras mil ya las alcanzan,  
y entre espuma y fragor desaparecen.

¡Ved! ¡llegan, saltan! El abismo horrendo  
devora los torrentes despeñados:  
crúzanse en él mil iris, y asordados  
vuelven los bosques el fragor tremendo.  
En las rígidas peñas  
rómpele el agua: vaporosa nube  
con elástica fuerza  
llena el abismo en torbellino, sube,  
gira en torno, y al éter  
luminosa pirámide levanta,  
y por sobre los montes que le cercan  
al solitario cazador espanta.

Mas ¿qué en ti busca mi anhelante vista  
con inútil afán? ¿Por qué no miro  
alrededor de tu caverna inmensa  
las palmas ¡ay! las palmas deliciosas,  
que en las llanuras de mi ardiente patria  
nacen del sol a la sonrisa, y crecen,  
y al soplo de las brisas del Océano,  
bajo un cielo purísimo se mecen?

Este recuerdo a mi pesar me viene...  
nada ¡oh Niágara! falta a tu destino,  
ni otra corona que el agreste pino  
a tu terrible majestad conviene.  
La palma, y mirto, y delicada rosa,  
muelle placer inspiren y ocio blando  
en frívolo jardín: a ti la suerte  
guardó más digno objeto, más sublime.  
El alma libre, generosa, fuerte,  
viene, te ve, se asombra,  
el mezquino deleite menosprecia  
y aun se siente elevar cuando te nombra.

¡Omnipotente Dios! En otros climas  
vi monstruos execrables,  
blasfemando tu nombre sacrosanto,  
sembrar error y fanatismo impío,  
los campos inundar en sangre y llanto,  
de hermanos atizar la infanda guerra,

y desolar frenéticos la tierra,  
vilos, y el pecho se inflamó a su vista  
en grave indignación. Por otra parte  
vi mentidos filósofos, que osaban  
escrutar tus misterios, ultrajarte,  
y de impiedad al lamentable abismo  
a los míseros hombres arrastraban.  
Por eso te busqué mi débil mente  
en la sublime soledad: ahora  
entera se abre a ti; tu mano siente  
en esta inmensidad que me circunda,  
y tu profunda voz hiere mi seno  
de este raudal en el eterno trueno.

¡Asombroso torrente!  
¡Cómo tu vista el ánimo enajena,  
y de terror y admiración me llena!  
¿Do tu origen está? ¿Quién fertiliza  
por tantos siglos tu inexhausta fuente?  
¿Qué poderosa mano  
hace que al recibirte  
no rebose en la tierra el Oceano?

Abrió el Señor su mano omnipotente;  
cubrió tu faz de nubes agitadas,  
dio su voz a tus aguas despeñadas,  
y ornó con su arco tu terrible frente.  
¡Ciego, profundo, infatigable corres,  
como el torrente oscuro de los siglos  
en insondable eternidad...! ¡Al hombre  
huyen así las ilusiones gratas,  
los florecientes días,  
y despierta al dolor...! ¡Ay! agostada  
yace mi juventud; mi faz, marchita;  
y la profunda pena que me agita  
ruga mi frente, de dolor nublada.

Nunca tanto sentí como este día  
mi soledad y mísero abandono  
y lamentable desamor... ¿Podría  
en edad borrascosa  
sin amor ser feliz? ¡Oh! ¡si una hermosa  
mi cariño fijase,  
y de este abismo al borde turbolento  
mi vago pensamiento  
y ardiente admiración acompañase!  
¡Cómo gozara, viéndola cubrirse

de leve palidez, y ser más bella  
en su dulce terror, y sonreirse  
al sostenerla mis amantes brazos...!  
¡Delirios de virtud...! ¡Ay! ¡Desterrado,  
sin patria, sin amores,  
sólo miro ante mí llanto y dolores!

¡Niágara poderoso!  
¡Adiós! ¡Adiós! Dentro de pocos años  
ya devorado habrá la tumba fría  
a tu débil cantor. ¡Duren mis versos  
cual tu gloria inmortal! ¡Pueda piadoso  
viéndote algún viajero,  
dar un suspiro a la memoria mía!  
Y al abismarse Febo en occidente,  
feliz yo vuela do el Señor me llama,  
y al escuchar los ecos de mi fama,  
alce en las nubes la radiosa frente

(1824) Ed. 1832.

#### AL OCÉANO<sup>1</sup>

¡Qué! ¡De las ondas el hervor insano  
mece por fin mi pecho estremecido!  
¡Otra vez en el mar...! Dulce a mi oído.  
Es tu solemne música, Oceano.  
¡Oh! ¡Cuántas veces en ardientes sueños  
gozoso contemplaba  
tu ondulación, y de tu fresca brisa  
el aliento salubre respiraba!  
Elemento vital de mi existencia,  
de la vasta creación mística parte,  
¡Salve! Felice torno a saludarte  
tras once años de ausencia.

¡Salve otra vez! A tus volubles ondas  
del triste pecho mío  
todo el anhelo y esperanza fio.  
A las orillas de mi fértil patria

<sup>1</sup> Publicata in «Aguinaldo Habanero», La Habana, 1837.

tú me conducirás donde me esperan,  
del campo entre la paz y las delicias,  
fraternales caricias,  
y de una madre el suspirado seno.

Me oyes, ¡benigno mar! De fuerza lleno  
en el triste horizonte nebuloso,  
tiende sus alas Aquilón fogoso,  
y las bate: la vela estremecida  
cede al impulso de su voz sonora,  
y cual flecha del arco despedida,  
corta las aguas la inflexible prora.  
Salta la nave como débil pluma,  
ante el fiero Aquilón que la arrebató,  
y en torno, cual rugiente catarata  
hierven montes de espuma.

¡Espectáculo espléndido, sublime  
de rumor, de frescura y movimiento;  
mi desmayado acento  
tu misteriosa inspiración reanime!  
Ya cual mágica luz brillar la siento:  
y la olvidada lira  
nuevos tonos armónicos suspira.  
Pues me torna benéfico tu encanto  
el don divino que el mortal adora,  
tuyas, glorioso mar, serán ahora  
estas primicias de mi nuevo canto.

¡Augusto primogénito del Caos!  
Al brillar ante Dios la luz primera,  
en su cristal sereno  
la reflejaba tu cerúleo seno:  
y al empezar el mundo su carrera,  
fue su primer vagido,  
de tus hirvientes olas agitadas  
el solemne rugido.

Quando el fin de los tiempos se aproxime,  
y al orbe desolado  
consuma la vejez, tú, mar sagrado,  
conservarás tu juventud sublime.  
Fuertes cual hoy, sonoras y brillantes,  
llenas de vida férvidas tus ondas,  
abrazarán las playas resonantes,  
ya sordas a tu voz: tu brisa pura

gemirá triste sobre el mundo muerto,  
y entonarás en lúgubre concierto  
el himno funeral de la natura.

¡Divino esposo de la madre tierra!  
Con tu abrazo fecundo,  
los ricos dones desplegó que encierra  
en su seno profundo.  
Sin tu sacro tesoro, inagotable,  
de humedad, y de vida,  
¿qué fuera? – Yermo estéril, pavoroso,  
de muerte y aridez sólo habitado.  
Suben ligeros de tu seno undoso  
los vapores que en nubes condensados,  
y por el viento alígero llevados,  
bañan la tierra en lluvias deliciosas,  
que al moribundo rostro de natura  
tornando la frescura,  
ciñen su frente de verdor y rosas.

¡Espejo ardiente del sublime cielo!  
en ti la luna su fulgor de plata  
y la noche magnífica retrata  
el esplendor glorioso de su velo.  
Por ti, férvido mar, los habitantes  
de Venus, Marte o Júpiter, admiran  
coronado con luces más brillantes  
nuestro planeta que tus brazos ciñen;  
cuando en tu vasto y refulgente espejo  
mira el sol de su hoguera inextinguible  
el áureo, puro, vívido reflejo.

¿Quién es, sagrado mar, quién es el hombre  
a cuyo pecho estúpido y mezquino  
tu majestuosa inmensidad no asombre?  
Amarte y admirar fue mi destino  
desde la edad primera:  
de juventud apasionada y fiera  
en el ardor inquieto,  
casi fuiste a mi culto noble objeto:  
hoy a tu grata vista, el mal tirano  
que me abrumaba, en dichoso olvido  
me deja respirar. Dulce a mi oído  
es tu solemne música, Oceano.

(1836).

*Poesia filosofica e storica*

SONETO<sup>1</sup>

Si la pálida muerte se aplacara  
con que yo mis riquezas le ofreciera,  
si el oro y plata para sí quisiera,  
y a mí la dulce vida me dejara;

¡con cuánto ardor entonces me afanara  
por adquirir el oro, y si viniera  
a terminar mis días la parca fiera,  
cuán ufano mi vida rescatara!

Pero ¡ah! no se liberta de su saña  
el sabio, el poderoso ni el valiente:  
en todos ejercita su guadaña.

Quien se afana en ser rico no es prudente,  
¿si en que debe morir nadie se engaña,  
para qué trabajar inútilmente?

AL POPOCATÉPETL<sup>2</sup>

Tú que de nieves eternas coronado  
alzas sobre Anáhuac la enorme frente:  
tú de la indiana gente  
temido en otro tiempo y venerado,  
gran Popocatépetl, oye benigno  
el saludo humilde

<sup>1</sup> Pubblicata nel «Noticioso General», Messico, 29 ottobre 1819, e in *Obras poeticas*, 1820.

<sup>2</sup> Pubblicata nel «Noticioso General», Messico, 17 gennaio 1820.

que trémulo mi labio dirige.  
Escucha al joven, que de verte ansioso  
y de admirar tu gloria, abandonara  
el seno de Managua delicioso.

Te miro en fin: tus faldas azuladas  
contrastan con la nieve de tu cima;  
cual descuellas encima  
de las cándidas nubes apiñadas  
están en torno de tu firme asiento.  
En vano el recio viento  
apartarlas intenta de tu lado.  
Cual de terror me llena  
el boquerón horrendo, do inflamado  
tu pavoroso cóncavo respira!  
Por donde ardiendo en ira  
mil torrentes de fuego vomitabas,  
y el fiero Tlaxcalteca  
el ímpetu temiendo de tus lavas,  
ante tu faz postrado  
imploraba glorioso tu clemencia.  
Cuán trémulo el cuitado  
quedábase al mirar tu seno ardiente  
centellas vomitar, que entre su gente  
firmísimos creían  
ser almas de tiranos  
que a la tierra infeliz de ti venían.

Y llegará tal vez el triste día  
en que del Etna imites los furores,  
y con fuertes hervores  
consigas derretir tu nieve fría,  
que en torrentes bajando  
el ancho valle inunde,  
y destrucción por él vaya sembrando.  
O bien la enorme espalda sacudiendo  
muestres tu horrible seno cuasi roto,  
y en fuerte terremoto  
vayas al Anáhuac estremecido.  
Y las grandes ciudades  
de tu funesta cólera al amago,  
con miserable estrago  
se igualen a la tierra en su ruina,  
y por colmo de horrores  
den inmenso sepulcro  
a sus anonadados moradores.  
¡Ah!, ¡nunca, nunca sea!

¡Nunca, oh sacro volcán tanto te irrites!  
lejos de mí tan espantosa idea.

A tu vista mi ardiente fantasía  
por edades y tiempos va volando,  
y se acerca temblando  
a aquel funesto y pavoroso día  
en que Jehová con mano omnipotente  
la ruina de la tierra decretara.  
El Aquilón soberbio  
bramando con furor amontonara  
inmensidad de nubes tempestuosas,  
que con su multitud y su espesura  
la brillantez del sol oscurecieran.  
Cuando sus senos húmedos abrieran  
el espumoso mar se vio aumentado,  
y entrando por la tierra presuroso  
imaginó gozoso  
a su imperio por siempre sujetarla.  
Los horribles aterrados  
a los enhiestos árboles subían,  
mas allí no perdían  
su pánico terror; pues el océano  
que fiero se estremece  
temiendo que la tierra se le huye,  
a todos los destruye  
en el asilo mismo que eligieron.  
Acaso dos monarcas enemigos  
que en pos corriendo de funesta gloria,  
sobrados materiales a la historia  
en bárbaros combates preparaban,  
al ver entonces el terrible aspecto  
de la celeste cólera temblaron.  
En un sagrado templo guarecidos  
de palidez cubiertos se abrazaron,  
y al punto sofocaron  
sus horrendos rencores en el pecho.  
Pero en el templo mismo  
los furores del mar les alcanzaban,  
que con ellos y su odio sepultaban  
su reconciliación y su memoria.

Revueltos entre sí los elementos,  
su terrible desorden anunciaba,  
que el airado Creador sobre la tierra  
el peso de su cólera lanzaba.

Tú entonces del volcán genio invisible  
el ruido de las olas escuchaste,  
y al punto demostraste  
tu sorpresa y tu cólera terrible.  
Cual sacude el anciano venerable  
su lengua barba y cabellera cana,  
tal tu con furia insana  
la nieve sacudiste que te adorna,  
y humo y llamas ardientes vomitando  
airado alzaste la soberbia frente,  
y tembló fuertemente  
la tierra, aunque cubierta de los mares.  
Entonces dirigiste  
a las ondas la voz y así dijiste:  
«¿Quién ha podido daros  
suficiente osadía,  
para que a vista mía  
mi imperio profanéis de aqueste modo?  
Volved atrás la temeraria planta,  
y no intentéis osados  
penetrar mis mansiones, visitadas  
sólo del aire vigoroso y puro».  
Así dijiste, y de su seno oscuro  
con horrible murmurio respondieron  
las ondas a tu voz y acobardadas  
al llegar a tus nieves eternas  
con respetuoso horror se detuvieron.  
De espuma y de cadáveres hinchadas,  
mil horribles despojos arrastrando  
hasta tu pie venían  
y humildes le besaban  
y allí la furia horrenda contenían,  
Jehová entonces su mano levantando,  
dio así nuevos esfuerzos a las ondas,  
que súbito se hincharon,  
y a pesar de tu rabia y tus bramidos  
a tus senos ardientes se lanzaron.  
Mas aún allí tu cólera temían,  
pues de tu ardiente cráter arrojadas,  
y en vapor transformadas  
vencer tu resistencia no podían.  
Pero Jehová contuvo tus furores,  
y sobre tu cabeza  
con inmortal divina fortaleza  
aglomeró las ondas espumosas.  
Viéndote ya vencido

por el mar protegido de los cielos  
en tu seno más hondo y escondido  
los fuegos inextintos ocultaste,  
con que tu claro imperio recobraste  
pasados los furores del diluvio.  
En tanto de tus senos anegados  
un negro vapor sube,  
que alzando al éter columnosa nube,  
al universo anuncia  
los estragos del húmedo elemento,  
de Jehová la venganza y la alta gloria,  
su tan fácil victoria,  
y tu debilidad y abatimiento.

Después de la catástrofe horrorosa  
luengos siglos pasaste sosegado,  
temido y venerado  
de la insigne Tlazcala belicosa.  
Jamás humana planta  
las nieves de tu cima profanara.  
¿Mas qué no pudo hacer entre los hombres  
la ansia fatal de eternizar sus nombres?  
Miró tu faz el español osado,  
y temerario intenta  
penetrar tus misterios escondidos.  
El intrépido Ordaz se te presenta,  
y a tu nevada cúspide se arroja.  
En vano con bramidos  
le quisiste arredrar; entonces airado  
ostentas tu poder. Con mano fuerte  
procura de tu espalda sacudirle,  
y haciéndole temer próxima muerte,  
por los aires despides  
mil y mil trozos de tu duro hielo,  
y amenazas con llamas abrasarle,  
y te encumbras al cielo  
y la lejana tierra  
con pómez y volcánica ceniza,  
que a fuer de lluvia bajo sí le entierra.  
Mas él siempre animoso  
ve tu furor con ánimo sereno:  
holla tu nieve, y desde tu ancha boca  
mira con ansia tu horroroso seno.  
Mil victorias y mil doquier lograba  
el español ejército valiente,  
pero ya finalmente

la pólvora fulmínea les faltaba.  
Y su impávido jefe fabricarla  
con el azufre de tu seno quiere.  
Hablara así a sus huestes el grande  
«Eterno loor a aquel que se atreviere  
a acometer empresa de tal nombre».  
Así dice, y Montañó valeroso  
la voz de honor oyendo que la anima,  
baja a tu ardiente sima,  
y tus frutos te arranca victorioso.

¿Con fuerza te estremeces? ¡Ah! yo creo  
que a cólera mi labio te provoca.  
De tu anchurosa boca  
humo y sulfúrea llama salir veo.  
¿Qué? ¿me quieres decir fiero y airado  
que sólo he murmurado  
los terribles ultrajes que has sufrido?  
Basta, basta, o volcán; ya temeroso  
el torpe labio sello.  
Pero escucha mis súplicas piadoso.  
No quieras despiadado  
ser más temido siempre que admirado.  
Jamás enorme piedra  
de tus senos lanzada  
llene de espanto al labrador vecino;  
jamás lleve tu lava su camino  
a su fértil hacienda,  
no derribes su rústica vivienda  
con tus fuertes y horribles convulsiones:  
que el inextinto fuego  
que en tu seno se guarda  
para siempre jamás quede en sosiego.

#### EN EL TEOCALLI DE CHOLULA <sup>1</sup>

¡Cuánto es bella la tierra que habitaban  
los aztecas valientes! En su seno  
en una estrecha zona concentrados,  
con asombro se ven todos los climas

<sup>1</sup> Antico tempio azteco situato a Cholula (Stato di Puebla – Messico). La composizione appare nell'ed. del 1825 con il titolo «Fragments descriptifs de un poema mejicano». Alcu-

que hay desde el Polo al Ecuador. Sus llanos  
cubren a par de las doradas mieses  
las cañas deliciosas. El naranjo  
y la piña y el plátano sonante,  
hijos del suelo equinoccial, se mezclan  
a la frondosa vid, al pino agreste,  
y de Minerva el árbol majestuoso.  
Nieve eternal corona las cabezas  
de Iztaccihual<sup>2</sup> purísimo, Orizaba  
y Popocatepetl, sin que el invierno,  
toque jamás con destructora mano  
los campos fertilísimos, do ledo  
los mira el indio en púrpura ligera  
y oro teñirse, reflejando el brillo  
del sol en occidente, que sereno  
en yelo eterno y perennial verdura  
a torrentes vertió su luz dorada,  
y vio a Naturaleza conmovida  
con su dulce calor hervir en vida.

Era la tarde; su ligera brisa  
las alas en silencio ya plegaba  
y entre la hierba y árboles dormía  
mientras el ancho sol su disco hundía  
detrás del Iztaccihual. La nieve eterna,  
cual disuelta en mar de oro, semejaba  
temblar en torno de él; un arco inmenso  
que del empíreo en el cenit finaba,  
como espléndido pórtico del cielo,  
de luz vestido y centellante gloria,  
de sus últimos rayos recibía  
los colores riquísimos. Su brillo  
desfalleciendo fue; la blanca luna  
y de Venus la estrella solitaria  
en el cielo desierto se veían.  
¡Crepúsculo feliz! Hora más bella  
que la alma noche o el brillante día,  
¡cuánto es dulce tu paz al alma mía!

ne parti sono state tradotte in italiano nella «Nuova Rassegna di Letterature Moderne», 7-8, Anno VI, Firenze, 1908 e in francese: «Promenade en Amérique», Parigi, 1867 (Cfr. F. González del Valle, *Poesías de Heredia traducidas a otros idiomas*, op. cit.).

<sup>2</sup> Iztaccihual, Orizaba e Popocatepetl sono vulcani di oltre 5 mila metri di quota, innervati tutto l'anno, situati nell'Anáhuac, ovvero nell'altopiano centrale del Messico.

Hallábame sentado en la famosa  
Cholulteca pirámide. Tendido  
el llano inmenso que ante mí yacía,  
los ojos a espaciarse convidaba.  
¡Qué silencio! ¡Qué paz! ¡Oh! ¿Quién diría  
que en estos bellos campos reina alzada  
la bárbara opresión, y que esta tierra  
brota mieses tan ricas, abonada  
con sangre de hombres, en que fue inundada  
por la superstición y por la guerra...?

Bajó la noche en tanto. De la esfera  
el leve azul, oscuro y más oscuro  
se fue tornando; la movible sombra  
de las nubes serenas, que volaban  
por el espacio en alas de la brisa,  
era visible en el tendido llano.  
Iztaccihual purísimo volvía  
del argentado rayo de la luna  
el plácido fulgor, y en el oriente,  
bien como puntos de oro centelleaban  
mil estrellas y mil... ¡Oh! ¡Yo os saludo,  
fuentes de luz, que de la noche umbría  
ilumináis el velo  
y sois del firmamentos poesía!

Al paso que la luna declinaba,  
y al ocaso fulgente descendía,  
con lentitud la sombra se extendía  
del Popocatepetl, y semejaba  
fantasma colosal. El arco oscuro  
a mí llegó, cubrióme, y su grandeza  
fue mayor y mayor, hasta que al cabo  
en sombra universal veló la tierra.

Volví los ojos al volcán sublime,  
que velado en vapores transparentes,  
sus inmensos contornos dibujaba  
de occidente en el cielo.  
¡Gigante del Anáhuac! ¿Cómo el vuelo  
de las edades rápidas no imprime  
alguna huella en tu nevada frente?  
Corre el tiempo veloz, arrebatando  
años y siglos, como el norte fiero  
precipita ante así la muchedumbre  
de las olas del Mar. Pueblos y reyes

viste hervir a tus pies, que combatían  
cual ora combatimos, y llamaban  
eternas sus ciudades, y creían  
fatigar a la tierra con su gloria.  
Fueron: de ellos no resta ni memoria.  
¿Y tú eterno serás? Tal vez un día  
de tus profundas bases desquiciado  
caerás; abrumará tu gran ruina  
al yermo Anáhuac; alzaránse en ella  
nuevas generaciones, y orgullosas,  
que fuiste negarán...

Todo parece  
por ley universal. Aun este mundo  
tan bello y tan brillante que habitamos,  
es el cadáver pálido y deforme  
de otro mundo que fue...  
En tal contemplación embebecido  
sorprendióme el sopor. Un largo sueño  
de glorias engolfadas y perdidas  
en la profunda noche de los tiempos,  
descendió sobre mí. La agreste pompa  
de los reyes aztecas desplegóse  
a mis ojos atónitos. Veía  
entre la muchedumbre silenciosa  
de emplumados caudillos levantarse  
el déspota salvaje en rico trono,  
de oro, perlas y plumas recamado;  
y al son de caracoles belicosos  
ir lentamente caminando al templo  
la vasta procesión, do la aguardaban  
sacerdotes horribles, salpicados  
con sangre humana rostros y vestidos.  
Con profundo estupor el pueblo esclavo  
las bajas frentes en el polvo hundía,  
y ni mirar a su señor osaba,  
de cuyos ojos férvidos brotaba  
la saña del poder.

Tales ya fueron  
tus monarcas, Anáhuac, y su orgullo,  
su vil superstición y tiranía  
en el abismo del no ser se hundieron.  
Sí, que la muerte, universal señora,  
hiriendo a par al déspota y esclavo,  
escribe la igualdad sobre la tumba.

Con su manto benéfico el olvido  
tu insensatez oculta y tus furores  
a la raza presente y la futura.  
Esta inmensa estructura  
vio a la superstición más inhumana  
en ella entronizarse. Oyó los gritos  
de agonizantes víctimas, en tanto  
que el sacerdote, sin piedad ni espanto,  
les arrancaba el corazón sangriento;  
miró el vapor espeso de la sangre  
subir caliente al ofendido cielo,  
y tender en el sol fúnebre velo,  
y escuchó los horribles alaridos  
con que los sacerdotes sofocaban  
el grito de dolor.

Muda y desierta  
ahora te ves, piramide. ¡Más vale  
que semanas de siglos yaczas yerma,  
y la superstición a quien serviste  
en el abismo del infierno duerma!  
A nuestros nietos últimos, empero,  
sé lección saludable; y hoy al hombre  
que ciego en su saber fútil y vano  
al cielo, cual Titán, trueno orgulloso,  
sé ejemplo ignominioso  
de la demencia y del furor humano.

(1820) Ed. 1832.

#### INMORTALIDAD<sup>1</sup>

Cuando en el éter fúlgido y sereno  
arden los astros por la noche umbría,  
el pecho de feliz melancolía  
y confuso pavor siéntese lleno.

¡Ay! ¡así girarán cuando en el seno  
duerma yo inmóvil de la tumba fría!...

<sup>1</sup> Viene publicata ne «El Mensajero Semanal», 51, New York, 1829 a cura di J. A. Saco (pubblicista cubano, sociologo e storico – 1797-1879).

entre el orgullo y la flaqueza mía  
con ansia inútil suspirando peno.

Pero ¿qué digo? – Irrevocable suerte  
también los astros a morir destina,  
y verán por la edad su luz nublada.

Mas superior al tiempo y a la muerte  
mi alma, verá del mundo la ruina,  
a la futura eternidad ligada.

#### POESÍA <sup>1</sup>

¡Alma del Universo, Poesía!  
Tu aliento vivifica, y semejante  
al soplo abrasador de los desiertos,  
en su curso veloz todo lo inflama.  
¡Feliz aquel que la celeste llama  
siente en su corazón! Ella le eleva  
al bien, a la virtud: ella a su vista  
hace que ría las confusas formas  
del gozo por venir: contra el torrente  
del infortunio bárbaro le escuda,  
haciéndole habitar entre los seres  
de su creación: con alas encendidas  
osada le arma, y vuela  
al invisible mundo,  
y los misterios de su horror profundo  
a los hombres atónitos revela.

¡Sublime inspiración! ¡Oh! ¡Cuántas horas  
de inefable deleite  
concediste benigna al pecho mío!  
En las brillantes noches del estío  
grato es romper con la sonante prora,  
largo rastro de luz tras sí dejando,  
del mar las ondas férvidas y oscuras:  
grato es trepar los montes elevados,  
o a caballo volar por las llanuras.

<sup>1</sup> L'autore nell'edizione del 1825 fa la seguente annotazione: «¿Se tendrá por extravagancia esta tentativa para expresar el espíritu poético?». La poesia viene tradotta in inglese da J. Kennedy e pubblicata in *Selections from the best Spanish poets*, New York, 1856.

Pero a mi alma fogosa es muy más grato  
dejarme arrebatado por tu torrente,  
y ornada en rayos la soberbia frente,  
escuchar tus oráculos divinos,  
y repetirlos; como en otro tiempo  
de Apolo a la feliz sacerdotisa  
Grecia muda escuchaba,  
y ella de sacro horror se estremecía,  
y el fatídico acento repetía  
del Dios abrasador que le agitaba.

Hay un genio, un espíritu de vida  
que llena el universo; él es quien vierte  
en las bellas escenas de natura  
su gloria y majestad: él quien envuelve  
con su radioso manto a la hermosura  
y da a sus ojos elocuente idioma,  
y música a su voz: él quien la presta  
el hechizo funesto, irresistible,  
que embriaga y enloquece a los mortales  
en su sonrisa y su mirar: él sopla  
del mármol yerto las dormidas formas,  
y las anima, si el cincel las hiere.  
En el «Fedra», en «Tancredo» y en «Zoraida»  
nos despedaza el corazón: o blando  
con Anacreón y Tibulo y Meléndez  
del deleite amoroso nos inspira  
la languidez dulcísima: o tronando  
nos arrebatado en Píndaro y Herrera<sup>2</sup>  
y el ilustre Quintana, a las alturas  
de la virtud sublime y de la gloria.  
Por él Homero al furibundo Aquiles  
hace admirar, Torcuato a su Clorinda,  
y Milton, más que todos elevado,  
a su ángel fiero, de diamante armado.

Por do quiera este espíritu reside,  
mas invisible. Del etéreo cielo  
baja, y se manifiesta a los mortales  
en la nocturna lluvia y en el trueno.  
Allí le he visto yo: tal vez sereno  
vaga en la luz del sol, cuando éste inunda

<sup>2</sup> Hernando de Herrera, poeta spagnolo (1534-1597); Manuel José Quintana, poeta ispanico (1772-1857), cantore dell'indipendenza.

al cielo, tierra y mar en olas de oro;  
de la música tiembla en el acento:  
ama la soledad: escucha atento  
de las aguas con furia despeñadas  
el tremendo fragor. Por el desierto  
los vagabundos árabes conduce,  
soplando entre sus pechos agitados  
un sentimiento grande, indefinido,  
de agreste libertad. En las montañas  
se sienta con placer, o de su cumbre  
baja, y se mira del Océano inmóvil  
en el hondo cristal, o con sus gritos  
anima las borrascas. Si la noche  
tiende su puro y centellante velo,  
en la alta popa reclinado inspira  
al que estático mira  
abajo el mar, sobre su frente el cielo.

Es el ansia de gloria noble y bella:  
yo de su lauro en el amor palpito,  
y quisiera en el mundo que hoy habito  
de mi paso dejar profunda huella.  
De tu favor, espíritu divino,  
puedo esperarlo, que tu aliento ardiente  
vive eterno, y da vida; los mortales  
a quienes genio dispensó el destino  
ansiosos corren a la sacra fuente  
que tu fogosa inspiración recibe.  
El mundo a sus afanes apercibe  
indigno galardón. Cuando los cubre  
vestidura mortal, vagan oscuros  
entre indigencia y menosprecio: acaso  
de sacrílega mofa son objeto:  
al cabo mueren y sus almas toman  
a la fuente de luz de que salieron,  
y entonces a despecho de la envidia,  
un estéril laurel brota en sus tumbas.  
Brotas, crece, y ampara las cenizas  
con su sombra inmortal: pero no enseña  
a los hombres justicia, y cada siglo  
ve repetir el drama lamentable,  
sin piedad ni rubor. ¡Divino Homero,  
Milton sublime, Taso desdichado,  
vosotros lo diréis!

Empero el genio  
al infortunio arrostra: sus oídos

halagan los aplausos que su canto  
recibirá feliz en las regiones  
del porvenir. Su gloria, su desgracia  
excitarán la dulce simpatía  
en la posteridad de los crueles  
que a miseria y dolor le condenaron.  
Desde la tumba reinará: las bellas  
con respeto y ternura suspirando,  
pronunciarán su nombre: ya centella  
a sus ojos la lágrima preciosa  
que arrancarán sus páginas ardientes  
a la sensible hermosa.  
La ve, palpita, se entenece, y fuerte  
de la cruel injusticia se consuela,  
y esperando su triunfo de la muerte,  
al seno del Criador gozoso vuela.

¡Dulcísima ilusión! ¿Quién ha podido  
defenderse de ti, si no ha nacido  
yerto como los mármoles y bronces?  
¡Oh! ¡yo te abrazo con ardor! ¡Lo espero...!  
Algunas efusiones de mi Musa  
me sobrevivirán, y mi sepulcro  
no ha de guardarme entero.  
Tal vez mi nombre, que el rencor proscribe,  
resonará de Cuba por los campos  
de la fama veloz en la trompeta.

Al ver como su lienzo se animaba,  
el Correggio exclamaba:  
¡Yo también soy pintor! – ¡Yo soy poeta!

(1823) Ed. 1832.

#### NAPOLEÓN<sup>1</sup>

Sin rey ni leyes, Francia desolada  
de anárquico furor cayó en la hoguera:

<sup>1</sup> Viene pubblicata in «El Revisor Político y Literario», 27, La Habana, 1823. Con il titolo «Napoleón Bonaparte» appare in «El Indicador Federal», México, 2 aprile 1825.

salvóla Bonaparte: lisonjera  
la gloria en cetro convirtió su espada<sup>2</sup>.

Tembló a su voz Europa consternada:  
reyes la dispensó con faz severa  
en Moscú, en Madrid, su águila fiera  
en Roma y Viena y en Berlín vio alzada.

¿Cómo cayó...? Vencido, abandonado<sup>3</sup>,  
en un peñasco silencioso expira  
dando ejemplo a los déspotas terrible.

Al contemplar su fin desventurado,  
clama la historia, que su genio admira:  
«¡no hay opresión por fuerte irresistible!».

(1823) Ed. 1832.

#### PLACERES DE LA MELANCOLÍA<sup>4</sup>

*Yo lloraré, pero amaré mi llanto.  
Y amaré mi dolor.*

QUINTANA

#### FRAGMENTOS

##### I

No es dado al hombre de su débil frente  
las penas alejar y los dolores,  
ni por campos de mirtos y de flores  
dirigir el torrente de la vida.

<sup>2</sup> Nell'edizione del 1825 figura la seguente variante: «Sin más recurso que su ardiente espada / de Carlomagno el trono reerigerá, / y en él sentóse y en su lecho viera / a la hija de los Césares amada».

<sup>3</sup> Sempre nell'edizione del 1825 si legge: ¿Cómo cayó?... Vendido, abandonado.

<sup>4</sup> Nell'edizione del 1825 appare con la seguente nota d'autore: «Publico estos fragmentos, porque el poema ya no ha de acabarse. Otros cuidados que deben ocuparme exclusivamente, no me dejan el ocio de espíritu que exigen las Musas. Por eso imprimo mis versos tales como están. Salgan, pues, y tengan su día de vida, ya que no deben esperar de mí ni revisión ni aumento. Sólo deseo que este cuaderno excite emulación saludable en nuestra juventud. ¿Por qué no tiene Cuba grandes poetas cuando sus hijos están dotados de órganos perfectos, de imaginación viva, cubiertos por el cielo más puro y cercados de la naturaleza más bella?».

De las pasiones el aliento ardiente  
la enajena tal vez, y breves horas,  
en ilusiones férvidas perdido,  
osa creerse feliz. ¿Quién no ha sufrido  
la fiebre del amor, ni qué alma helada  
no probó la dulzura emponzoñada  
que en el beso fatal vierte Cupido?  
Yo adoré la beldad: cual sol de vida  
lució a mis ojos, y bebía encendido  
el cáliz del amor hasta las heces,  
mi alma fogosa, turbulenta y fiera,  
en todos sus placeres y deseos  
al extremo voló; tibias pasiones  
nunca en ella cupieron... Mas ¡ay! pronto  
siguió a los goces y delirio mío  
la saciedad, el tedio devorante,  
como sigue de otoño al sol brillante  
el del invierno pálido y sombrío.

Tal es la suerte del mortal cuitado:  
agitarse y sufrir, después que siente  
el rigor de su pecho quebrantado  
por su excesivo ardor, que al fin agota  
del sentimiento la preciosa fuente.  
¿Qué hará el triste? Las flores de la vida  
al sopro abrasador de las pasiones  
marchitas sentirá. Doquier que mire  
será el mundo a sus ojos un desierto,  
y el misterioso abismo de la tumba  
será de su esperanza único puerto.  
Así el piloto en tempestuosa noche  
sólo distingue entre su denso velo  
el mar furioso y el turbado cielo.

Entonces tú, gentil Melancolía,  
serás bálsamo dulce que suavice  
su árido corazón y le consuele  
más que el plácido llanto de la noche  
a la agotada flor. Yo tus placeres  
voy a cantar, y tu favor imploro.  
Ven: tonos blandos a mi voz inspira:  
enciéndala tu aliento, y de mi lira  
templa con languidez las cuerdas de oro.

¿Quién, en adversa o próspera fortuna,  
no se abandona al vago pensamiento,  
cuando suspira de la tierra el viento

y de Cuba en el mar duerme la luna?  
¿Quién no ha sentido entonces dilatarse  
su corazón, y con placer llevarse  
a mil cavilaciones deliciosas  
de ventura y amor? ¡Con qué deleite  
en los campos bañados por la luna  
siguen nuestras miradas pensativas  
la sombra de las nubes fugitivas  
en océano de luz puro y sereno!  
¿Qué encanto hay en la calma de la noche,  
del hondo mar en la distante furia,  
que halaga el corazón? Melancolía,  
tú respiras allí: tu faz amable,  
velada entre vapores transparentes,  
sonríe con ternura al que en tu seno  
busca la paz, y al que de penas lleno  
se acoge a ti, con mano compasiva  
del rostro enjugas el sudor y llanto;  
mas la disipación furiosa, en tanto,  
en sus bailes y juegos y festines  
hacer beber de tedio triste copa,  
a los que por su halago seducidos  
buscan entre sus pérfidas caricias  
gozo y felicidad. Mustios, rendidos,  
maldecirán al sol, y a su sueño ansioso  
la frente atormentada reclinando,  
la suerte trocarán del bello día.  
¡Ansia falaz, funesta, cómo impía  
me desecaste el corazón! ¡Oh tiempo  
de ceguedad y de furor...! Insano,  
de tormento sin fin buscaba dicha,  
en su eterna turbación... Empero  
a mis ojos el sol brilla más puro  
desde que ya, más cuerdo, no alimento  
de mi sangre el ardor calenturiento  
soñando gozos y placer futuro:  
de la grata ilusión perdí el encanto,  
pero hallé de la paz el bien seguro.

## II

Dulce es la soledad, en que su trono  
asienta la feliz Melancolía.  
Desde la infancia venturosa mía  
era mi amor. Aislado, pensativo,

gustábame vagar en la ribera  
del ancho mar. Si los airados vientos  
su seno hinchaban en tormenta fiera,  
mil pensamientos vagos, tumultuosos  
me agitaban también; pero tenía  
deleite inexplicable, indefinido  
aquella confusión. Cuando la calma  
reinaba en torno, y el espejo inmenso  
del sol en occidente reflejaba  
la noble imagen en columna de oro,  
yo en éxtasis feliz la contemplaba,  
y eran mis escondidos pensamientos  
dulces, como el silencio de los campos  
de la luna en la luz. Y los pedantes,  
azotes de la infancia, que querían  
subyugar mi razón a sus delirios,  
fieros amenazándome decían:  
«Este niño holgazán y vagabundo  
siempre necio ha de ser». Y yo temblaba,  
mas no los maldecía,  
sino de ellos huía,  
y en mi apacible soledad lloraba.

### III

¡Oh! ¡si Dios, de mis males apiadado,  
las alas de un espíritu me diera!  
¡Cuál por los campos del espacio huyera  
de este mundo tan bello y desdichado!  
¡Oh! ¡si en él a lo menos me ofreciera  
una mujer sensible, que pudiera  
fijar mi corazón con sentimientos  
menos vivos tal vez, menos violentos  
que los que enciende Amor, pero más dulces  
y duraderos! En su ingenua frente  
el candor y la paz me sonreirían:  
de este exceso de vida que me agobia  
me aliviara su amor. Su voz piadosa,  
de aqueste pecho en la profunda herida  
bálsamo de consuelo derramara,  
y su trémulo acento disipara  
las tinieblas de mi alma entristecida.

Encarnación de mi ideal esposa,  
¡cómo te adoraré...! No por más tiempo  
me hagas ansiarte y suspirar en vano;

mira que vuela mi verdor lozano  
¡ay! ¡ven, y escucha mi rogar piadosa...!

#### IV

¿Quién placer melancólico no goza  
al ver al tiempo con alada planta  
los días, los años y los siglos graves  
precipitar en el abismo oscuro  
de lo que fue? Las épocas brillantes  
recorro de la historia... ¡Qué furoros!  
¡Cuadro fatal de crímenes y errores!  
Doquier en sangre tñense las manos:  
los hombres fascinados o furiosos  
ya son juguetes viles de facciosos,  
ya siervos miserables de tiranos.  
Pueblos a pueblos el dominio ceden;  
y del orbe sangriento, desolado,  
desaparecen, como en mar airado  
las olas a las olas se suceden.

De Babilonia, Menfis y Palmira  
entre los mudos restos, el viajero  
se horroriza de ver su estrago fiero,  
y con profunda lástima suspira.  
¡Campos americanos! en vosotros  
lágrimas verterá. ¿Qué pueblo ignora  
vuestro nombre y desdicha? Circundado  
por tenebrosa nube un hemisferio,  
ocultábase al otro; mas osado  
forzó Colón el borrascoso imperio  
del Océano feroz. La frágil nave  
por los yermos de un mar desconocido  
en silencio volaba; la vil chusma,  
pálida, yerta, con terror profundo,  
a la patria querida  
tornaba ya la resonante prora,  
cuando a sus ojos refulgente aurora  
las playas reveló del Nuevo Mundo.

¡Hombres feroces! la severa historia  
en páginas sangrientas eterniza  
de sus atrocidades la memoria.  
Al esfuerzo terrible de su espada  
cayó el templo del Sol, y el trono altivo

de Acamapich<sup>5</sup>... Las infelices sombras  
de los reyes aztecas olvidados  
a evocar me atreví sobre sus tumbas,  
y del polvo a mi voz se levantaron  
y su inmenso dolor me revelaron.  
¿Dó fue la raza candorosa y pura  
que las Antillas habitó?... La hiere  
del vencedor el hierro furibundo:  
tiembla, gime, perece,  
y, como niebla al sol, desaparece.

Sediento de saber infatigable,  
del Tíber, del Jordán y del Eurotas  
las aguas beberé, y en sus orillas,  
asentado en escombros solitarios  
de quebrantadas míseras naciones,  
me daré a meditar: altas lecciones,  
altos ejemplos sacaré mi mente  
de su desolación: ¡cuánto es sublime  
la voz de los sepulcros y ruinas!  
Allí tu inspiración pura y solemne,  
¡oh Musa del saber! mi voz anime.  
Y tú también, genial Melancolía,  
me seguirás doquiera suspirando,  
o en mi lecho tu frente reclinando  
harás a mi descanso compañía.

## V

¡Cuánto es plácida y tierna la memoria  
de los que amamos, cuando ya la muerte  
a nuestro amor los arrancó! La tumba  
encierra las inmóviles cenizas;  
los ligeros espíritus pasean  
en el aire sereno de la noche  
en torno de los que aman, y responden  
a sus dulces recuerdos y suspiros,  
en misteriosa comunión. Creedme;  
no lo dudéis: por esto son tan dulces  
las solitarias lágrimas vertidas  
en la tumba del padre, del esposo

<sup>5</sup> Primo re azteco, morto nel 1420.

o del amante, y el herido pecho  
ama su llanto y su dolor piadoso.

¡Oh tú, que para mí fuiste en la tierra  
de Dios augusta imagen! ¡Cuántas horas,  
desde el momento que cerró tu vida,  
por mí pasaron, llenas de amargura  
y de intenso dolor! Sombra querida  
del mejor de los padres, en el cielo  
recibe de mi pecho lastimado  
la eterna gratitud. Mi dócil mente  
con atención profunda recogía,  
de tu boca elocuente en las palabras,  
el saber, la verdad: aun de tu frente  
en la serena majestad leía  
altas lecciones de virtud. Tus pasos,  
tus miradas, tu voz, tus pensamientos  
eran paz y virtud. ¡Con qué dulzura  
de mi pecho impaciente reprimías  
el ardimiento, la fiereza...! El cielo  
contra el ciego furor de los malvados  
sirviéndote de asilo, me dejara  
entre borrascas mil... ¡Ay! a lo menos  
iré a morir en tu sepulcro, y junto  
a tu polvo sagrado  
reclinaré mi polvo atormentado,  
que al eco de tres sílabas funestas  
aun allí temblará. Mas tu memoria  
será, mientras respire, mi consuelo,  
y grato y dulce el solitario llanto  
que la consagre, más que gozo alguno  
del miserable suelo:  
¡No me abandones, padre, desde el cielo!

## VI

¡Patria...! ¡Nombre cuan triste delicioso  
al peregrino mísero, que vaga  
lejos del suelo que nacer la viera!  
¡Ay! ¿Nunca de sus árboles la sombra  
refrescará su dolorida frente?  
¿Cuándo en la noche el músico ruido  
de las palmas y plátanos sonantes  
vendrá feliz a regalar mi oído?  
¡Cuántas dulzuras ¡ay! se desconocen

hasta perderse! No: nunca los campos  
de Cuba parecieron a mis ojos  
de más beldad y gentileza ornados,  
que hoy a mi congojada fantasía.  
¡Recuerdo triste de maldad y llanto!  
Cuando esperaba paz el alma mía,  
redobló la Fortuna sus rigores,  
y de persecución y de furores  
pasó tronando el borrascoso día.  
Desde entonces mis ojos anhelantes  
miran a Cuba, y a su nombre solo  
de lágrimas se arrasan. Por la noche,  
entre el bronco rugir del viento airado,  
suena el himno infeliz del desterrado  
o si el Océano inmóvil se adormece  
de junio y julio en las ardientes calmas,  
ansioso busco en la distante brisa  
la voz de sus arroyos y sus palmas.

¡Oh! no me condenéis a que aquí gima,  
como en huerta de escarchas abrasada  
se marchita entre vidrios encerrada  
la planta estéril de distinto clima.  
Mi entusiasmo feliz yace apagado:  
en mis manos ¡oh lira! te rompiste,  
¿cuándo sopla del norte el viento triste,  
puede algún corazón no estar helado?  
¿Dó están las brisas de la fresca noche,  
de la mágica luna inspiradora  
el tibio resplandor, y del naranjo  
y del mango suavísimo el aroma?  
¿Dónde las nubecillas, que flotando  
en el azul sereno de la esfera,  
islas de paz y gloria semejaban?  
Tiene la noche aquí su oscuro velo:  
el mundo se adormece inmóvil, mudo,  
y el aire punza, y bajo el filo agudo  
del velo afinador centella el cielo.  
Brillante está a los ojos, pero frío,  
frío como la muerte. Yo lo admiro,  
mas no lo puedo amar, porque me mata,  
y por el sol del trópico suspiro.  
Vuela, viento del norte, y a los campos  
de mi patria querida  
lleva mi llanto, y a mi madre tierna,  
murmura mi dolor...

## VII

A ti me acojo, fiel Melancolía.  
Alivia mi penar; a ti consagro  
el resto de mi vida miserable.  
Siempre eres bella, interesante, amable;  
ya nos renueves los pasados días,  
ya tristemente plácida sonrías  
en la pálida frente de una hermosa,  
cuando la enfermedad feroz anuble  
su edad primaveral. Benigna diosa,  
tu bálsamo de paz y de consuelo  
vierte a mi alma abatida,  
hasta que vaya a descansar al cielo  
de este delirio que se llama vida.

(1825) Ed. 1832.

### CONTEMPLACIÓN <sup>1</sup>

¡Cuán inmenso te tiendes y brillante,  
firmamento sin límites! Do quiera  
en el puro horizonte iluminado  
por la argentada lumbré de la luna,  
te asientas en el mar. Las mansas olas  
del viento de la tierra al blando soplo  
levemente agitadas, en mil formas  
vuelven la luz serena que despide  
la bóveda esplendente, y el silencio  
y la quietud que reina en el profundo,  
llevan el alma a meditar.

¡Oh cielo!  
¡Fuente de luz, eternidad y gloria!  
¡Cuántas altas verdades he aprendido  
al fulgor de tus lámparas eternas!  
De mi niñez en los ardientes días  
mi padre venerable me contaba  
que Dios, presente por do quier, miraba  
del hombre las acciones, y en la noche

<sup>1</sup> Viene publicata nella «Miscelánea», 4, vol. I, seconda epoca, Toluca, 1831.

el cielo de los trópicos brillante  
contemplando con éxtasis, creía  
que tantas y tan fúlgidas estrellas  
eran los ojos vivos, inmortales  
de la Divinidad.

Cuando la vista  
a la región etérea levantamos,  
atónitos en ella contemplamos  
del Hacedor sublime la grandeza.  
En el fondo del alma pensativa  
se abre un abismo indefinible: el pecho  
con suspirar involuntario invoca  
una felicidad desconocida,  
un objeto lejano y misterioso,  
que del mundo visible en los confines  
no sabe designar. La fantasía  
al recorrer la multitud brillante  
de soles y sistemas enclavados  
en su gloriosa eternidad, se humilla  
ante el Creador, y tímida le adora.

Las leyes inmortales que encadenan  
esta celeste fábrica, y los astros  
en elíptico giro precipitan,  
no desdeñan del hombre la miseria,  
y con profundo universal acento  
le dictan su deber. En todo clima,  
del polo al ecuador, su voz augusta  
beneficencia y paz impone al hombre,  
que de pasiones fieras agitado  
turba con su furor el triste globo,  
y a error, venganza y ambición erige  
sangrientos y sacrílegos altares.

Alma sublime, universal, del mundo,  
que en los humanos pechos colocaste  
la semilla del bien, la mente mía  
de la santa virtud por el sendero  
dígnate dirigir: abre mi oído  
al grito del dolor; haz que mi seno  
de la tierna piedad guarde la fuente,  
y a la opresión, al crimen insolente,  
pueda arrostrar con ánimo sereno.

(1831) Ed. 1832.

## MISANTROPÍA <sup>1</sup>

*Yo vi del polvo levantarse audaces  
a dominar y perecer, tiranos:  
atropellarse efímeras las leyes  
y llamarse virtudes los delitos.*

MORATÍN

Entre deseos férvidos y penas  
y tedio y duda fúnebre vagamos:  
«Tan sólo sé que todo lo ignoramos»,  
dijo el mayor filósofo de Atenas.  
Y dijo bien: el hombre miserable  
nace para sufrir, y desmentida  
queda la vana charla de los sabios  
por el grito doliente que sus labios  
lanzan en los umbrales de la vida.  
Desde la cuna hasta el sepulcro yerto  
por siempre lucha con dolor y crimen,  
y está por mil deseos abrasado,  
o bien suspira por el tedio helado.  
Ni el sangriento laurel de la victoria,  
ni el engañoso brillo de la gloria  
endulzan ¡ay! su lamentable suerte.  
¡Hijo infeliz de incertidumbre y muerte!

Si finalmente deja fatigado  
la triste decepción de los placeres,  
y en la razón estéril apoyado  
con vanas discusiones  
establecer intenta sus deberes,  
halla sólo do quier contradicciones,  
y decidir no puede con certeza  
do acaba la virtud y el vicio empieza.  
La misma inspiración modificada  
es crimen o virtud, noble o perversa.  
Así la llama del valor divina  
que un semidiós eleva en Decio fuerte,  
respira sangre, asolación y muerte  
en el abominable Catilina.

<sup>1</sup> È pubblicata in «Miscelánea», 6, vol. II, seconda epoca, Toluca, 1832.

Yo vi al pueblo furioso  
de pérfido tirano  
frenético besar la cruenta mano,  
y bendecir su yugo pavoroso.  
¡Ay! de sus defensores al suplicio  
vile aplaudir con vértigo funesto,  
apellidar flaqueza la templanza,  
y sublime virtud y santo celo  
por el honor del cielo  
el odio vil y bárbara venganza.

Por estúpidos brazos manejadas  
vi ¡oh baldón! a las armas vencedoras,  
de independencia ya conquistadoras,  
en discordia civil ensangrentadas.  
Justicia, humanidad, atropelladas  
vi de la patria en el sagrado nombre:  
como tigres o furias irritadas,  
do quier vi al hombre perseguir al hombre.  
Do quier la demagogia sanguinosa,  
cual hidra ponzoñosa,  
la multitud escuálida subleva,  
a desgarrar el seno de la patria  
con furibunda ceguedad la lleva;  
y maldiciendo el yugo de los reyes,  
cubre de fango, lágrimas y sangre  
la libertad y las holladas leyes.  
De Californias al opuesto polo  
pululan ¡ay! los crímenes insanos:  
¡Veo cien mil demagogos, mil tiranos,  
y ni un patriota solo!...

¡Oh Civilización! ven asentada  
en el carro del tiempo silencioso,  
y reanime tu soplo delicioso  
del mundo yerto la beldad ajada.  
De opresores plebeyos y reales  
caiga la destructora tiranía,  
y al trono fiero y libertad impía  
no cerquen bayonetas y puñales.  
Cuarenta siglos de furor y males  
instruyan ¡ay! al hombre.  
La santa religión su voz anime,  
y fulminando el iracundo Marte,  
despliegue triunfadora el estandarte  
de tolerancia y de moral sublime;

y en sus ejes eternos afirmado  
con reposo profundo,  
goce justicia y paz el justo mundo.

Ed. 1832.

#### ULTIMOS VERSOS <sup>1</sup>

¡Oh Dios infinito! ¡oh verbo increado  
por quien se crearon la tierra y el cielo  
y que hoy entre sombras de místico velo  
estás impasible, mudo en el altar!  
Yo te adoro: en vano quieren sublevarse  
mi razón endeble y cuatro sentidos,  
de Dios el acento suena en mis oídos  
y Dios a los hombres no puede engañar.  
Mi fe te contempla, como si te viese  
cuando por la tierra benéfico andabas  
curando mil males, y al hombre anunciabas  
el reino celeste, la vida sin fin;  
o en aquel momento que arrancó a la tumba  
al huérfano joven tu palabra fuerte,  
cuando abrió sus garras la atónita muerte  
y gimió de gozo la viuda de Naím.  
¡Redentor divino! Mi alma te confiesa  
en el sacramento que nos has dejado,  
de pan bajo formas oculto, velado,  
víctima perenne de inefable amor.  
Cual si te mirase sangriento, desnudo,  
herido, pendiente de clavos atroces  
morir entre angustias e insultos feroces  
entre convulsiones de horrendo dolor.  
¡Señor de los cielos! como te ofreciste  
a tan duras penas y bárbaros tratos  
por tantos inicuos, por tantos ingratos,  
que aún hoy te blasfeman; ¡oh dulce Jesús!

<sup>1</sup> Scritta poco prima di morire, viene pubblicata a La Habana nel «Noticioso y Lucero» il 25 ottobre del 1839 con il titolo: «Ultimos versos; que compuso el Lcd. Don José María Heredia, como sus actos de fe, esperanza y caridad, poco antes de fallecer en 7 de mayo de 1839, a la edad de 35 años». Anteriormente appare ne «La Aurora» di Matanzas, il 19 settembre 1839, con il titolo «La oración del poeta moribundo».

Yo si bien cargado con culpas enormes,  
mi Dios te confieso, mi señor te llamo,  
y humilde gimiendo mi parte reclamo  
de la pura sangre que mana tu cruz.  
¡Extiende benigno tu misericordia,  
(La misma, Dios bueno, que usaste conmigo)  
a tanto infelice que hoy es tu enemigo  
y alumbra sus almas triunfante la fe!  
Ojalá pudiera mi pecho afectuoso  
por todos servirte, por todos amarte,  
de tantas ofensas fiel desagraviarte...  
¿Mas cómo lograrlo, ¡miseró! podré?  
Permite a lo menos que mi labio impuro  
una su voz débil a los sacros cantos  
con que te celebran ángeles y santos,  
y ellos, Dios piadoso, te alaben por mí.  
Mis súplicas oye: aumenta en mi pecho  
tu amor, Jesús mío, la fe, la esperanza,  
para que en la eterna bienaventuranza,  
te adore sin velo, y goce de ti.

(1839).

*Poesia patriottica e rivoluzionaria*

A DON JOSÉ TOMÁS BOVES<sup>1</sup>

Hipócrita, perjuro, despiadado,  
sin ninguna virtud que amar le hiciera,  
bañóse en sangre y con delicia viera  
la muerte y el terror siempre a su lado.

A Venezuela mísera ensañado  
en un yermo de horror tornado hubiera,  
si de Úrica en los campos no cayera  
de vengadora lanza traspasado.

Ríe en su tumba humanidad gozosa  
y en su velo la frente arrebozando,  
«¡horror! exclama, al pronunciar su nombre.

Horror, ¡oh monstruo! a tu memoria odiosa,  
que al vencedor la gloria coronando,  
jamás al tigre premia sino al hombre».

Ed. 1832.

A LA PAZ<sup>2</sup>

Paz, adorable Paz, hija del cielo,  
madre de la ventura,  
de la tranquilidad y los amores;

<sup>1</sup> Nell'edizione del 1825 figura la seguente nota dell'autore: «No se diga que turbo sus cenizas. Los héroes y los monstruos pertenecen a la historia para ejemplo y horror del género humano». J.T. Boves guerrigliero spagnolo (morto nel 1814), combattè crudelmente contro i fautori dell'indipendenza venezuelana.

<sup>2</sup> Viene pubblicata nelle *Obras poéticas* del 1820 e nel «Noticioso General», sempre nel 1820.

¿por qué del triste suelo  
henchido de amargura  
desatiendes esquivas los clamores?  
Oyelos, Paz divina,  
y a calmar nuestras penas te encamina.

Al mísero Anáhuac cubierto tiene  
de sangre, horror y luto  
de Marte asolador la cruda mano,  
tras él sañuda viene  
la miseria... cruel fruto  
¿que deja la Discordia al hombre insano?  
Ven, Paz, a consolarnos,  
y de su horrendo yugo a libertarnos.

Marte, deidad cruel, yo te abomino,  
nuestro dolor y penas  
tu más grato placer por siempre hicieron.

¿Por qué rompió el destino  
las pesadas cadenas  
con que de Alous los hijos te oprimieron?  
Si cautivo duraras  
no al orbe en tu furor atormentaras.

Bramas airado, y fiero se adelanta  
venganza meditando  
el insaciable y bárbaro guerrero.

A do sella la planta  
va el luto derramando,  
y al fúnebre lucir del crudo acero  
las vírgenes hermosas  
a sus madres se abrazan temerosas.  
A nuestra dicha tu furor persigue;  
haces reinar el miedo...

No reina só la Paz el triste duelo;  
la abundancia la sigue;  
muéstrase el hombre ledo...

¡Ven, o divina Paz! ¿Será que el cielo  
su venganza previene,  
y allá en lo alto Empiro te detiene?

Oye mis votos pues... Mas, ¡oh ventura!  
el terror disipóse  
que cual nube fatal nos envolvía;  
cubierta de ventura  
la tierra está; siguióse  
a una noche de horror un bello día;  
enjúganse los llantos,  
y resuenan do quier festivos cantos.

Viene la Paz del cielo descendiendo

en carro luminoso;  
con aire noble de ella a par sentado,  
los caballos siguiendo,  
un héroe generoso  
la trae el Anáhuac desventurado.  
Apodaca es su nombre:  
¡cuántos, himnos sin fin a tan grande hombre!

(1820).

ODA <sup>1</sup>

A LOS HABITANTES DE ANÁHUAC <sup>2</sup>

¿Y siempre los destinos de la tierra  
dictará el Dios del mal? ¿Y los humanos  
siempre serán juguetes de facciosos,  
o siervos miserables de tiranos?  
¡Oh Méjico infeliz! ¡patria gloriosa  
del grande Guatemuz!<sup>3</sup> ¿Dó se ocultaron  
tu gloria y tu poder? ¿Por qué abatida  
la cara majestuosa  
gimes entre dolor y entre cadenas?  
¿Cuál fue la causa de tan graves penas?  
¿Quién ajó así tu majestad grandiosa?  
¿Quién rasgó la diadema que en tu frente,  
puso la libertad...? «Joven, detente,  
no hieras más mi oído lastimado  
de libertad con el hermoso acento.  
Finó del Anáhuac desventurado  
la esperanza feliz, la dicha y gloria.  
Envuelta un día en plácido contento,  
me juzgaba feliz, y mi delicia  
era de libertad el dulce nombre.  
¡Recuerdos de dolor! yo vi a mis hijos

<sup>1</sup> Viene pubblicata, senza la firma di Heredia, alla fine del libro *Bosquejo ligerísimo de la revolución de Méjico desde el grito de Iguala hasta la proclamación imperial de Iturbide*, Filadelfia, 1822.

<sup>2</sup> Valle centrale del Messico, dove si è sviluppata la civiltà azteca.

<sup>3</sup> Cuauhtemoc (1502-1525), ultimo re azteco, figlio di Ahuizotl e nipote di Moctezuma II, giustiziato da Cortés nel 1525.

alanzarse a mi voz a las batallas,  
y acometer las haces españolas,  
y lidiar y vencer... ¡Oh! ¡cuán ufana  
entonces respiré! Mas ¿qué valieran  
tanto y tanto afanar, y tanta sangre  
que mis campos regó? Cuando gloriosa  
me gozaba en el triunfo conseguido  
contra el bravo español, un fermentido,  
un cobarde traidor, con negras tramas  
me hundió otra vez entre el oprobio y llanto,  
y en su espada apoyándose insolente  
llamóse mi señor... Alza la frente,  
magnánimo Ahuitzol<sup>4</sup>; mira tu cetro  
en qué manos está: mira al que un día  
en su torpe ambición para oprimirme  
hizo causa común con los iguales  
de Alvarado y Cortés. Ve cual humea  
de Mechoacán<sup>5</sup> en los funestos campos  
la sangre de mis hijos generosos  
que a torrentes vertió... ¿Cómo le sufren  
de Acamapich y Guatemuz los nietos?  
¡Ay! ¡estéril clamor! ¡el cruel tirano  
canta insolente su fatal victoria,  
y un pueblo vil le aplaude fascinado!  
Finó del Anáhuac desventurado  
la esperanza feliz, la dicha y gloria».

No en torpe desaliento así desmayes,  
reina del Anáhuac: alza la frente,  
y a tus hijos invoca. ¡Oh! ¡quién me diera  
del vengador Tirteo  
la abrasadora voz! ¡Oh! ¡si pudiera  
encender en los pechos mejicanos  
aquesta hoguera que mi pecho abrasa  
de amor de libertad! ¡Alzad del polvo,  
hijos de Acamapich! ved al tirano  
ante quien viles os postráis: ¿en vano  
sufrido habréis doce años de combates,  
de sangre y de furor y de miserias?  
¿Y esclavitud, y abatimiento infame

<sup>4</sup> Ahuitzotl, ottavo re azteco, che regna dal 1486 fino alla morte, avvenuta nel 1503.

<sup>5</sup> Mechoacán, regione messicana sulla costa del Pacifico.

de tanta sangre y penas y fatigas  
será vil galardón? ¿Por qué lidiásteis?  
¿Por mudar de señor? ¡Ay! vanamente  
de la patria en las aras se inmolaron  
mil víctimas y mil... Hidalgo, Allende,  
Morelos <sup>6</sup> valeroso, el sacrificio  
que de la vida hicisteis a la patria  
infructífero fue; sí, vanamente  
al morir con infamia en un cadalso  
pensábais que la patria en algún día  
fuera libre, feliz, y vanamente  
vuestra sangre preciosa regó el árbol  
de la alma libertad, para que un día  
cubriese al Anáhuac su augusta sombra.  
¡Campeones infelices! ¡ay! el fruto  
de vuestro acerbo afán y amarga muerte,  
hoy lo coge un traidor, no vuestra patria.  
Itúrbide lo coge: el que imprudente  
de la opresión llevando el estandarte  
con rabia os persiguió. Vedle cuál tiende  
de las tinieblas el odioso manto  
en derredor del usurpado solio.  
Y cual llama en su auxilio a la ignorancia  
y a la fatal superstición. Miradle  
cual sepulta en horrendos calabozos  
a cuantos osan alentar serenos  
patriotismo y virtud. Sabio Fogoaga,  
Tagle <sup>7</sup>, Lombard, o Castro ¡oh mis amigos!  
vosotros lo decid... Ved en el cuadro  
del universo al Anáhuac cubierto  
de nieblas densas y de sombra oscura,  
y cual cometa pálido en su seno  
brilla el Usurpador... ¡Oh mejicanos!  
¿cómo sufrís tan oprobioso yngo?  
¡qué! ¿no respira un Bruto entre vosotros?  
¿puñales no tenéis? ¿O acaso aliento  
a vuestros brazos falta? Mejicanos:  
jurad en los altares de la patria

<sup>6</sup> Miguel Hidalgo y Costilla (1753-1811). Creolo, parroco di Dolores (Messico). Precursore dell'indipendenza messicana, cantato da José Martí in *Tres Héroes*. José María Tecio Morelos y Pavón (1765-1815), sacerdote meticcio, eroe dell'indipendenza messicana.

<sup>7</sup> José Bernardo Tagle y Portocarrero (1779-1821), uomo politico e generale peruviano, primo presidente costituzionale del Perú indipendente.

ser libres o morir: las fuertes manos  
contra el tirano vil la espada empuñen,  
y él tiemble a su brillar, y palidezca  
al mirar vuestra faz aterradora:  
a la patria mirad que encadenada  
los brazos tiende y vuestra ayuda implora.  
Caiga el tirano, y húndase en el polvo  
de que por mal del Anahuac saliera,  
y perezca hasta el nombre detestable  
de monarca y señor, y guerra fiera  
jurad por siempre a la opresión tirana:  
reine sólo en vosotros soberana  
la ley igual que juzga y que protege.  
Así del universo que os contempla,  
y un grande ejemplo aguarda de vosotros,  
seréis la admiración, y por do quiera  
el nombre mejicano que hasta hora  
de oprobioso baldón cubierto fuera,  
pronunciarán con labio respetuoso  
los pueblos todos que la tierra habitan;  
y ejemplar tan espléndido y glorioso  
seguirán encendidos a porfía,  
rompiendo todos la cadena impía  
que les cargara el despotismo odioso.

¡Sagrada libertad! ¡Cómo en su seno  
sentirá el Anahuac tus beneficios,  
y altares te alzaré de gozo lleno!  
Sí: la peste voraz, la hambre rabiosa  
que en su llanuras pálidas vaguea,  
la sucia desnudez que triste afea  
a sus míseros pueblos, fácilmente  
de leyes sabias al dichoso influjo  
desaparecerán; su faz hermosa  
mostrará por do quiera la abundancia,  
eterna compañera  
de paz y libertad, y la ignorancia,  
la ignorancia fatal, causa primera  
de los males del hombre, enfurecida  
se lanzará a los antros del Averno,  
apenas luzca con hermoso brillo  
la luz de la razón. Al pueblo abiertas  
serán las fuentes del saber: no en vano  
los surcos regará que abrió su mano  
con el sudor de su angustiada frente  
el rústico infeliz, para que ostente

el poderoso su funesto orgullo,  
y vano lujo y pompa desplegando  
el rebaño servil del rey aumente.  
No, que el fruto anhelado de su campo  
dividirá con su feliz familia  
el indio laborioso, sin que impío  
se lo arrebate el exactor malvado  
para que muestre de esplendor cercado  
un inútil señor su poderío,  
mientras de hijuelos pálidos la turba  
se apila en torno del desnudo padre,  
y el hambre enfurecido los devora.  
De libertad bajo el feliz reinado  
en paz respirará: libre y contento  
de su afán esperando el fruto ansiado,  
con faz serena y venturoso acento  
el suelo con la reja desgarrando,  
junto a sus bueyes marchará cantando.

Tales los frutos son ¡oh mejicanos!  
que ledos cogeréis si generosos  
las frentes levantáis, y valerosos  
el imperio destruíd de los tiranos.  
De Moctezuma<sup>8</sup> y Ahuitzol el grande,  
y Guatemuz magnánimo las sombras  
se lanzan de sus tumbas polvorosas,  
y revolando en torno del tirano  
le amenazan furiosas,  
y de terror le llenan: caiga, caiga  
ese trono fatal que con su peso  
va a abrumar a Anáhuac y a destruiros.  
A la alma libertad álcense altares,  
y la opulencia y paz serán sus frutos,  
y rendirán a Méjico tributos  
del Norte y Sur los apartados mares.

(1822).

<sup>8</sup> Moctezuma II (1466-1520), nono re azteco, fatto prigioniero e giustiziato da Cortés.

## LA ESTRELLA DE CUBA

¡Libertad! ya jamás sobre Cuba  
lucirán tus fulgores divinos.  
Ni aun siquiera nos queda ¡mezquinos!  
de la empresa sublime el honor.  
¡Oh piedad insensata y funesta!  
¡ay de aquel que es humano y conspira!  
Largo fruto de sangre y de ira  
cogerá de su mísero error.

Al sonar nuestra voz elocuente  
todo el pueblo en furor se abrasaba,  
y la estrella de Cuba se alzaba  
más ardiente y serena que el sol.  
De traidores y viles tiranos  
respetamos clementes la vida,  
cuando un poco de sangre vertida  
libertad nos brindaba y honor.

Hoy el pueblo de vértigo herido  
nos entrega al tirano insolente  
y cobarde y estólidamente  
no ha querido la espada sacar.  
¡Todo yace disuelto, perdido...!  
Pues de Cuba y de mí desespero,  
contra el hado terrible, severo,  
noble tumba mi asilo será.

Nos combate feroz tiranía  
con aleve traición conjurada,  
y la estrella de Cuba eclipsada  
para un siglo de horror queda ya.  
Que si un pueblo su dura cadena  
no se atreve a romper con sus manos,  
bien le es fácil mudar de tiranos,  
pero nunca ser libre podrá.

Los cobardes ocultan su frente,  
la vil plebe al tirano se inclina,  
y el soberbio amenaza, fulmina,  
y se goza en victoria fatal.  
¡Libertad! A tus hijos tu aliento  
en injusta prisión más inspira;  
colgaré de sus rejas mi lira,  
y la gloria temprarla sabrá.

Si el cadalso me aguarda, en su altura  
mostrará mi sangrienta cabeza  
monumento de hispana fiereza,  
al secarse a los rayos del sol.  
El suplicio al patriota no infama;  
y desde él mi postrero gemido  
lanzaré del tirano al oído  
fiero voto de eterno rencor.

(1823) Ed. 1832.

A EMILIA <sup>1</sup>

Desde el suelo fatal de su destierro  
tu triste amigo, Emilia deliciosa,  
te dirige su voz; su voz que un día  
en los campos de Cuba florecientes  
virtud, amor y plácida esperanza  
cantó felice, de tu bello labio  
mereciendo sonrisa aprobadora,  
que satisfizo su ambición. Ahora  
sólo gemir podrá la triste ausencia  
de todo lo que amó, y enfurecido  
tronar contra los viles y tiranos  
que ajan de nuestra patria desolada  
el seno virginal. Su torvo ceño  
mostróme el despotismo vengativo  
y en torno de mi frente, acumulada  
rugió la tempestad. Bajo tu techo  
la venganza burlé de los tiranos.  
Entonces tu amistad celeste, pura,  
mitigaba el horror a las insomnias  
de tu amigo proscrito y sus dolores.  
Me era dulce admirar tus formas bellas  
y atender a tu acento regalado,  
cual lo es al miserable encarcelado  
el aspecto del cielo y las estrellas.  
Horas indefinibles, inmortales,  
de angustia tuya y de peligro mío,

<sup>1</sup> Si tratta di Josefa (Pepilla) de Arango y Manzano, figlia di José de Arango y Castillo, nobile cubano presso la cui casa si nasconde Heredia dal 6 al 14 novembre del 1823, prima di intraprendere la via dell'esilio verso gli Stati Uniti.

¡cómo volaron! Extranjera nave  
arrebatóme por el mar sañudo,  
cuyas oscuras turbulentas olas  
me apartan ya de playas españolas.

Heme libre por fin; heme distante  
de tiranos y siervos. Mas, Emilia,  
¡qué mudanza cruel...! Enfurecido  
brama el viento invernal: sobre sus alas  
vuela y devora el suelo desecado  
el yelo punzador. Espesa niebla  
vela el brillo del sol, y cierra el cielo,  
que en dudoso horizonte se confunde  
con el oscuro mar. Desnudos gimen  
por doquiera los árboles la saña  
del viento azotador. Ningún ser vivo  
se ve en los campos. Soledad inmensa  
reina, y desolación y el mundo yerto  
sufre de invierno cruel la tiranía.

¿Y es ésta la mansión que trocar debo  
por los campos de luz, el cielo puro,  
la verdura inmortal y eternas flores  
y las brisas balsámicas del clima  
en que el primero sol brilló a mis ojos  
entre dulzura y paz...? Estremecido  
me detengo, y agólpanse a mis ojos  
lágrimas de furor... ¿Qué importa? Emilia,  
mi cuerpo sufre, pero mi alma fiera  
con noble orgullo y menosprecio aplaude  
su libertad. Mis ojos adoloridos  
no verán ya mecerse de la palma  
la copa gallardísima, dorada  
por los rayos del sol en occidente;  
ni a la sombra de plátano sonante  
el ardor burlaré de mediodía,  
inundando mi faz en la frescura  
que espira el blando céfiro. Mi oído,  
en lugar de tu acento regalado,  
o del eco apacible y cariñoso  
de mi madre, mi hermana y mis amigas,  
tan sólo escucha de extranjero idioma  
los bárbaros sonidos; pero al menos  
no lo fatiga del tirano infame  
el clamor insolente, ni el gemido  
del esclavo infeliz, ni del azote  
el crujir execrable, que emponzoñan  
la atmósfera de Cuba. ¡Patria mía,

idolatrada patria! tu hermosura  
goce el mortal en cuyas torpes venas  
gire con lentitud la yerta sangre,  
sin alterarse al grito lastimoso  
de la opresión. En medio de tus campos  
de luz vestidos y genial belleza,  
sentí mi pecho férvido agitado  
por el dolor, como el Océano brama  
cuando le azota el norte. Por las noches,  
cuando la luz de la callada luna  
y del limón el delicioso aroma  
llevado en alas de la tibia brisa  
a voluptuosa calma convidaban,  
mil pensamientos de furor y saña  
entre mi pecho hirviendo, me nublaban  
el congojado espíritu, y el sueño  
en mi abrasada frente no tendía,  
sus alas vaporosas. De mi patria  
bajo el hermoso desnublado cielo,  
no pude resolverme a ser esclavo,  
ni consentir que todo en la Natura  
fuese noble y feliz, menos el hombre.  
Miraba ansioso al cielo y a los campos  
que en derredor callados se tendían,  
y en mi lánguida frente se veían  
la palidez mortal y la esperanza.

Al brillar mi razón, su amor primero  
fue la sublime dignidad del hombre,  
y al murmurar de «Patria» el dulce nombre,  
me llenaba de horror el extranjero.  
¡Pluguiese al Cielo, desdichada Cuba,  
que tu suelo tan sólo produjese  
hierro y soldados! ¡La codicia ibera  
no tentáramos, no! Patria adorada,  
de tus bosques el aura embalsamada  
es al valor, a la virtud funesta.  
¿Cómo viendo tu sol radioso, inmenso,  
no se inflama en los pechos de tus hijos  
generoso valor contra los viles  
que te oprimen audaces y devoran?

¡Emilia! ¡Dulce Emilia! La esperanza  
de inocencia, de paz y de ventura  
acabó para mi. ¿Qué gozo resta  
al que desde la nave fugitiva  
en el triste horizonte de la tarde

hundirse vio los montes de su patria,  
por la postrera vez? A la mañana  
alzóse el sol, y me mostró desiertos  
el firmamento y mar... ¡Oh! ¡cuán odiosa  
me pareció la mísera existencia!  
Bramaba en torno la tormenta fiera  
y yo sentado en la agitada popa  
del náufrago bajel, triste y sombrío,  
los torvos ojos en el mar fijando,  
meditaba de Cuba en el destino,  
y en sus tiranos viles, y gemía,  
y de rubor y cólera temblaba,  
mientras el viento en derredor rugía,  
y mis sueltos caballos agitaba.

¡Ah! también otros mártires... ¡Emilia!  
doquier me sigue en ademán severo  
del noble Hernández la querida imagen.  
¡Eterna paz a tu injuriada sombra,  
mi amigo malogrado! Largo tiempo  
el gran flujo y reflujo de los años  
por Cuba pasará, sin que produzca  
otra alma cual la tuya, noble y fiera.  
¡Víctima de cobardes y tiranos,  
descansa en paz! Si nuestra patria ciega,  
su largo sueño sacudiendo, llega  
a despertar a libertad y gloria,  
honrará, como debe, tu memoria.

¡Presto será que refulgente aurora  
de libertad sobre su puro cielo  
mire Cuba lucir! Tu amigo, Emilia,  
de hierro fiero y de venganza armado,  
a verte volverá, y en voz sublime  
entonará de triunfo el himno bello.  
Mas si en las lides enemiga fuerza  
me postra ensangrentado, por lo menos  
no obtendrá mi cadáver tierra extraña,  
y regado en mi féretro glorioso  
por el llanto de vírgenes y fuertes  
me adormiré. La universal ternura  
excitaré dichoso, y enlazada  
mi lira de dolores con mi espada,  
coronarán mi noble sepultura.

(1824) Ed. 1832.

## PROYECTO

De un mundo débil, corrompido y vano  
menosprecié la calma fastidiosa,  
y amé desde mi infancia tormentosa  
las mujeres, la guerra, el Oceano.

¡El Oceano...! ¿Quién que haya sentido  
su pulso fuertemente conmovido  
al danzar en las olas agitadas,  
olvidarlo podrá? Si el despotismo  
al orbe abrume con su férreo cetro,  
será mi asilo el mar. Sobre su abismo  
de noble orgullo y de venganza lleno,  
mis velas desplegando al aire vano,  
daré un corsario más al Oceano,  
un peregrino más a su hondo seno.

Y ¿por qué no? Cuando la esclava tierra  
marchita y devorada  
por el aliento impuro de la guerra,  
doblando al yugo la cerviz domada  
niegue al valor asilo,  
yo en los campos del piélago profundo  
haré la guerra al despotismo fiero.  
Libre y altivo en el sumiso mundo.  
De la opresión sangrienta y coronada  
ni temo al odio, ni al favor impetro.  
Mi rojo pabellón será mi cetro  
y mi dominio mi cubierta armada.

Cuando los aristócratas odiosos,  
vampiros de mi patria despiadados,  
quieran templar sus nervios relajados  
por goces crapulosos,  
en el aire genial del Oceano,  
sobre ellos tenderé mi airada mano,  
como águila feroz sobre la presa.  
Sufrirán servidumbre sin combate,  
y opulento rescate  
partirán mis valientes compañeros.

Bajo del yugo bárbaro que imponen  
a la igualdad invocarán: vestidos  
con el tosco buriel de marineros,  
me servirán cobardes y abatidos.  
Pondré a mis plantas su soberbia fiera,

temblarán mis enojos,  
y ni a fijar se atreverán los ojos  
sobre mi frente pálida y severa.

(1824) Ed. 1832.

A WASHINGTON

*Escrita en Monte Vernon*

Primero en paz y en guerra,  
primero en el afecto de tu patria  
y en la veneración del Universo,  
viva imagen de Dios sobre la tierra,  
libertador, legislador y justo,  
Washington inmortal, oye benigno  
el débil canto, de tu gloria indigno,  
con que voy a ensalzar tu nombre augusto.

¿Te pintaré indignado  
a la voz de la patria dolorida  
volar al arduo campo de la gloria,  
y como Jove en el Olimpo armado,  
a la suerte mandar y a la victoria?  
magnánimo apareces;  
ríndese Boston, y respira libre.  
Vanamente el tirano  
cuarenta mil esclavos lanza fiero  
para extirpar el nombre americano.  
Tú, sin baldón, al número cediste,  
y acallando el espíritu guerrero,  
a tu gloria la patria preferiste,  
así del pueblo eterno los caudillos  
al vencedor Aníbal contemplaron  
con inmutable frente,  
y la invasión rugiente  
a la púnica playa rechazaron.

Mas luego, en noche de feliz memoria,  
del Delaware <sup>1</sup> el vacilante yelo

<sup>1</sup> Delaware, fiume degli Stati Uniti.

ofreció a tu valor y patrio celo  
el camino del triunfo y de la gloria  
la soberbia británica humillada  
es por último en York, y su caudillo  
rinde a tus pies la poderosa espada.  
El universo atónito saluda  
a la triunfante América, y te adora,  
mientras que la Metrópoli sañuda  
tu gloria bella y su baldón devora.  
Mas cuando por la paz inútil viste  
de Libertad la espada en tu alta mano,  
el poder soberano  
como insufrible carga depusiste.

Alzado a la primer magistratura,  
de tu patria la suerte coronaste,  
y en cimientos eternos afirmaste  
la paz, la libertad sublime y pura.  
De años y gloria y de virtud cargado,  
con mano vencedora  
regir te vieron el humilde arado.  
Con Sócrates divino te asentaste  
de la Fama en el templo,  
y a la virtud, con inmortal ejemplo,  
la fe del Universo conservaste.

Cuando en noble retiro,  
de oro y de crimen y ambición ajeno,  
tu espléndida carrera coronabas,  
en este bello asilo respirabas  
pobre, modesto, y entre libres, libre  
¡oh Potomac<sup>2</sup>! del orgulloso Tíber  
no envidies, no, la delincuente gloria,  
que no recuerda un héroe como el tuyo  
del orbe todo la sangrienta historia.

Por la Francia feroz amenazada  
vuelve la patria del peligro al día.  
Y en unánime voto al héroe fía  
de Libertad y América la espada.  
Los rayos de la gloria  
vuelven a ornar su venerable frente...

<sup>2</sup> Potomac, fiume degli Stati Uniti.

mas ¡ay! desapareció, volando al cielo,  
como de nubes en brillante velo  
hunde el sol su cabeza en occidente.

¡Oh Washington! Protegen tu sepulcro  
las copas de los árboles ancianos  
que plantaron tus manos,  
y lo cubre la bóveda celeste,  
aun el aire que en torno se respira,  
el que tú respirabas,  
paz y santa virtud al pecho inspira.

En la tumba modesta,  
que guarda tus cenizas por tesoro,  
ni luce el mármol, ni centella el oro,  
ni entallado laurel, ni palmas veo.  
¿Para qué, si es un mundo  
a tu gloria inmortal digno trofeo?  
Con estupor profundo,  
por tu genio creador lo miro alzado  
hasta la cumbre de moral grandeza.  
Potente y con virtud; libre y tranquilo;  
esclavo de las leyes;  
del Universo asilo;  
asombro de naciones y de reyes.

(1824) Ed. 1832.

#### ODA <sup>1</sup>

¡Cuba! ¡Cuba...! y ¿tú callas? ¡Ay! ¿Esperas  
a que el torrente atroz de la conquista  
ruede sangriento sobre ti? ¿No sabes  
que siempre aumenta tu raudal funesto  
un diluvio de lágrimas? ¿O quieres  
con tu abandono y ceguedad horrible  
que en vano el mar te ciña al occidente,  
y a oriente, y norte y sur? Sola entre tantos  
en vez de alzar a libertad altares,

<sup>1</sup> Viene pubblicata nell'«Indicador Federal», 45, vol. I, Messico, 1825. Scritta in occasione della vittoria di Bolívar a Ayacucho.

¿mudarás de señor? ¿Serán tu hijos  
los Iotas de América? Funesto  
como inminente porvenir! ¡Oh patria!  
por do quiera las brisas del océano  
te dicen Libertad! Si tus oídos  
cierra más al clamor, vendrán las armas  
y te despertarán. Los pueblos fuertes,  
que han sacudido el ominoso yugo,  
no necios sufrirán que los tiranos  
más acá del Atlántico conserven  
su guarida final. Si tú insensata  
amas la esclavitud, serás esclava:  
mas de ellos lo serás. Lanzas y naves,  
y corazones fieros y valientes  
se aprestan contra ti. Contra su furia  
¿quién tu escudo será? Tal vez los flacos,  
que huyendo de los libres, se acogieron  
a tu recinto, de tendido en torno  
los amparase el mar. ¡Alzate! ¡Oh Cuba!  
y con tu independencia, generosa  
abre la senda a tu poder y gloria:  
o pide al mar que férvido amontone  
las olas sobre ti, y así te guarde  
de las calamidades vergonzosas,  
y de la esclavitud y eterna infamia  
que te prepara tu impotencia indigna.

(1825).

EN EL ANIVERSARIO  
DEL 4 DE JULIO DE 1776<sup>1</sup>

Sagrada libertad, numen de vida,  
que tu cetro divino  
por Atenas y Roma esclarecida  
otro tiempo tendías,  
y a sus pueblos felices animabas,  
y vida, fuerza y esplendor sembrabas  
donde tu planta férvida ponías,

<sup>1</sup> Publicata per la prima volta ne «El Iris», 31, vol. II, Messico, 1826.

¿brillar y perecer fue tu destino?  
En Europa infeliz, te busco en vano,  
y de tu altar en vez do quier me aflige  
el simulacro vil de algún tirano.

En América está; salvó las ondas  
del terrible Oceano,  
y huyó proscripta del antiguo mundo.  
Un siglo y otro más, plácidamente  
aquí moró; mas la opresión tirana  
osó violar su asilo. Enfurecida  
se alzó la libertad, y mil guerreros  
desnudan las espadas,  
y constancia al poder, muerte a la muerte,  
contrastan por do quier. La diosa fuerte,  
de acero y majestad la frente armada,  
a la opresión soberbia desafía,  
y de natura las eternas leyes,  
en memorable día,  
a los pueblo anuncia y a los reyes.

«¡El hombre es libre!» dice, y del aplauso  
sube al cielo el clamor. «Hombres, iguales  
os hizo Dios. Quien bárbaro os oprime  
ofende a la razón, insulta al cielo.  
Es justo el resistir, santo y sublime.  
Luchad, héroes, venced, y en vuestro suelo  
de paz y de justicia,  
de libertad y luz, de dicha y gloria,  
la semilla feliz en vuestra sangre  
robusta brotará. Pueblos del mundo,  
hijos de un padre sois, vivid hermanos,  
y el vengador acero  
reservad solamente a los tiranos».

¡Día de bendición! Cincuenta veces  
en la revolución de su carrera  
te trajo el sol a iluminar al mundo.  
¡Oh! ¡cómo a tu calor dulce, fecundo,  
en vida y en placer hierve la tierra!  
De un mar al otro mar no hay ya tiranos.  
Por ciudades, montañas y desiertos  
lleva el hombre la plácida conciencia  
de su seguridad: su altiva mente  
en contemplar su dignidad se goza,  
y al cielo sin rubor alza la frente.

América feliz, fuerte y hermosa,  
ceñida en torno de sus hijos fieles,  
y a terrible defensa preparada,  
se ostenta majestuosa coronada  
con verde oliva, estrellas y laureles.

¡Día de redención! La voz sublime  
que escuchaste tronar de todo un mundo  
resuena en la extensión, y por do quiera  
rompen los pueblos la cadena fiera  
que a sus cuellos cargó la tiranía.  
De mar a mar, del norte al mediodía,  
de libertad el árbol se ha plantado.  
América feliz bajo él adora  
de la santa igualdad el dulce imperio,  
y los vientos de oriente al hemisferio  
llevarán su semilla bienhechora.

(1824) Ed. 1832.

#### HIMNO DEL DESTERRADO

Reina el sol, y las olas serenas  
corta en torno la prora triunfante,  
y hondo rastro de espuma brillante  
va dejando la nave en el mar.

¡Tierra! claman; ansiosos miramos  
al confín del sereno horizonte,  
y a lo lejos descúbrese un monte...  
Lo conozco... ¡Ojos tristes, llorad!

Es el Pan... En su falda respiran  
el amigo más fino y constante,  
mis amigas preciosas, mi amante...  
¡Qué tesoros de amor tengo allí!

Y más lejos, mis dulces hermanas,  
y mi madre, mi madre adorada,  
de silencio y dolores cercada  
se consume gimiendo por mí.

Cuba, Cuba, que vida me diste,  
dulce tierra de luz y hermosura,

¡cuánto sueño de gloria y ventura  
tengo unido a tu suelo feliz!

¡Y te vuelvo a mirar...! ¡Cuán severo,  
hoy me oprime el rigor de mi suerte!  
La opresión me amenaza con muerte  
en los campos do al mundo nací.

Mas, ¿qué importa que truene el tirano?  
Pobre, sí, pero libre me encuentro;  
sola el alma del alma es el centro;  
¿qué es el oro sin gloria ni paz?

Aunque errante y proscrito me miro,  
y me oprime el destino severo,  
por el cetro del déspota ibero  
no quisiera mi suerte trocar.

Pues perdí la ilusión de la dicha,  
dame ¡oh gloria! tu aliento divino.  
¿Osaré maldecir mi destino,  
cuando puedo vencer o morir?

Aunque habrá corazones en Cuba  
que me envidien de mártir la suerte,  
y prefieran espléndida muerte  
a su amargo azaroso vivir.

De un tumulto de males cercado  
el patriota inmutable y seguro,  
o medita en el tiempo futuro,  
o contempla en el tiempo que fue.

Cual los Andes en luz inundados  
a las nubes superan serenos,  
escuchando a los rayos y truenos  
retumbar hondamente a su pie.

¡Dulce Cuba! en tu seno se miran  
en su grado más alto y profundo,  
la belleza del físico mundo,  
los horrores del mundo moral.

Te hizo el cielo la flor de la tierra;  
mas tu fuerza y destinos ignoras,  
y de España en el déspota adoras  
al demonio sangriento del mal.

¿Ya qué importa que al cielo te tiendas  
de verdura perenne vestida,  
y la frente de palmas ceñida  
a los besos ofrezcas del mar,

si el clamor del tirano insolente,  
del esclavo el gemir lastimoso,  
y el crujir del azote horroroso  
se oye sólo en tus campos sonar?

Bajo el peso del vicio insolente  
la virtud desfallece oprimida,  
y a los crímenes y oro vendida  
de las leyes la fuerza se ve.

Y mil necios que grandes se juzgan  
con honores al peso comprados,  
al tirano idolatran, postrados  
de su trono sacrílego al pie.

Al poder el aliento se oponga,  
y a la muerte contraste la muerte;  
la constancia encadena la suerte,  
siempre vence quien sabe morir.

Enlacemos un nombre glorioso  
de los siglos al rápido vuelo;  
elevemos los ojos al cielo,  
y a los años que están por venir.

Vale más a la espada enemiga  
presentar el impávido pecho,  
que yacer de dolor, en un lecho,  
y mil muertes muriendo sufrir.

Que la gloria en las lides anima  
el ardor del patriota constante,  
y circunda con halo brillante  
de su muerte el momento feliz.

¡A la sangre teméis...! En las lides  
vale más derramarla a raudales,  
que arrastrarla en sus torpes canales  
entre vicios, angustias y horror.

¿Qué tenéis? Ni aun sepulcro seguro  
en el suelo infeliz cubano.

¿Nuestra sangre no sirve al tirano  
para abono del suelo español?

Si es verdad que los pueblos no pueden  
existir sino en dura cadena,  
y que el cielo feroz los condena  
a ignominia y eterna opresión;

de verdad tan funesta mi pecho  
el horror melancólico abjura,  
por seguir la sublime locura  
de Washington, y Bruto, y Catón.

¡Cuba! al fin te verás libre y pura  
como el aire de luz que respiras,  
cual las ondas hirvientes que miras  
de tus playas la arena besar.

Aunque viles traidores le sirvan,  
del tirano es inútil la saña,  
que no en vano entre Cuba y España  
tiende inmenso sus olas el mar.

(1825) Ed. 1832.

#### A BOLÍVAR

¡Libertador! Si de mi libre lira  
jamás el eco fiero  
al crimen halagó ni a los tiranos,  
escucha su himno de loor que inspira  
ferviente admiración. Alto, severo  
será por siempre de mi voz el tono.  
Sí, columna de América: no temo  
al cantar tus hazañas inmortales  
que me escuchen los genios celestiales,  
y juzgue el Ser Supremo.

¿Qué era, decid, el vasto continente  
que Colón reveló? Bajo la saña  
de la terrible España  
tres centurias gimió su opresa gente  
en estéril afán, en larga pena,  
en tinieblas mentales y cadena.

Mas el momento vencedor del hado  
al fin llegó, los hierros se quebrantan,  
el hombre mira al sol, osado piensa,  
y los pueblos de América, del mundo  
sienten al fin la agitación inmensa,  
y osan luchar, y la victoria cantan.

Bella y fugaz aurora  
lució de libertad. Desastre inmenso  
cubrió a Caracas de pavor y luto.  
Del patriótico afán el dulce fruto  
fatal superstición seca y devora.  
De libertad sobre la infausta ruina  
más osado y feroz torna el tirano,  
y entre la desolación, insano  
amenaza y fulmina.

Pero Bolívar fue. Su heroico grito  
«Venganza, patria y libertad» aclama.  
Venezuela se inflama,  
y trábase la lucha  
ardua, larga, sangrienta,  
que de gloria inmortal cubre a Bolívar  
en diez años de afán. La fama sola  
a la prosperidad los triunfos cuenta  
que lo vio presidir, cuando humillaba  
la feroz arrogancia,  
la pujanza española,  
y su genio celebra y su constancia.  
Una vez y otra vez roto y vencido,  
de su patria expedido,  
peregrino en la tierra y Oceano,  
¿quién le vio desmayar? El infortunio  
y la traición impía  
se fatigaron por vencerle, en vano  
su genio inagotable  
igualaba el revés a la victoria,  
y le miró la historia  
empapar en sudor, llenar de fama,  
del Golfo Triste al Ecuador sereno,  
del Orinoco inmenso a Tequendama <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cascata del fiume Funza, affluente del Magdalena (Colombia).

¡Bolívar inmortal! ¿Qué voz humana  
enumerar y celebrar podría  
tus victorias sin fin, tu eterno aliento?  
Colombia independiente y soberana  
es de tu gloria noble monumento.  
Del vil polvo a tu voz, robusta, fiera,  
de majestad ornada,  
ella se alzó, como Minerva armada  
del cerebro de Júpiter saliera.

Mas a tu ardor sublime  
no bastan va de Araure y Carabobo<sup>2</sup>,  
de Boyacá<sup>3</sup>, de Quito los laureles,  
libertad al Perú volar te ordena.  
La espada ardiente que tu mano esgrime,  
rayo al poder de España,  
brilla donde su saña  
a servidumbre o destrucción condena  
la familia del Sol, en cuyo templo  
inexorable y fiera  
alzaba ya la Inquisición su hoguera.

Entre guerra civil e iberas lanzas  
aquel pueblo infeliz vacila triste,  
cuando el poder dictatorial te viste,  
y te manda «salvar sus esperanzas».  
La discordia feroz huye aterrada,  
el sumiso Perú tu genio adora,  
y de venganza y libertad la aurora  
luce en Junín<sup>4</sup> al brillo de tu espada.

Tu espíritu feliz a Sucre<sup>5</sup> llena;  
y un mundo por tu genio libertado  
en Ayacucho al fin ve destrozado  
el postrer eslabón de su cadena.  
Allí el ángel de América la vista

<sup>2</sup> Località del Venezuela in cui avvengono le battaglie decisive per la liberazione del paese (1821).

<sup>3</sup> Località della Colombia famosa per la battaglia finale per l'indipendenza del paese (1819).

<sup>4</sup> Località del Perú, teatro della battaglia del 1824, determinante per l'indipendenza peruviana.

<sup>5</sup> Antonio José de Sucre (1794-1830), generale e uomo politico venezuelano, eroe dell'indipendenza americana.

dilata por sus llanos  
desde la nube umbrosa en que se asienta,  
y con terror involuntario cuenta  
seis mil patriotas y diez mil tiranos.  
Mas eran los patriotas colombianos,  
alumnos de Bolívar y la gloria;  
tu generoso ardor los abrasaba,  
y fue suyo el laurel de la victoria.  
Allí termina la inmortal campaña,  
y al colombiano pabellón glorioso,  
sangriento y polvoroso  
cede y se humilla el pabellón de España.

¡Libertad a la patria de los Incas!  
¡Libertad de Colón al hemisferio!  
¡Lauro al Libertador! Del Cuzco antiguo  
las vírgenes preciadas,  
libres del afrentoso cautiverio,  
himnos de triunfo entonan a Bolívar.  
Los pueblos que feliz libra y aduna,  
Manco nuevo le llaman,  
y con ardiente gratitud le aclaman  
el genio de la guerra y la fortuna.

Y resuena su voz, y soberana  
se alza Bolivia bella,  
y añádase una estrella  
a la constelación americana.

¡Numen restaurador! ¿Qué gloria humana  
puede igualar a tu sublime gloria?  
¡Oh Bolívar divino!  
tu nombre diamantino  
rechazará las olas con que el tiempo  
sepulta de los reyes la memoria;  
y de tu siglo al recorrer la historia  
las razas venideras  
con estupor profundo  
tu genio admirarán, tu ardor triunfante,  
viéndote sostener, sublime Atlante,  
la independencia y libertad de un mundo.

¿Y tan brillante gloria  
eclipsaráse al fin...? Letal sospecha  
en torno de tu frente revolando,  
empaña su esplendor: yacen las leyes

indignamente holladas,  
sin ser por ti vengadas.  
La patria y la virtud su estrago gimen:  
triunfa la rebelión, se premia el crimen.

¡Libertador! ¡y callas...! ¿Cuándo insano  
truenas un rebelde, ocioso  
el rayo vengador yace en tu mano?  
¿Y ciñes a un faccioso  
tu espada en galardón...? A error tan triste  
permite a mi dolor que corra un velo,  
si patria no ha de haber, ¿por qué venciste?  
¡Ah! los reyes dirán con burla impía  
que tantos sacrificios fueron vanos,  
y que sólo extirpaste a los tiranos  
para ejercer por ti la tiranía.

Cual cometa serás, que en su carrera  
por la atracción del Sol arrebatado,  
se desliza en el éter, y abrasado  
se pierde al fin en su perenne hoguera.  
¿Contra la Libertad entronizada  
por tu constante, generoso brío,  
esgrimirás impío  
de Carabobo y de Junín la espada?  
Cuando tu gloria el Universo abarca,  
libertador de esclavos a millones,  
creador de tres naciones,  
¿te querrás abatir hasta monarca?

¿Vuelve los ojos...? A Iturbide<sup>6</sup> mira  
que de Padilla<sup>7</sup> en la fatal arena  
paga de su ambición la dura pena,  
y como un malhechor sangriento expira:  
y pálido, deforme, le recibe  
el suelo que libró, que le adoraba,  
y cívica apoteosis le guardaba  
en vez de vil, ignominiosa muerte.  
Más alta que la suya fue tu suerte,  
muy más largo tu afán, mayor tu gloria.  
¿A tu inmortal carrera

<sup>6</sup> Agustín de Iturbide (1783-1824), uomo politico e patriota messicano.

<sup>7</sup> Joan de Padilla (1490-1521), anima della rivolta dei *comuneros*, contro Carlo V.

con lágrimas y sangre  
un fin igual recordará la historia?  
Después que al orbe atónito dejaste  
con tu sublime vuelo,  
brillante Lucífer, ¿caerás del cielo?

Jamás impunemente  
al pueblo soberano  
pudo imponer un héroe ciudadano  
el sello del baldón sobre la frente.  
El pueblo se alza, y su voraz encono  
sacrifica al tirano,  
que halla infamia y sepulcro en vez de trono,  
así desvanecerse vio la tierra  
de Napoleón y de Agustín la gloria,  
y prematura tumba los encierra,  
y la baña con llanto la Victoria.  
¡Hijo de Libertad privilegiado,  
no a su terrible majestad atentes,  
ni a nuestro asombro y lástima presentes  
un laurel fulminado...!

(1827) Ed. 1832.

#### TRIUNFO DE LA PATRIA <sup>1</sup>

Cuando en la etérea cumbre  
de los eternos Andes se amontonan  
mil pavorosas nubes,  
de hielo, fuego y destrucción preñadas,  
y con fúnebre cerco los coronan,  
en negra sombra se oscurece el día,  
y gira en las llanuras aterradas  
triste, sordo rumor, nuncio de muerte.  
Pero si el rayo fuerte  
estalla y rompe de la nube el seno,  
la densa oscuridad rasga su velo,  
la fiera tempestad ruge bramando,  
y más puro brillando  
se ostenta el sol en el desierto cielo.

<sup>1</sup> Publicata ne «El amigo del pueblo», 4, vol. III, Messico, 1828.

Así la torpe sedición que impía  
a la gloria de Anáhuac insultaba,  
y fiera provocaba  
a la guerra civil y horrendo estrago,  
despareció, cual humo, al solo amago  
del ínclito GUERRERO<sup>2</sup>.  
La hidra feroz por él yace vencida;  
y la ley afirmada,  
al relucir su fulminante acero  
brilla de nuevo lustre coronada.

¡Caudillo vencedor! Siempre la Patria  
ídolo fue de tu alma generosa.  
Su independencia y libertad hermosa  
siempre a su culto vieron consagrados  
tu brazo y corazón. Cuando Anáhuac  
vio al Ibero triunfar, puso en tus manos  
la centella feliz de sacro fuego  
que devoró por fin a los tiranos.  
Hoy de furor anárquico lo libras.  
De la victoria espléndida el camino  
mostrándote la Patria te imploraba:  
de su estrella el fulgor te iluminaba:  
¡Llegar, ver y vencer fue tu destino!

¡Goza tu pura gloria,  
de ciudadanos inmortal modelo,  
predilecto de Anáhuac! Por do quiera  
de salvación el grito y de victoria  
se oye sonar. El pueblo que salvaste  
una vez y otra vez, levanta al cielo  
con exaltado amor tu nombre y fama,  
y de su libertad e independencia  
inexpugnable Paladión te aclama.

Tú, VICTORIA<sup>3</sup>, también honor ganaste  
sofocando la bárbara anarquía,  
y la alta profecía  
de tu nombre fatídico llenaste.

<sup>2</sup> Vicente Guerrero (1783-1831), patriota e uomo politico messicano.

<sup>3</sup> Località venezuelana, teatro della battaglia tra le truppe indipendentiste di G.F. Ribas e la banda di J.T. Boves, il sanguinario personaggio maledetto da Heredia nella poesia «A don José Tomás Boves».

Osó la rebelión llamar flaqueza  
tu alta moderación; pero tu mano  
supo frenar sus ímpetus furiosos,  
y presentaste noble a los facciosos  
la inalterable frente que al tirano.

¿Quién pudo resistir cuando a GUERRERO  
al campo del honor lanzó VICTORIA?  
¡Columnas del Anáhuac! A vosotros  
de hoy más la patria fía  
su alto destino, libertad y gloria.  
Sus enemigos con maldad impía  
querrán soplar en vuestras nobles almas  
de la discordia el bárbaro veneno.  
¡Su gozo no excitéis! Por siempre unidos  
os mire Anáhuac y os admire el mundo,  
y húndase la anarquía  
del Averno en el antro más profundo.

¡Y tú, BRAVO<sup>4</sup> infeliz, ángel caído...!  
Mi canto dolorido  
no insultará tu inmensa desventura.  
Con sensible amargura  
renueva la memoria  
los timbres inmortales  
de tu antigua virtud y de tu gloria.  
A pesar del laurel por el Anáhuac  
a tu frente gloriosa entretejido,  
del rayo celestial te ves herido.  
En tu funesta suerte  
alta lección a las facciones diste  
y también a los reyes.  
Contra el Anáhuac o sus santas leyes,  
¿quién osará luchar, si tú caíste?

(1828) Ed. 1832.

<sup>4</sup> Juan Bravo, uno dei capi *comuneros*, giustiziato con J. de Padilla e con F. Maldonado da Carlo V nel 1521.

## DESENGAÑOS <sup>1</sup>

Cana mi frente está, mas no por años,  
que veinte y seis abriles aun no cuento;  
cana mi frente está, no por espanto  
que no temí jamás. ¡Ay! el tormento  
de ansiar un bien ideal, que de mí ha huido  
cual vana sombra; el ponzoñoso encanto  
del falso amor, y su ilusión perdida  
mi tierno corazón han desecado,  
y, como duro cierzo, han devorado  
la dulce primavera de mi vida.

Joven lleno de ardor, yo recorría  
con grave afán y meditar profundo  
las maravillas del visible mundo  
la estrellada región de Poesía.  
Osé bajar a la profunda fuente  
de la verdad, y reflejó en mi mente  
su santidad y cándida hermosura.  
Por premio a tanto afán la tumba oscura  
me devoraba en flor, dudosa fama  
dejándome esperar en lo futuro.  
Contra envidia y calumnia mal seguro,  
sentí apagar de mi ambición la llama,  
y con profunda ira  
cerré mis libros, y quebré mi lira.

De mi oprimida patria los clamores  
turbaron mi quietud. Entre las manos  
la vi gemir de un pueblo de tiranos,  
y devorar del yugo los horrores.  
Ardió mi sangre, y exaltado, fiero,  
juré su libertad, y otros conmigo,  
y vi temblar al déspota severo,  
y tenderme falaz mano de amigo,  
dándome parte en el poder: rehuséla:  
quise más que opresor ser oprimido;  
y osando sacudir la vil cadena,  
de noble orgullo y esperanza henchido,  
lanzéme audaz a la terrible arena.

<sup>1</sup> Apare anche ne «El Conservador», 4, vol. I, Toluca 1831.

«Cubanos», dije, «¿en servidumbre impura  
el yugo sufriréis por siempre yertos?  
¿Sólo entre cataratas y desiertos  
producir pudo un Washington natura?  
A la lucha terrible que preveo  
la espada y pecho apercibid, cubanos:  
mostrad aliento digno de espartanos,  
y en mí tendréis al vengador Tirteo.  
La agonizante patria gime triste,  
y no la salvarán clamores vanos:  
¡Cuando amagan y truenan los tiranos  
en hierro y sangre la salud consiste!»

De mi patria los ojos un momento  
atraje sobre mí... ¡Delirio insano,  
presa mirónos del feroz tirano,  
sin sacudir su torpe abatimiento;  
y en medio de una hueste conjurada,  
no se nos dio ni desnudar la espada.  
Mis compatriotas nuestra ruina vieron  
sin gozo, indignación, ni pesadumbre,  
y en la vil servidumbre  
con más profunda ceguedad se hundieron.

El suplicio que fiero me amagaba  
pude evitar, y en extranjero cielo  
sentí apagar el generoso anhelo  
que tan indigna ingratitude pagaba.  
De la vana ambición desengañado,  
ya para siempre abjuro  
el oropel costoso de la gloria,  
y prefiero vivir simple, olvidado,  
de fama y crimen y furor seguro.  
De mi azarosa vida la novela  
termina en brazos de mi dulce esposa,  
y de mi hija la risa deliciosa  
del afán ya pasado me consuela.

(1829) Ed. 1832.

## LIBERTAD

Cuando el Creador con gigantesca mano  
sobre sus ejes a la tierra puso,  
¿tal vez formar al hombre se propuso  
siervo cobarde o criminal tirano?

¿Enseñóle a doblar la vil rodilla?  
No: el que oprime feroz y el que se humilla  
del modelo inmortal se han separado.  
El hombre vio la luz altivo y bello,  
de Libertad con el augusto sello  
sobre su frente varonil grabado.  
Después hollando su feliz decoro  
la infame tiranía,  
le osó pesar en su balanza impía  
con la plata insensible y con el oro.

¿Y por siempre serás, hombre oprimido,  
un lunar en la frente de Natura?  
¿Jamás la guerra impura  
plegará su estandarte sanguinoso,  
nuncio de asolación y horror profundo?  
¿Nunca los hombres vivirán hermanos?  
¿Los crímenes ¡oh Dios! y los tiranos  
han de durar miéntras que dure el mundo?

No, fieros opresores; vanamente  
queréis ver quebrantado  
el gran resorte de la humana mente.  
¿Podéis adormecer el viento alado,  
o de los astros enfrenar el vuelo,  
o encadenar la furia del Océano?  
Pues el ingenio humano  
es fuerte como el mar y el viento y cielo.

Profética esperanza me asegura  
que han de salir mil genios de la nada  
a inundar a la tierra despertada  
en luz intelectual, celeste y pura.  
Un nuevo sol dominará la esfera,  
y el incendio que vibre  
destruirá la opresión y los errores,  
prodigando sus rayos bienhechores  
al siervo libertad, virtud al libre.

Ed. 1832.

## *Poesia familiare*

### A MI PADRE, EN SUS DÍAS

Cuando feliz tu familia  
se dispone, caro Padre,  
a solemnizar la fiesta  
de tus plácidos natales,  
yo, el primero de tus hijos,  
también primero en lo amante,  
hoy lo mucho que te debo  
con algo quiero pagarte.  
¡Oh! ¡cuán gozoso repito  
que tú de todos los padres  
has sido para conmigo  
el modelo inimitable!  
De mi educación el peso  
a cargo tuyo tomaste,  
y nunca a manos ajenas  
mi tierna infancia fiaste.  
Amor a todos los hombres,  
temor a Dios me inspiraste,  
odio a la atroz tiranía  
y a las intrigas infames.  
Oye, pues, los tiernos votos  
que por ti Fileno hace,  
y que de su labio humilde  
hasta el Eterno se parten.  
Por largos años el cielo  
para la dicha te guarde  
de la esposa que te adora  
y de los hijos amantes.  
Puedas ver a tus biznietos  
poco a poco levantarse,  
como los verdes renuevos  
en que árbol noble renace,  
cuando al impulso del tiempo  
la frente sublime abate.

Que en torno tuyo los veas  
triscar y regocijarse,  
y entre cariño y respeto  
inciertos y vacilantes,  
halaguen con labio tierno  
tu cabeza respetable.  
Deja que los opresores  
osen faccioso llamarte,  
que el odio de los perversos  
da a la virtud más realce.  
En vano blanco te hicieron  
de sus intrigas cobardes  
unos reptiles impuros,  
sedientos de oro y de sangre.  
¡Hombres odiosos...! Empero  
tu alta virtud depuraste,  
cual oro al crisol descubre  
sus finísimos quilates.  
A mis ojos te engrandecen  
esos honrosos pesares,  
y si fueras más dichoso,  
me fueras menos amable.  
De la triste Venezuela  
oye al pueblo cual te aplaude,  
llamándote con ternura  
su defensor y su padre.  
Vive, pues, en paz dichosa:  
jamás la calumnia infame  
con hálito pestilente  
de tu honor la luz empañe.  
Entre tus hijos te vierta  
salud, bálsamo suave,  
y amor te brinde risueño  
las caricias conyugales.

(1819) Ed. 1832.

A MI PADRE ENCANECIDO

EN LA FUERZA DE SU EDAD <sup>1</sup>

Es el sepulcro puerta de otro mundo:  
los sabios y los buenos  
así lo afirman, y de espanto llenos  
tiemblan los malos a su horror profundo.

¡Verdad sublime! ¡Oh Padre! Bastaría  
tu dolor elocuente  
a demostrarla, y a fijar mi mente  
en los tormentos de la duda impía.

Deja que vil calumnia se prepare,  
porque has obedecido  
el acento del Dios que ha prometido  
«Piedad y amor a quien piedad usare».

Los pueblos te bendicen: ellos fueron  
de tu virtud testigos,  
y cargan a sus torpes enemigos  
la justa execración que merecieron.

No tus canas fijó del tiempo el vuelo;  
sí noble desventura...  
– ¡Contempla ese volcán! ¿Su nieve pura  
no prueba, di, su inmediateción al cielo...?

(1820) Ed. 1832.

A MI ESPOSA EN SUS DÍAS <sup>2</sup>

¡Oh! ¡cuán puro y sereno  
despunta el sol en el dichoso día  
que te miró nacer, esposa mía.  
Heme de amor y de ventura lleno.

<sup>1</sup> Nell'edizione del 1825 appare con la seguente variante: «A mi padre encanecido en la flor de su edad».

<sup>2</sup> Appare nella «Miscelánea», 5, vol. II, prima epoca, Tlalpam, 1830.

Puerto de las borrascas de mi vida,  
objeto de mi amor y mi tesoro,  
¡con qué afectuosa devoción te adoro,  
y te consagro mi alma enternecida!  
Si la inquietud ansiosa me atormenta,  
al mirarte recobro  
gozo, serenidad, luz y ventura;  
y en apacibles lazos  
feliz olvido en tus amantes brazos  
de mi poder funesto la amargura.

Tú eres mi ángel de consuelo,  
y tu celestial mirada  
tiene en mi alma enajenada  
enexplicable poder.

Como el iris en el cielo  
la fiera tormenta calma,  
tus ojos bellos del alma  
disipan el padecer.

Y ¿cómo no lo hicieran,  
cuando en sus rayos lánguidos respiran  
inocencia y amor? Quieran los cielos  
que tu día feliz siempre nos luzca  
de ventura y de paz, y nunca turben  
nuestra plácida unión los torpes celos.  
Esposa la más fiel y más querida,  
siempre nos amaremos,  
y uno en otro apoyado, pasaremos  
el áspero desierto de la vida.

Nos amaremos, esposa  
mientras nuestro pecho aliente:  
pasará la edad ardiente  
sin que pase nuestro amor.

Y si el infortunio vuelve  
con su copa de amargura,  
respete tu frente pura,  
y en mí cargue su furor.

(1827) Ed. 1832.

## AL RETRATO DE MI MADRE

Es ella, sí: la venerada frente  
que adoró mi niñez, de nuevo miro  
con profunda emoción, aunque las huellas  
del tiempo y del dolor tiene grabadas.  
He aquí los ojos que mi débil cuna  
estáticos velaban, y los labios  
que con tierno cariño tantas veces  
en mi pálida frente deponían  
el santo beso maternal... Imagen  
de la madre mejor y más amada,  
ven a mis labios, a mi ardiente seno,  
y recibe las lágrimas que brotan  
mis ojos mustios; llanto de ternura  
y acaso de fatal remordimiento.  
Sí, madre idolatrada; tus amores,  
tu anhelo por mi bien infatigable,  
y tus lecciones de virtud sencilla  
desatendí frenético... ¿Qué pago  
recibiste de mí? Dolor y luto.  
Precipité mis pasos imprudentes  
tras el glorioso, espléndido fantasma  
de inaccesible libertad. La ira  
de celoso poder me hizo blanco,  
y fulminó tremenda. ¡Cuántas noches  
cuando los ojos de llorar cansados  
cerrabas, te mostró la fantasía  
mi sangriento patíbulo! Mi fuga,  
y una separación tal vez eterna,  
calmaron tu terror, no tus pesares.  
¡Qué lágrimas ansiosas, de amargura,  
te habrá tu primogénito costado;  
prófugo, errante en extranjeros climas,  
donde sentaron su fatal imperio  
feroces odios, ambición tirana,  
y fratricida, bárbara discordia!  
Y yo, madre, también tu triste ausencia  
lamento inconsolable. Los prestigios  
de mísero poder o fútil gloria  
no me embriagaron, ni del pecho ansioso  
borrar pudieron tu sagrada imagen.  
De Temis en el templo venerando,  
en la silla curul a que fortuna  
elevóme después; en el peligro  
y excitación de bélico tumulto;

entre los brazos de adorada esposa  
o las tiernas caricias de mis hijos,  
recordé tus amores, y brotaba  
de mis ardientes labios el suspiro.  
Tres años ha que por la vez primera  
desde el trono español se pronunciaron  
los dulces ecos de la paz y olvido.  
¡Oh! cómo palpité... La fantasía  
en mágica ilusión mostróme abiertos  
los campos deliciosos de mi Cuba,  
y entre sus cocoteros y sus palmas,  
al margen de los plácidos arroyos,  
con mi familia cara y mis amigos  
me hizo vagar. Al agitado pecho  
pensé estrechar a las hermanas mías,  
a mi madre inundar en llanto dulce  
de inefable ternura, y en su seno  
deponer a mis hijos... ¡Mas sañudo  
arbitrario poder frustró mis votos:  
que en la opresa, infeliz, hollada Cuba,  
de viles siervos abatida sierva,  
no es dado el hacer bien ni al mismo trono  
cuyo querer eluden los caprichos  
de sátrapa insolente...! Se arrastraron  
dos lustros y dos años dolorosos  
de expatriación, de lágrimas y luto,  
y en los hispanos pechos implacable  
arde vivo el rencor...

Mas, a despecho  
del odio suspicaz y la venganza,  
yo, madre, te veré. Cuando benigna  
primavera genial restaure al mundo,  
las turbulentas olas del océano  
hendiremos los dos y venturosos  
del Hudson en las fértiles orillas  
te abrazaré. Tu imagen venerada  
será entretanto mi mayor consuelo.  
Mostrándola a mis hijos cada día,  
enseñaréles con afán piadoso  
a que te amen, respeten y bendigan,  
y oren por ti sus inocentes labios.  
Ella en este desierto de la vida  
será para mis ojos vacilantes  
astro sublime de virtud. Al verla,  
tus augustos consejos recordando,  
fiel les seré, y a Dios enardecido

elevaré mis inocentes votos  
porque a tus brazos me conduzca. Sea  
báculo a tu vejez tu primer hijo,  
y en asilo rural, feliz, oscuro,  
te haga olvidar las anteriores penas  
con amantes cuidados y caricias.  
Aquesto y nada más demando al cielo.

(1835).



## PROSA

### *Premessa*

*Dei numerosi racconti, articoli di critica letteraria e teatrale scritti dall'autore, relativamente pochi (riprodotti il più delle volte anche solo parzialmente) sono quelli conosciuti, perchè la maggior parte di essi si trova in riviste e giornali dell'epoca, sepolti in emeroteche e biblioteche pubbliche e private, praticamente irreperibili.*

*Pertanto la presente selezione si basa unicamente sulle raccolte di Angel Aparicio Laurencio, José María Heredia, Trabajos desconocidos y olvidados, Madrid, Ed. Universal, 1972, il quale utilizza solo pubblicazioni apparse in «Miscelánea» (rivista fondata dallo stesso Heredia nel 1829), e di Romualdo Santos, José María Heredia, Prosas, La Habana, Ed. Letras Cubanas, 1980. Quest'ultimo volume riunisce materiale narrativo e critico pubblicato sia nella «Miscelánea», sia in «El Iris» (rivista fondata, come già indicato, nel 1826 da Claudio Linati, Fiorenzo Galli e José María Heredia).*



## *Narrativa*

### SEGED <sup>1</sup>

#### *Cuento árabe*

*Nemo tam divos habuit faventes  
crastinum ut possit sibi polliceri.*

SENECA

Seged, rey de Etiopía, monarca de cuarenta naciones, distribuidor de las aguas del Nilo, hablaba así a los veintisiete años de su reinado: «Al cabo, Seged, tus afanes han llegado a su término. Has aquietado a tus desafectos, sofocado a los rebeldes, acallado las envidias de tus cortesanos, ahuyentado la guerra de tus confines y erigido fortalezas en tierra de tus enemigos. Los que te han ofendido tiemblan en tu presencia y se obedece tu voz do quiera que se escuche. Tu trono está rodeado por ejércitos numerosos como las langostas del verano, e irresistibles como el aliento de la peste. Tus almacenes están llenos de municiones y rebosa tu tesoro con los tributos de los reinos conquistados. La abundancia ondea sobre tus campos y en tus ciudades brilla la opulencia. Tu ceño es como el terremoto que sacude las montañas y tu sonrisa como el alba de un día de primavera. En tu mano está concentrada la fuerza de miles y tu salud es la de millones de hombres. El himno de la alabanza alegra tu palacio y el aliento de la bendición perfuma tus huellas. Tus vasallos ven tu grandeza y no temen ninguna miseria ni peligro. ¿Por qué, Seged, no gozas de los bienes que prodigas? ¿Por qué tu solo no disfrutas de esta general felicidad? ¿Por qué anublan los cuidados tu frente, cuando el último de los que te llaman soberano pasa el día en gozo y la noche en paz? Al fin, Seged, reflexiona y sé prudente. ¿Qué producen las victorias sino seguridad? ¿Para qué se acumulan riquezas sino para comprar la ventura?

Ordenó, pues, Seged, que se preparase para recibirle una quinta situada en una isla del lago de Dambea. «Me retiraré – dijo – por diez días del tumulto y cuidados, de los consejos y decretos. Los que rigen a las naciones no pueden gozar una larga quietud, pero no puede negárseme una separación de diez

<sup>1</sup> Appare in «Miscelánea», 3, vol. II, seconda epoca, Toluca, 1832.

días, y me es fácil asegurar este corto intervalo de dicha contra el temor o el anhelo, contra el pesar y disgusto. Excluiré de mi morada toda inquietud, y apartaré de mi mente las ideas que puedan turbar la armonía de los conciertos y las delicias de la mesa. Llenaré de gozo mi alma y probaré lo que es vivir en la plena satisfacción de todos los deseos».

Cumpliéronse al punto las órdenes de Seged y pasó éste al palacio de Dambea, que estaba en una isla sembrada de cuantas flores despliegan sus tintas al sol, y de cuantos arbustos esparcen al aire sus perfumes. En un ángulo de aquel vasto jardín había calles de árboles para paseos matutinos, y en otros bosquecillos espesos, grutas oscuras y fuentes murmuradoras para descansar al mediodía. Cuanto podía halagar la imaginación o solazar los sentidos, cuanto puede sacar la industria de la naturaleza o proporcionar la opulencia al arte, cuanto puede adquirir la conquista o atraer la beneficencia estaba allí reunido para excitar y satisfacer todos los apetitos voluptuosos.

A aquella deliciosa morada llevó Seged todas las personas de su corte que parecían propias para recibir o comunicar gusto; los jóvenes, las hermosas y los ingenios vinieron apresurados a saciarse de felicidad. Navegaron alegremente por el lago, que parecía suavizar ante ellos su cristalina superficie; los acentos de la música resonaban en todos los oídos y todos los corazones estaban llenos de esperanza.

Desembarcado Seged con su comitiva, pasó a su cuarto, a pensar donde empezaría su círculo de ventura. Tenía delante a todos los artistas del placer, y no sabía a quien llamar, puesto que no podía gozar uno sin dilatar el goce de otros. Pensó y arrepintióse, resolvió y mudó sus resoluciones, hasta que fatigado y confuso volvió al salón en que le aguardaban, con un aspecto lánguido y triste, que al punto se comunicó a todos los presentes. Notólo Seged y se ofendió porque aumentaba su mal humor el de los otros, que esperaba se lo disipasen con sus obsequios. Volvió, pues, a su aposento y buscó el consuelo en sí mismo. Unos pensamientos se le acumulaban tras otros, y una larga serie de imágenes ocupó su mente. Pasósele el tiempo sin sentirlo, hasta que ya más tranquilo alzó la cabeza y vio que el lago reflejaba en sus aguas los últimos resplandores del sol que ya se ponía. «Tal – dijo suspirando Seged – es el día más largo de la existencia humana, antes que aprendamos a aprovecharlo, termina».

Su sentimiento por haber perdido la mayor parte del primer día le quitó el humor necesario para disfrutar la noche, y después de haber procurado afectar gusto, para forzar a sus cortesanos a mostrar una alegría de que él no participaba, redujo sus esperanzas a la mañana siguiente, y se acostó a gozar del sueño, como los esclavos del trabajo y de la miseria.

Levantóse temprano al segundo día, y resolvió ser feliz. Fijó, pues, en la puerta de palacio un edicto para que todo el que en aquellos nueve días se le presentase con aspecto triste o profiriese cualquiera expresión de pesar o disgusto, fuese echado para siempre del palacio de Dambea.

Este edicto se supo luego en todos los cuartos de palacio y en todos los ángulos del jardín, y heló en todos los ánimos la jovialidad; los que danzaban en los céspedes o cantaban a la sombra, se ocuparon desde luego en sólo cuidar de sus miradas y acciones, para que Seged fuese puntualmente obedecido, y no cayesen ellos en el destierro que amenazaba.

Seged vio todos los semblantes amoldados a una sonrisa, pero sonrisa que indicaba solicitud, timidez y violencia. Habló a sus favoritos con familiaridad y dulzura, pero ellos no osaron contestarle sino con premeditación y estudio. Propuso diversiones en que todos consintieron, porque cualquiera objeción hubiera mostrado disgusto; pero las vieron con frialdad los cortesanos que sólo querían señalarse con clamorosa alegría.

Entabló varias conversaciones y sólo obtuvo chanzas forzadas y risa laboriosa, y después de muchas tentativas inútiles para animar a la sociedad, tuvo que confesarse la impotencia del mando y abandonarse otro día al disgusto y al tedio.

Por fin se encerró en su cuarto para combinar a solas la felicidad de los días siguientes. Arrojóse en el lecho y cerró los ojos al descanso, pero soñó que una inundación asaltaba su palacio y jardines, y despertó con todos los terrores de un hombre que lucha en las aguas con la muerte. Volvió a dormirse, mas le aterró una irrupción imaginaria de sus enemigos, y luchando en sueños sin poder moverse, creyó que le entregaban los suyos, y al cabo despertó lleno de horror e indignación.

Era ya de día y estaba tan aterrado que no pudo volver a dormirse. Levantóse, pero con la fantasía ocupada por el diluvio y la invasión, que no le dejaban libre el ánimo para divertirse. Al cabo cedieron a la razón sus inquietudes y resolvió no dejarse afligir por males imaginarios, pero ya entonces había pasado la mitad del día. Volvió a conocer la incertidumbre de los proyectos humanos, y no pudo menos de lamentar la flaqueza del hombre, cuya quietud bastan a turbar los vapores de la imaginación. Inquietóle un sueño, y luego sentía que un sueño le hubiese inquietado. Al fin descubrió que sus inquietudes y sentimiento eran igualmente vanas, y que perder lo presente en lamentar lo pasado era prolongar voluntariamente una visión melancólica. Entretanto, expiraba ya el tercer día, y Seged resolvió de nuevo ser feliz al siguiente.

Al alba del cuarto día se levantó Seged fresco, alegre y vigoroso. Entró en el jardín, seguido por las princesas y damas de la corte, y viéndose rodeado de alegría, comenzó a pensar que aquel día sería venturoso. La luz del sol brillaba sobre las aguas, los pájaros cantaban en los árboles y las brisas jugaban entre los bosquecillos odoríferos. Seged, vagando por el jardín, oía los cantos, se mezclaba con los que danzaban, se abandonaba a cavilaciones voluptuosas o prefería reflexiones graves y máximas sentenciosas y se gozaba en la admiración con que los cortesanos las recibían.

Todos los que veían al rey se alegraban a su aspecto, y él gozaba la felicidad que producía; mas habiendo pasado tres horas en estas inocentes satis-

facciones, le alarmó un clamor general que levantaron las mujeres, y volviendo la cara, vio que todos huían despavoridos. Un cocodrilo había salido del lago, y retozón o hambriento correteaba por el jardín. Seged le vio con indignación, como perturbador de su felicidad, y lo hizo echar otra vez al agua, pero no pudo persuadir a la reunión que se tranquilizase. Las princesas aún no se consideraban seguras encerradas en el palacio. Todos pensaban en el peligro pasado, y nadie tenía humor para charlar ni chancearse.

Seged quedó, pues, reducido a contemplar las innumerables casualidades que yacen emboscadas por todas partes para interceptar la felicidad del hombre y turbar sus horas de paz y deleite. Tuvo, empero, el consuelo de pensar que no tenía culpa en el accidente que había burlado las esperanzas del día y cuya repetición podía impedirse con precauciones prudentes.

A fin de proveer al gusto de la mañana siguiente, derogó su edicto penal, pues ya conocía que el disgusto y la tristeza no se ahuyentan por las amenazas de la autoridad, y que el placer sólo reside en el seno de la libertad y franqueza. Invitó, pues, a todos sus cortesanos a ilimitada jovialidad, proponiendo premios a los que se distinguiesen al día inmediato en producciones festivas: las mesas de la antecámara estaban cubiertas de oro y perlas, vestidos y guirnaldas para premiar a los que refinasen la elegancia y los placeres.

Al ver tantas riquezas, todos los ojos centellearon, y todos los labios celebraron la liberalidad y magnificencia del emperador. Pero cuando entró Seged en esperanzas de gran placer por la emulación universal, encontró que toda pasión fuertemente agitada termina la tranquilidad necesaria a la alegría, y que el alma debe estar en calma total para que la muevan los blandos impulsos del deleite. Cuando apetecemos con ardor alguna cosa, debemos temer su pérdida en el mismo grado, y el temor y el gusto son incombinales.

Todo era, pues, afán y solicitud; todos hablaban de un modo tan afectado que fastidiaban, aunque se hacían admirar a veces, y Seged conoció que sus premios influían más que él mismo en los ánimos de sus cortesanos. Al llegar la tarde, se acaloró la contienda, y los vencidos empezaron a descubrir su despecho maligno, primero con miradas coléricas y luego con murmullos de menosprecio. Seged participó de las agitaciones del día, porque juzgándose obligado a distribuir con exacta justicia los premios, no distrajo un momento su atención del certamen, y pasó el tiempo en el potro de la duda, balanceando diferentes clases de mérito, y acallando las pretensiones de todos los competidores.

Persuadido al fin de que ninguna exactitud podía satisfacer a aquellos que veían burladas sus esperanzas, y creyendo que en un día destinado a la felicidad sería dureza afligir a alguno, declaró que todos le habían agradado igualmente, y distribuyó a cada uno un regalo de igual precio.

Presto conoció Seged que su prudencia no había surtido el efecto deseado. Los que se creían seguros de obtener los primeros premios no gustaron de verse

nivelados con los otros, y aunque por la liberalidad del rey recibieron aún más de lo que debían esperar, partieron disgustados porque no se les había distinguido, y no pudieron triunfar de sus rivales ni humillarlos. «He aquí – dijo Seged – la suerte del que cifra su dicha en la de otros». Retiróse a meditar, y mientras los cortesanos murmuraban su generosidad, vio acabar disgustado el quinto día.

En el sexto renovó su resolución de ser feliz; mas conociendo cuan poco le valían proyectos premeditados y medidas preparatorias, creyó más prudente abandonar a la casualidad un día, y dejó a todos en libertad para divertirse como quisieran.

Esta disposición causó general complacencia, y el emperador creyó que había descubierto al cabo el secreto de obtener un intervalo de felicidad. Mas cuando vagaba entre los descuidados cortesanos oyó que uno de ellos murmuraba solo en un cenador, diciendo: «¿Qué mérito es el de Seged para que todos le temamos y obedezcamos? Cualesquiera que hayan sido sus hazañas anteriores, su actual molicie nos prueba que tiene las mismas flaquezas que nosotros». Esta murmuración le afectó más porque salía de uno de sus más abyectos aduladores. Al principio se indignó y quiso castigarle; mas reflexionando que lo que se decía sin intención de que se oyese no pasaba de un pensamiento, y sólo era tal vez un impulso de mal humor casual y momentáneo, inventó un pretexto decente para despedirle, a fin de que el soplo de la envidia no atacara su ausencia, y cuando se le disipó todo deseo de venganza pasó la tarde no sólo con tranquilidad, sino con gusto, aunque nadie más que él sabía su victoria.

El recuerdo de esta clemencia serenó el principio del séptimo día, y nada turbó la satisfacción de Seged hasta que alzando los ojos al árbol cuya sombra le cubría, recordó que bajo uno de la misma especie había pasado la noche siguiente a su derrota en el reino de Goiama. Las reflexiones que hizo sobre su perfidia y deshonor en aquel suceso, y los males que de él habían resultado a sus pueblos le llenaron de amargura. Al cabo alejó aquellas tristes imágenes y empezó a gozar sus placeres acostumbrados, cuando volvieron a perturbarle los celos producidos por el último certamen, y no pudiendo pacificar con la persuasión a los contendientes, tuvo que acallarlos con autoridad.

Al octavo día despertó muy temprano a Seged una gran agitación que había en palacio, y preguntando el motivo supo que estaba enferma la princesa Balkis. Levantóse, llamó a los médicos y recibió de ellos un pronóstico funestísimo. Terminaron las diversiones y todos los pensamientos de Seged se concentraron en su hija moribunda, cuyos ojos cerró al décimo día.

Tal fue el período que Seged de Etiopía destinó a respirar de las fatigas de la guerra y afanes del gobierno; y dejó su historia a las generaciones futuras, para que ningún hombre presuma decir: «Este día será venturoso».

## ANINGAIT Y AJUT <sup>1</sup>

*Cuento groelandés*

*Amor! la tierra y hasta el polo frío  
la inspiración de tu deidad resiente.*

CIENFUEGOS <sup>2</sup>

En una de las grandes cavernas en que las familias de Groenlandia pasan el invierno, y que pueden llamarse sus poblaciones, se distinguían tanto por su belleza un mancebo y una joven, que los demás habitantes los llamaban Aningait y Ajut, por la semejanza que les suponían con sus antecesores llamados así, y que según sus tradiciones y fábulas se habían convertido en el sol y la luna.

Aningait oyó por algún tiempo con indiferencia los elogios de Ajut, mas al cabo se mostró sensible a sus gracias y la indicó su pasión convidándola con sus padres a un banquete, en que puso delante de Ajut la cola de una ballena. Ajut no se mostró muy pagada del obsequio, pero desde entonces se vestía de piel de ciervo blanco, renovaba la pintura negra con que se teñía las manos y la frente, adornaba su mangas con coral y conchas y se peinaba cuidadosamente.

El enamorado Aningait no pudo contener más tiempo la declaración de su amor. Compuso, pues, un poema en elogio de Ajut, en que la llamaba «hermosa como el sauce en la primavera; fragante como el tomillo de las montañas; que sus dedos igualaban en blancura a los dientes del manatí y su sonrisa era más grata que la disolución del hielo: protestaba perseguirla, aunque pasase las nieves de los montes, o se abrigase en las cavernas de los caníbales de Oriente; arrancarla a los brazos del genio de las rocas; sacarla de las garras de Amarok y de la barranca de Hafgufa».

Concluía deseando «que cuantos impidiesen su unión con Ajut fuesen enterrados sin arco, y que en la tierra de las almas sólo sirviesen sus cráneos para recoger los desechos de las lámparas estrelladas».

<sup>1</sup> Appare in «Miscelánea», 4, vol. II, seconda epoca, Toluca, 1832.

<sup>2</sup> Nicasio Alvarez Cienfuegos (1764-1809), poeta e patriota spagnolo.

Esta oda fue celebrada, pero Ajut, con la altivez propia de las hermosas, aún dilató su correspondencia, y entretanto volvió el sol, rompióse el hielo y empezó la estación de la actividad y el trabajo.

Aningait y Ajut andaban en el mismo bote y partían la pesca. Aningait no perdía ocasión de acreditar su valor a su querida; atacaba a los caballos marinos en el hielo, perseguía a las focas en el mar y saltaba sobre las ballenas cuando aún luchaban con la muerte. Con igual afán acumulaba lo necesario para pasar cómodamente el invierno. Secaba las huevas de los peces y la carne de las focas, cogía ciervos y zorras y curtía sus pieles para vestir a su amada, a la que obsequiaba con huevos de pájaros que cogía en las rocas, y regaba de flores su tienda.

Una tempestad arrojó la pesca a una parte lejana de la costa antes que completase Aningait sus provisiones; por lo que suplicó a Ajut le concediese su mano y le acompañase al viaje que debía emprender. Pero ella lo rehusó y le propuso como prueba de su constancia que volviese al fin del verano a la caverna donde se conocieron y esperase allí el premio de sus afanes. «¡Oh virgen hermosa como el sol cuando brilla en las aguas – la dijo Aningait –, considera lo que me pides. ¡Cuán fácil es que me impidan la vuelta una helada súbita, una niebla inesperada! Entonces tendré que pasar la noche larguísima sin Ajut. No vivimos, hermana, en las fabulosas regiones que nos describen los mentirosos extranjeros, donde el año se divide en breves días y noches, donde la misma habitación sirve para el invierno y el verano, donde levantan en el suelo casas alineadas, viven en ellas años y años, con manadas de animales mansos, que pastan en los campos vecinos; pueden viajar en cualquier tiempo de un lugar a otro por caminos sembrados de árboles y sobre muros levantados en las aguas interiores, y dirigir su ruta por vastas llanuras, a vista de colinas verdes y edificios esparcidos. Nosotros, aun en el verano, no podemos salvar los montes, cuyas nieves son perpetuas, ni pasar a un punto lejano, sino costeando en botes nuestras bahías. Considera, Ajut, que la vida humana sólo consta de unos cuantos días de verano y noches de invierno. La noche es el tiempo del descanso y de la alegría; ¿pero de qué me servirá el brillo de la lámpara, la carne deliciosa y el grato aceite sin las sonrisas de Ajut?»

Toda esta elocuencia fue inútil; la doncella persistió inexorable, y se separaron con ardientes promesas de reunirse antes de la noche invernal. Aningait la regaló siete pieles de cervatillos blancos, once de becerros marinos, tres lámparas de mármol y una caldera de cobre que había comprado al capitán de un buque por media ballena y dos cuernos de unicornios de mar. Siguióle Ajut a la playa, y al entrar en el bote le deseó en alta voz que volviese con muchas pieles y aceites; que ni las sirenas le llevasen al fondo, ni los espíritus de las rocas le detuviesen en sus carvernas.

Estuvo un rato mirando el fugitivo bajel, y volviendo luego a su choza abandonó su piel de ciervo blanco, se dejó suelto el cabello y triste y abatida

rehusó mezclarse en las danzas de las jóvenes. Procuró distraerse con incesantes ocupaciones; recogía musgo para las lámparas de invierno y secaba yerbas para adornar las botas de Aningait. De las pieles que éste le había dado hizo un traje de pescar, un botecillo y una tienda, y aliviaba estos trabajos con canciones en que deseaba a su amante manos más fuertes que las garras del oso y pies más veloces que los del reno; que su dardo jamás errase el tiro, y nunca se abriera su bote; que jamás tropezase con el hielo, ni se desmayase en el agua; que las focas se precipitasen a su harpón, y la ballena herida por él azotase las aguas en vano.

Las mujeres manejan los grandes botes en que los groenlandeses transportan sus familias, porque los hombres tienen a menos una ocupación que no requiere habilidad ni valor. Así Aningait ocioso sentía doblemente los impulsos de su pasión. Tres veces estuvo parado en la popa queriendo echarse al agua y volver nadando a su querida; pero recordando la miseria que les aguardaba en el invierno sin aceite para las lámparas ni pieles para cubrirse, resolvió emplear las semanas de la ausencia en asegurarse una noche de abundancia y felicidad. Serenóse, pues, algún tanto y expresó en sus canciones sus esperanzas, penas y temores. «¡Oh vida frágil e incierta!», decía: ¿dónde hallará tu semejanza el hombre sino en el hielo que flota sobre el océano? Se levanta, resplandece a distancia, al paso que las tempestades lo arrebatan, las aguas lo azotan, el sol le derrite y lo deshacen las peñas con que choca. Qué eres tú, placer engañoso, sino un meteoro súbito que sale del Norte, deslumbra los ojos un instante, burla al viajero con esperanzas de luz y luego se desvanece para siempre? Y tú, amor, eres un pérfido a que nos acercamos sin conocer el peligro, hasta que perdemos todo medio de resistencia y salvación. Hasta que fijé mis ojos en las gracias de Ajut, antes de llamarla al banquete, vivía sin cuidados, como el manatí dormido, alegre, como los cantores que habitan las estrellas. ¿Por qué, Ajut, miré tus gracias? ¿Por qué, hermosa mía, te convidé al banquete? Sé fiel, mi amor, recuerda a tu Aningait y halaga mi vuelta con la sonrisa de la virginidad. Yo cazaré los ciervos, domaré la ballena, seré irresistible como la helada nocturna, infatigable como el sol de verano. Dentro de pocas semanas volveré rico y feliz; obsequiaré a tus parientes; las pieles de la zorra y la liebre suavizarán tu lecho, el cuero de la foca te abrigará del frío y la grosura de la ballena iluminará nuestra deliciosa morada».

En esto doblaron el cabo y vieron saltar las ballenas. Aningait saltó en su bote pescador, manejó su remo y harpón con increíble destreza y ánimo, y dividiendo su tiempo entre la caza y la pesca, suspendía las penas de la ausencia y de la inquietud.

Ajut, sin embargo del desaliño de su traje, había llamado la atención de Norgsuk, que volvía de cazar. Norgsuk era joven riquísimo. Tenía noventa barriles de aceite en su habitación de invierno y veinticinco focas enterradas en la nieve para la estación nocturna. Apenas vio la belleza de Ajut, la arrojó la

piel de un ciervo que acababa de cazar y poco después la envió un ramo de corales. Ajut rehusó sus dones y permaneció fiel a Aningait.

Norgsuk recurrió entonces a un ardid. Sabía que Ajut debía consultar a un angekok o adivino sobre la suerte de su amante y la dicha de su vida futura. Vio, pues, al angekok más afamado y mediante un regalo obtuvo su promesa de que si le consultaba Ajut la respondería que su amante moraba ya en el país de las almas. Vino Ajut en efecto y le trajo un vestido hecho por su mano, prometiéndole mayor paga a la vuelta de Aningait si la predicción era conforme a sus deseos. El angekok sabía vivir y anunció que Aningait, habiendo ya cogido un par de ballenas, volvería presto con un gran bote cargado de víveres.

Confiado Norgsuk en su artificio, renovó su galanteo con más confianza, mas viendo la constancia de Ajut se dirigió a sus padres con dones y promesas. La riqueza de Groenlandia es muy poderosa para tentar la virtud de un groenlandés; olvidaron el mérito y los regalos de Aningait y prometieron a Norgsuk la mano de Ajut. Esta suplicó, lloró, se desmayó, pero viendo que todo era inútil se huyó a los montes y vivió algunos días en una cueva con lo poco que podía conseguir, cuidando de ver al mar todos los días, en espera de su amante.

Divisó al fin la lancha en que había salido Aningait, que venía muy cargada y cerca de la playa. Precipitóse a abrazarle y referirle su constancia y padecimiento. Pero no le encontró, y los otros la dijeron que Aningait, acabada la pesca, y deseoso de llegar antes que la pesada lancha, se había adelantado en su bote pescador y que ellos le creían en su casa.

Ajut, desesperada con esta noticia, quería volverse a los montes, pero sus padres la cogieron, y llevándola por fuerza a su choza querían consolarla. Mas a penas se acostaron a dormir, voló Ajut a la playa y encontró allí un bote pescador, entró en él sin vacilar y diciendo a los que admiraban su temeridad que ella iba en busca de Aningait, se alejó remando velozmente y nunca más volvieron a verla.

La suerte de estos dos amantes dio margen a mil ficciones y conjeturas. Unos dicen que se convirtieron en estrellas; otros que el genio de las rocas se apoderó de Aningait y que Ajut, convertida en sirena, aún busca a su amante en los desiertos del mar. Pero la opinión general es que ambos están en la región del país de las almas, donde nunca se pone el sol, el aceite está fresco siempre y los víveres nunca se hielan. Las vírgenes suelen echar un dedal y una aguja en la bahía de que partió la mísera doncella y para elogiar el efecto virtuoso de dos consortes, dicen los groenlandeses que se aman como Aningait y Ajut.

## MANUSCRITO ENCONTRADO EN UNA CASA DE LOCOS <sup>1</sup>

Soy el primogénito de una familia numerosa, noble de nacimiento y eminente en riqueza. Mis hermanos son ágiles y vigorosos; mis hermanas son bellas, como los sueños de la fortuna. ¿Por qué fatalidad yo solo caí en este brillante mundo contrahecho y espantoso? Mis miembros son un remedo, mi semblante horror y mi existencia una mancha en la superficie de la creación, una discordia en la armonía de la naturaleza, una miseria viva, una maldición animada. Estoy privado de los objetos de mi carrera, condenado a no encontrar cosa viva a quien comunicar los afectos cuya fuente profunda tengo en el corazón. Soy la execración del amor: la amistad me mira con asco y la compasión al contemplarme se convierte en aborrecimiento. Donde quiera que huyo me cerca el odio como atmósfera y me siento entre el círculo impasible de un destino perseguidor y pavoroso. La ambición, el deleite, la filantropía y la fama, bienes comunes de la sociedad, son como otros círculos que sólo tocan al mío en un punto, que es el tormento. La ciencia de los sabios ordinarios comparada con mi sabiduría es como el polvo respecto del oro; mi caridad y amor se extiende hasta a los gusanillos de la tierra. ¿Para qué me sirven todas esas cualidades? No puedo emplearlas sin mezclarme con los hombres, y al punto que lo hago, mi existencia se convierte en agonía, cébase en mí la burla, el terror sigue mis pasos, vivo de veneno y sólo el menosprecio me alimenta.

Cuando nací, la nodriza me negó el pecho; mi madre al verme cayó en delirio y mi padre mandó que me ahogasen como a un monstruo. Los médicos me salvaron. Malditos sean. Una mujer, vieja y sin hijos, me crió por caridad. Crecí y busqué algo que amar. Todo lo amé, la tierra, la yerba fresca, el insecto vivo, el bruto doméstico, desde la piedra muerta que pisaba hasta el sublime aspecto

<sup>1</sup> Testo publicato in «Miscelánea», 2, vol. II, seconda epoca, Toluca, 1832.

del hombre, nacido para mirar a las estrellas y despreciarme; desde la cosa más noble hasta la más delicada, desde la más hermosa hasta la más abyecta, todo lo amé. Arrodilléme ante mi madre, pedíla su amor y se estremeció. Acudí a mi padre y me arrojó de su presencia. Los individuos más viles de la raza humana se negaron a asociarse conmigo; hasta el perro (y busqué uno que parecía más feo y asqueroso que los otros) me temía y se alejaba de mi repugnancia. Crecí solitario y miserable, fui como el reptil aprisionado en el corazón de una piedra, emparedado en una soledad a que nunca llegó el plácido aliento de la simpatía y condenado a vegetar y consumirme en meditaciones sofocantes y ponzoñosas. Empero, aunque este fuese el calabozo de mi corazón, no podían negar a mis sentidos exteriores el aspecto dulce y magnífico de la naturaleza, ni quitarme la sociedad de los ilustres muertos. La tierra me abrió sus maravillas y sus tesoros los escritos de los sabios. Leí, estudié, examiné, descendí a las fuentes profundas de la verdad y reflejó en mi alma la santidad de su divina hermosura. Lo pasado se extendía como un mapa delante de mí; los misterios de este mundo vivo se levantaban de lo presente como nubes; aun la experiencia llegó a darme algunas prendas y señales del tenebroso porvenir, y yo colgué sobre las maravillas de la creación los talismanes de la ciencia y de la poesía. Mas no me era posible vivir en un mundo de amor y ser la única cosa condenada al odio. «Viajaré – dije – a las otras regiones del globo. Todos los hijos de la tierra no llevan en sí el sello altivo de ángeles y dioses y entre su infinita variedad podrá haber alguno que me vea sin horrorizarse».

Me despedí del único ser que no me odiaba, de la mujer que me crió. Estaba ya decrepita y ciega, por lo que no rehusó poner su mano sobre mi cabeza deforme y bendecirme. «Pero más valía – prorrumpió al bendecirme, a pesar de su chochera –, más valía que hubieras perecido en el vientre». Y yo al oírla solté una gran carcajada y partí.

Una tarde, en una de mis excursiones, me encontré al salir de un bosque junto a la casa del cura de una aldea. Rodeábala una tupida y alta cerca de arbustos bañados en rocío por el crepúsculo de verano, en que la rosa, el jazmín y la azucena exhalaban perfumes deliciosos, que no se me vedaba gozar. Andaba yo lentamente junto a la cerca y oí voces del lado opuesto; paréme a escuchar y eran unas mujeres que hablaban del amor y de las cualidades que lo crean.

«No – decía una, y la música de sus palabras estremeció mi corazón –, no requiero belleza en un amante, sino un alma que domine a otras y una pasión que me incline esa alma. Quiero genio y afecto nada más».

«Empero – dijo la otra voz – no podrías amar a un monstruo en persona, aunque fuese un milagro de entendimiento y de amor».

«Podría – replicó con fervor la primera –, conozco bien mi corazón. ¿Te acuerdas de la muchacha de la fábula, a quien amaba un monstruo? Pues yo hubiera amado a ese monstruo».

Alejándose un poco, mas yo las seguí por fuera, y por una abertura de la cerca vi el semblante y la figura de la primera, cuyas palabras habían traído a mi corazón un vislumbro del cielo. Sus ojos despedían una luz dulce y penetrante; el cabello que se dividía en su frente cándida era del color brillante del oro; su aspecto era melancólico y pensativo y sobre la delicada y transparente palidez de sus mejillas vagaba la elocuencia del pensamiento. Podría tal vez no parecer bella a otros ojos, pero a los míos fue un ángel. ¡Oh! el semblante de la criatura que infunde en el pecho tenebroso los primeros vislumbres de la esperanza, es más bello que las visiones del poeta Cario o las formas aéreas que flotaban ante las hijas de Delos. Desde entonces tomé mi resolución; ocultéme en el bosque inmediato y allí me alojé con los animales silvestres en cavernas o bajo las sombras de los árboles. Pasaba los días en sueños y delirio apasionado; al anochecer salía para espiar desde lejos los pasos de la que adoraba, o acercarme oculto entre los matorrales y regalarme con su voz argentada. En la silenciosa y larga noche, acostado bajo la sombra de su techo, fijaba mi alma vigilante como una estrella, en las ventanas del cuarto en que ella dormía. Regué sus paseos con las flores de la poesía y conmoví el aire con el aliento de la música. En mis escritos y canciones usé cuanto podía despertar su imaginación o excitar su interés en los blandos acentos de las alabanzas, el idioma ferviente de una pasión o la melodía líquida del verso. Tentativas funestas. Séquese la mano, consúmase, como la hoja devorada por el fuego, el corazón de que salieron las plegarias de mi amor nefando y pavoroso. La dije en mis versos y en mis cartas que había oído la confesión de sus sentimientos; la dije que yo era una cosa repugnante a la luz del día, pero también la dije que la adoraba y respiré mi historia y su amor en los números del canto, y los entoné con las cuerdas plateadas de mi laud, en voz que desmentía mi aspecto y no dejaba de estar en armonía con la sublime naturaleza. Ella me respondió y su respuesta llenó de encanto el aire, que hasta entonces había sido para mí un tormento respirable. Repitíome que nada la importaba la belleza del cuerpo, sino la del alma. Díjome que quien escribía y sentía como yo no podía serla odioso; díjome que podía amarme aunque mi figura fuese aún más deforme que yo la pintaba. Y yo necio, miserable, la creí! Oculto entre los árboles, envuelto en un manto de pies a cabeza y asegurado con su juramento de que no procuraría penetrar mi secreto o ver mi figura hasta la hora que yo señalase. Tuve con ellas varias conversaciones en las noches apacibles del verano, bajo de las calladas estrellas, y mientras yo desarrollaba a su mente las maravillas del mundo místico y las glorias de la sabiduría, mezclaba con mis instrucciones al amor y su apasionada elocuencia.

En una de estas noches y en medio de la conversación vi que se inflamabas sus mejillas. «Ve – me dijo – y obtén de otros la admiración que me has inspirado; ve, comunica al orbe tu sabiduría, adquiere la gloria de la fama, la gloria que inmortaliza a los hombres y vuelve y reclámame. Seré tuya».

«¡Júralo!», exclamé.

«¡Lo juro!», dijo; y al decirlo la luz de la luna bañaba su rostro inflamado con el ardor del momento y la singularidad de la escena; en sus ojos ardía un fuego enérgico y su figura, cercada por la luz como por un halo de gloria, parecía ensancharse y crecer con la energía determinada del alma. La miré y saltóme dentro del corazón. No la respondí; alejéme en silencio y no volvió a saber de mí en algunos meses.

Volé a un sitio distante y solitario. Volví a rodearme de libros, a explorar los arcanos de la ciencia y a recorrer las estrelladas regiones de la poesía. Derramé sobre las páginas mudas los pensamientos y los tesoros de mi espíritu. Lancé mis obras anónimas al mundo; el mundo las recibió, las aprobó y se convirtieron en fama. Los filósofos se inclinaron atónitos ante mis descubrimientos. Los estudiantes pálidos explotaron con ansia las minas de saber que yo revelaba y las vírgenes solitarias suspiraban con rubor bebiendo en mis versos patéticos el fuego de las pasiones. Ancianos y jóvenes, todas las sectas y todos los países unieron su aplauso entusiasta al ser desconocido que, según ellos, dominaba con nuevo y poderoso talismán a los genios de la sabiduría y a los espíritus del verso.

Volví a mi amor. La cité con el propio misterio y condiciones que antes. Declaréme el desconocido cuyo nombre llenaba todos los oídos y todas las lenguas. ¡Ya su corazón se lo había dicho! Pedí mi recompensa y la obtuve en el profundo silencio de la noche, cuando ninguna estrella penetraba el velo tenebroso de las nubes, cuando ningún vislumbre luchaba con la negrura universal, ningún soplo interrumpía la inmóvil pesadez de la atmósfera que nos cercaba. Los densos bosques y los montes eternos fueron únicos testigos de nuestras nupcias, y mi amada, vestida de tinieblas como de un manto, se reclinó en mi seno, sin que la horrorizase el sitio de su reposo.

Esta singular unión duró algunos meses y yo era feliz. Al cabo, no pudo ya ocultarse el fruto de nuestro amor ominoso. Fue indispensable que huyésemos o confirmásemos con los ritos y ceremonias humanas una unión que formamos entre las solemnidades más santas de la naturaleza. Era imperiosa e inevitable la revelación. Tomé el partido que me ordenaba la gratitud. Tranquilizado por sus protestas, enternecido por su fidelidad y amor, enloquecido por sus lágrimas, alucinado por mi corazón, convine en el matrimonio y prometí descubrirme por la primera vez al pie del altar.

Legó el día prefijado. Por nuestro mutuo deseo tan sólo asistieron dos testigos, además del sacerdote y el anciano y desolado padre, que sólo consintió en nuestro singular himeneo porque el misterio le parecía menos horribles que la infamia. Mi novia los había preparado a ver un aborto deforme y pavoroso, pero (¡ah!, ¡ah!, ¡ah!) no los había preparado a que me vieses. Entré; todos los ojos, menos los de ella, se dirigieron a mí, resonó un grito unánime; el sacerdote cerró involuntariamente su libro y murmuró un exorcismo contra un

demonio; el padre se cubrió la cara con las manos y cayó; los otros testigos salieron precipitados de la capilla. Apuntaba la aurora; las luces ardían con débil y fúnebre esplendor. Yo me llegué a mi novia, que trémula y llorosa bajo su largo velo no había osado mirarme. «Mírame – le dije –, mi esposa, mi adorada, mira a tu esposo». La alcé el velo, vio mi semblante junto al suyo, dió un grito agudo y cayó en tierra sin conocimiento. No la levanté; quedéme inmóvil, mudo. Vi fija mi suerte, completa mi maldición y mi corazón yacía dentro de mí muerto, helado como una piedra. Entraron otros y se llevaron a mi novia. Poco a poco se reunió una multitud de gente a mirarme entre burla y miedo. Entonces volví en mi acuerdo y me levanté. Los hice correr espantados, y dando un solo y penetrante grito me precipité y escondí en el bosque inmediato.

Pero a la noche volví a salir a la hora acostumbrada de nuestras citas. Acerquéme a la casa, escalé la pared, entré por la ventana a su cuarto. Estaba todo en soledad y silencio. No encontré allí cosa viva; pero las luces ardían claras y brillantes. Legué a la cama y en ella estaba tendida una persona con una luz a los pies, otra a la cabeza. Así me sobraba luz para conocer a mi esposa.

Era cadáver...

## *Saggistica*

### LA CURIOSIDAD <sup>1</sup>

*Sedienta de saber la inteligencia  
abarca el universo en su gran vuelo.*

QUINTANA

La curiosidad es uno de los caracteres más permanentes y ciertos de una inteligencia vigorosa. Cada paso que adelantamos en el saber nos abre nuevas perspectivas, incitándonos a progresos ulteriores. Así las conquistas inflaman la ambición más y más, los descubrimientos excitan nuevas esperanzas, la satisfacción de un deseo produce otros nuevos y al cabo de todos nuestros afanes, estudio e investigaciones, nos hallamos a igual distancia del término de nuestros proyectos, tenemos aún que satisfacer algún anhelo importuno y alguna facultad inquieta y turbulenta nos agita en solicitud de sus goces.

El deseo de saber, aunque suele animarse por motivos extrínsecos y eventuales, parece obrar muchas veces por sí solo, sin subordinación a otro principio; ansiamos por ver y oír, sin ánimo de referir nuestras observaciones a un término futuro; trepamos a los motivos para tender la vista por las llanuras; corremos a la playa del mar en las tormentas para contemplar sin designio la agitación tumultuosa de las aguas; vagamos de ciudad en ciudad, aunque no profesamos la fortificación ni la arquitectura, y atravesamos los mares para ver la desnudez de la naturaleza o la magnificencia de sus ruinas. Nos atrae cualquiera novedad, ya sea un desierto, ya un palacio, una catarata o una caverna, la rudeza y la civilización, la pequeñez o la grandeza; no vemos un mar torral sin deseo de penetrar en él, ni un insecto que vuela sin inclinarnos a perseguirlo.

Acaso esta pasión crece regularmente a proporción que se ensanchan y elevan las facultades mentales. Así Lucano hace hablar a César con dignidad conforme a la grandeza de sus designios y a la altura de su genio, cuando dice al gran Sacerdote de Egipto que su mayor deseo es el de hallar las fuentes ocultas

<sup>1</sup> Viene publicato in «Miscelánea», 2, vol. I, seconda epoca, Toluca, 1831.

del Nilo y que por lograrlo abandonaría la guerra civil con todos sus proyectos y esperanzas. Homero, para armar a las Sirenas con una tentación a que pudiera ceder sin ignominia el héroe de la Odisea, famoso por su prudencia, las hace declarar que ninguno se apartó de su lado sin aumentar su sabiduría.

Apenas hay adquisición de ideas que no pueda aplicarse útilmente o siquiera no satisfaga el orgullo con persuasiones de superioridad; pero todo el que examine los movimientos de su ánimo verá que al presentarse un objeto o enunciarse una cuestión, el deso de examen o discusión precede a toda idea de utilidad o emulación como un impulso instantáneo. La satisfacción de la curiosidad más bien nos quita una inquietud que darnos un placer, y la ignorancia nos aflige más que la instrucción nos deleita. La curiosidad es la sed del alma; nos inflama y atormenta, y nos hace probar con gusto lo más insípido, con tal que pueda mitigarla.

Las ciencias, aunque fomentara luego sus progresos el interés, fueron hijas de la curiosidad. ¿Quién puede creer que los primeros en contemplar las estrellas previesen el uso de sus descubrimientos para facilitar el comercio y medir la carrera del tiempo? Al deleitarse con el esplendor del firmamento nocturno advirtieron que sus luces mudaban de sitio; desearon comprender lo que admiraban y a fuerza de repetir observaciones lograron seguir el curso y conocer las revoluciones de los astros.

Acaso hay hombres que parecen vivir sin el deseo de ensanchar los límites de sus ideas; el mundo les pasa delante sin llamar la atención y se muestran igualmente insensibles a las maravillas de la naturaleza y del arte.

Esta negligencia suele ser efecto temporal de una pasión predominante. El enamorado no gusta de otra senda que de la que conduce a la habitación de su querida, y el comerciante a nada atiende mientras una quiebra o una tormenta ponen en peligro su fortuna. Muchas veces proviene de un abandono a los placeres sensuales que llega a excluir cualesquiera goces del espíritu, haciendo laboriosas las operaciones del entendimiento.

Empero, si exceptuamos a los individuos a quienes la necesidad de buscar el sustento diario encierra imperiosamente en un estrecho círculo, son poquísimos los que viven en este letargo espiritual, aunque muchos se contentan con pasatiempos vanos y pasan la vida en investigaciones frívolas.

El lazo más peligroso para los ánimos inquietos es el espíritu de minuciosidad y la dedicación a objetos triviales, que deteniéndolos en un estado medio, entre el fastidio de una inacción total y la fatiga de esfuerzos laboriosos, los vician con el lujo del saber. La necesidad de hacer algo y el temor de emprender demasiado, reducen al historiador a genealogista, al filósofo a registrador de los cambios atmosféricos y al matemático a constructor de cuadrantes.

## APARICIONES <sup>1</sup>

*La tumba  
encierra sus inmóviles cenizas;  
mas sus leves espíritus pasean  
en el aire sereno de la noche  
en torno de los que aman, y responden  
a sus tiernos recuerdos y suspiros  
en invisible comunión.*

HEREDIA

Recordaba yo estos versos, hallándome recogido a mi cuarto una hermosa noche de verano, en una casa de campo antigua, inmediata al pueblo de N. Reinaba el más profundo silencio; desde mi ventana vi desaparecer una tras otra las luces en las casas del pueblo, y al extinguirse la última dio pausadamente las doce el reloj de la iglesia, en la que duermen tantos habitantes antiguos de mi presente morada.

Levantóse la luna en todo su esplendor, bañando las casas, los árboles y la llanura con sus rayos argentados y produciendo la suave media tinta de sombra y luz cuyo efecto delicioso en mí no puedo explicar como lo siento. La solemne serenidad de la escena afectó dulcemente mi fantasía, érame imposible dormir, y sentado a la ventana, respirando aquel aire fresco y balsámico, me abandoné a mil cavilaciones vagas y tiernas.

La doctrina de que las almas de los muertos vuelven a visitar los sitios y seres que amaban en vida es en sí bella y sublime, aunque la hayan desfigurado las absurdas supersticiones vulgares. Por más que la ridiculicen, nos interesa apenas se hace objeto de una discusión seria. Al verla reinar en todos los siglos y en todos los países, aun en los recién descubiertos, que estaban aislados de las otras partes del mundo, debemos confesar que forma una de aquellas creencias misteriosas, inherentes a nuestra naturaleza y que una especie de instinto nos inspira.

A pesar de todo el orgullo filosófico, tendremos siempre una duda vaga en el ánimo y nada podrá desarraigarla del todo, pues su objeto excluye por su naturaleza una demostración positiva. Todo lo relativo a nuestra esencia espiritual está lleno de dudas y dificultades. Estamos organizados de un modo

<sup>1</sup> È pubblicato in «Miscelánea», 4, vol. I, seconda epoca, Toluca, 1831.

que nos maravilla y en cierta manera nos espanta; nos hallamos rodeados de misterios y somos misterio para nosotros mismos. ¿Quién pudo hasta ahora comprender y explicar la unión del alma y el cuerpo? Sólo sabemos que nuestra alma existe; mas su origen, su principio, su residencia y sus operaciones son materias de pura especulación, que han motivado mil teorías contradictorias. Si no conocemos, pues, esta esencia espiritual que es parte de nosotros mismos, ¿cómo podremos saber o negar sus operaciones y facultades cuando esté libre de su prisión corpórea? Esta creencia se ha desacreditado, no por su absurdidad intrínseca, sino por el modo con que el vulgo la envilece. Mas separémosla del objeto frívolo a que la aplican, despojémosla de la tristeza y horror con que la han cercado y se verá que en el vasto círculo de las ilusiones humanas apenas hay otra más propia para elevar deliciosamente la imaginación o afectar el corazón con más ternura. Ella ofrecería un consuelo supremo al moribundo y enjugaría las lágrimas que nos arranca la idea de una separación mortal. ¿Qué cosa más dulce que el pensamiento de que las almas de personas queridas podrán vagar en torno de nosotros y velar sobre nuestra suerte, y que la inocencia y la hermosura, despeñadas prematuramente al sepulcro, aún nos sonríen y se nos muestran en los sueños encantadores que nos recuerdan los gozos pasados? Me parece que tal creencia fomentaría la virtud, haciéndonos circunspectos aun en el más profundo retiro, con la idea de que los que hemos amado y respetado son testigos invisibles de todas nuestras acciones.

También disminuiría la soledad y abandono que nos afligen al paso que avanzamos en el desierto de la vida, y nos abandonan sucesivamente los que alegres y robustos empezaron el viaje con nosotros. Tampoco la considero incompatible con el espíritu tierno y misericordioso de nuestra religión ni contraria a los votos y afectos de un corazón sensible.

Hubo personas que ya no pertenecen a este mundo, a las que amé más de lo que podré amar en lo venidero. Si estos seres conservan en sus esferas felices los afectos que los animaban en vida, si toman parte en los frívolos asuntos de la débil mortalidad y les es lícito comunicarse con los que amaron en la tierra, ahora, en medio de la noche, en la hora del silencio y de la soledad, estoy dispuesto a recibir su visita con placer melancólico y puro.

Mas tales comunicaciones serían demasiado felices para este mundo y tal vez incompatibles con la imperfección de nuestro estado. Aquí nuestras almas están, y deben estar, encadenadas por las enfermedades mortales y sujetas a los groseros obstáculos de la materia. En vano querrían obrar independientes del cuerpo y unirse a otras almas en relación puramente espiritual, teniendo que valerse de sus órganos materiales. Sus amores terrenos consisten en cortos abrazos y largas separaciones. Las amistades más íntimas se componen de fracciones de tiempo breves e interrumpidas. Nos tomamos de la mano, nos dirigimos algunas palabras y miradas de afecto, nos regocijamos de estar jun-

tos algunos instantes y luego pasan días, meses y años sin que podamos vernos ni sepamos nuestra mutua suerte. Aun suponiendo que pasáramos uno a par de otro toda la duración de nuestra vida mortal, presto la tumba eleva entre nosotros su muro de bronce, condenándonos a separación y viudez, hasta que nos reunamos en la eternidad, sin temer ya las ausencias y la muerte.

## POETAS INGLESES CONTEMPORANEOS: LORD BYRON<sup>1</sup>

Los ingleses han sido más favorecidos de las musas que lo que se cree generalmente. Sin traer al apoyo de esta opinión los nombres para siempre célebres de Shakespeare, Dryden, Milton y Pope, citaremos a Cowley, Waller, Gay, Young, Shenstone, Collins, Gray, Mason, Akenside, Beattie, Goldsmith, Armstrong, Cowper y otros mil que sin ser clásicos abundan en bellezas en los varios géneros de poesía a que dedicaron sus talentos. Al paso que se generalice más el conocimiento de la lengua inglesa en los nuevos estados americanos, se abrirá a la juventud un teatro inmenso en la literatura espléndida de aquella nación. No dista mucho el tiempo en que el noble idioma inglés, idioma de hombres libres, esté tan extendido entre nosotros como el francés. Así lo determinan mil causas a cuál más poderosa.

Si la literatura inglesa puede gloriarse de sus autores antiguos, no debe desdeñar los tesoros con que la han enriquecido nuestros contemporáneos. Los nombres de Byron, Scott, Campbell, Rogers y Moore, bastarían por sí solos a dar esplendor a su siglo. Creemos que no desagradará a nuestros lectores que les demos una breve idea de su mérito y carácter literario.

Empezaremos por Lord Byron, no sólo por ser el más célebre de todos, sino porque habiéndole ya arrebatado la muerte, muy pronto dejaremos de contarle entre los contemporáneos. Algunos han pretendido persuadir que debe su celebridad a su rango distinguido y a su carácter novelesco más que al mérito real de sus escritos. Pero no somos de esta opinión: sus poesías, sin tener los requisitos que los críticos exigen para llamarse clásicas, tienen un mérito singular e indisputable, sacado de la sensibilidad profunda de su corazón y del fuego de su fantasía. Los objetos de sus descripciones, en general orien-

<sup>1</sup> Viene publicato in «El Iris», 4, 1826.

tales, se presentan en sus versos mágicos con los mismos colores vivos y brillantes con que se retrataron en su imaginación encendida. Los afectos que presta a sus personajes son de aquellos que sólo salen de su corazón sensible, generoso, y abrumado y agriado por el infortunio y la injusticia de los hombres. Se dice que Byron vivió atormentado por disgustos domésticos, y las poesías en que se refiere a ellos son acaso las más interesantes. Reina en ellas un abandono, una ternura melancólica, un sentimiento de injusticia tan verdadero y tan profundo, que al leerlas nadie puede ser indiferente a los dolores del poeta. Sin duda estas desgracias dieron a sus obras el tono de misantropía que en general reina en ellas, y agitaron su espíritu en término de hacerle insufrible la permanencia en su patria.

Recorría la Europa buscando alivio a sus angustias mentales entre las ruinas de Roma y de la Grecia. Esta última nación era el objeto predilecto de su piedad y de su amor. Erraba por las ciudades de Italia, y a veces ignoraba su paradero hasta que algún himno de dolor revelaba el asilo de su existencia. A veces trataba de sofocar sus penas entre el torbellino de los vicios; pero luego avergonzado abandonaba a los compañeros de sus excesos, y huía de ellos a la soledad.

Así pasaba su vida, cuando la insurrección de la Grecia vino a ofrecerle un campo nuevo de sensaciones y esperanzas. Sus himnos habían llamado más de una vez a aquel pueblo infeliz a que renovase los días antiguos, y el poeta no vaciló en volar a su auxilio con su lira, su oro y su espada. Ya los proscritos por la libertad en toda Europa acudían a reunirse alrededor del nuevo Tirteo, cuando la muerte lo arrancó de repente a las musas y a la libertad de un pueblo que le adoraba. Murió en Missolonghi el 10 de abril de 1824 a los 27 años de edad. Los griegos desolados tributaron a su memoria los honores fúnebres que merecía, y su cadáver volvió a Inglaterra, dejando en Grecia su corazón.

La colección completa de sus poesías compone ocho tomos. Sus obras principales son *La peregrinación de Childe Harold*, en que refiere sus viajes y meditaciones en España, Italia, Suiza y Grecia. Este poema es acaso el que más abunda en bellezas descriptivas y morales, aunque desgraciadamente se trasluce en él como en otros, el escepticismo del autor en religión. Los trozos en que describe a Roma y Venecia, los apóstrofes a Napoleón y al océano, son dignos del siglo más brillante de cualquier literatura.

*La novia de Abydos*, *El corsario*, *El sitio de Corinto*, *El Giaour*, se distinguen por ser bellas y vivísimas pinturas de las costumbres orientales y del amor violento y fatal de aquellos climas. El carácter del *Corsario* es original, interesante y temible, y *El Giaour* nos horroriza con la relación de sus crímenes, y no podemos negarle nuestra compasión. El desatinado drama de *Manfredo*, en que intervienen espíritus malignos, contiene bellezas extraordinarias, y acaso nunca se ha pintado con verdad más espantosa el estado de ansia mor-

tal y tedio y terrores en que se agita el alma de un perverso. Su poema *Don Juan*, si bien es la peor de sus obras bajo el aspecto moral, es en la que manifestó más toda la flexibilidad asombrosa de su genio: lo dejó sin concluir, y le hubiera estado mejor no haberlo empezado. Este poema irregular y extravagante tiene diez y seis cantos, que son una mezcolanza de aventuras amorosas, batallas, naufragios, bufonadas, impiedades y reflexiones y sentencias filosóficas. El poeta pasa de un tono y de un estilo a otro con una facilidad que admira. *Parisina* es un cuadro terrible de la Edad Media, y acaso en ninguno de sus poemas empleó Byron colores más melancólicos y vivos. Sus tragedias *Marino Faliero*, *Los dos Foscari*, *Sardanápolo* y *Werner*, no son sus obras más admirables. Desatendió en ellas las unidades, y no supo sostenerse a la altura de la dignidad trágica.

Concluamos con asegurar que las poesías de Byron, con toda su irregularidad, tienen bellezas superiores que les sostendrán la celebridad de que disfrutaban en Europa y los Estados Unidos. Sus detractores y los envidiosos de su gloria no han dejado de perseguir su nombre hasta más allá del sepulcro. Nosotros, sin aprobar los errores de su vida, repetiremos los bellos versos improvisado por míster Sprague de Boston.

*O' er the heart of Childe Harold Greek maidens shall weep:  
On his own native island his body shall sleep  
with bones of braves and best.  
And his song will go down to the latest of time,  
and fame tell how he rose for earth's loveliest clime  
and mercy shall bolt out the rest.*

No sabemos si nuestra memoria nos ha conservado fielmente estos versos, cuya traducción es como sigue:

*Con triste llanto regarán gimiendo  
el yerto corazón de Childe Harold  
las vírgenes de Grecia: su cadáver  
descansará en su patria, circundado  
por los huesos de sabios y de fuertes.  
Del tiempo al curso volará enlazado  
su canto vencedor, mientras la fama  
contará su ardimiento generoso  
en socorrer al suelo más hermoso  
que alumbra el sol, y la piedad augusta  
cubrirá lo demás con velo eterno.*

## CARTA DEL NIAGARA <sup>1</sup>

Manchester, 17 de junio de 1824.

Mis ojos se han saciado contemplando la maravilla de la creación, el espectáculo más sublime que ofrece la naturaleza salvaje sobre la tierra.

El 15 del corriente salí de Lewiston a las seis de la mañana. Desde las alturas se goza de una extensa vista sobre el Niágara, que corre estrechado entre barrancas altísimas. Newark y el fuerte Niágara que están a su embocadura, como a 7 u 8 millas de distancia, el lago Ontario, y las costas de la otra parte, que se dibujan sobre el horizonte como una ligera zona azul, y a ocasiones parecen una nubecilla transparente extendida sobre las aguas.

El cielo estaba clarísimo, y sólo hacia el Sur se divisaban dos nubes que variaban a cada momento de figura, se disolvían a veces en el aire; pero a pocos segundos volvían a aparecer en el mismo sitio. Pregunté la causa de aquel fenómeno, y me dijeron que eran los vapores o rocío de las cataratas. Yo lo había oído decir, pero no creía que a distancia de más de dos leguas presentasen aquella figura.

Continuamos nuestro camino, siguiendo a alguna distancia las márgenes del Niágara; y al volver un repecho se obtiene como a distancia de dos millas la primera vista de las grandes cataratas.

Llegamos a Manchester, me apeé en la posada del Aguila, y sin perder un momento corro a satisfacer mi ansiosa curiosidad, muy más encendida con la vista momentánea que había gozado de la magnífica escena.

Tomé una vereda que me condujo a la extremidad del puente, que une a Goat Island con la orilla americana, y los furiosos rápidos me guiaron al precipicio. A medida que avanzaba por la orilla, se iba desenvolviendo a mis ojos por detrás de Goat Island la catarata inglesa, o de la Herradura, y al obtener

<sup>1</sup> Publicata ne «La Moda o el Recreo Semanal del Bello Sexo», febbraio 1830.

una vista completa de ella, me hallé al borde de la catarata americana y no pude menos de estremecerme al considerar que sin advertirlo había llegado a pocos pasos del tremendo abismo.

Paréme, y por algunos minutos me fue imposible distinguir mis propias sensaciones en la confusión que me causó el sublime espectáculo. El inmenso río pasaba rugiendo por delante de mí, y casi a mis pies se despeñaba desde una altura prodigiosa; las aguas deshechas en ligero rocío al golpe violentísimo, subían arremolinadas en tremendas columnas, que a veces se extendían por todo el abismo, y ocultaban parte de la escena. El trueno profundo de las cataratas asordaba mi oído y el arco iris alzado sobre el precipicio era el único que veía distintamente en aquella confusión espantosa.

El río Niágara es propiamente un canal, por donde el lago Erie descarga sus aguas en el Ontario. La diferencia de nivel entre uno y otro es de unos 400 pies. El largo del río es de unas 35 millas y su anchura varía según el terreno desde 6 a 7, hasta media. Contiene varias islas, pero la principal es Grand Island, cedida al estado de Nueva York por los indios Sénecas, que tiene 12 millas de largo y de 2 a 7 de ancho. La altura de las márgenes del río al salir del lago Erie hasta las cataratas varía de 4 a 100 pies; pero de las cataratas de Lewiston o Queenston, 7 millas poco más o menos: las orillas son invariablemente de 200 o más pies, y abruptas y precipitosas encajonan el curso del río en toda la distancia. En Lewiston termina de repente por ambos lados el precipicio, se ensancha el río, y hasta el lago Ontario, que dista unas 7 millas, sigue el terreno casi a su nivel.

De aquí han inferido los geólogos que las cataratas existieron primeramente junto a Queenston y Lewiston, y que la fuerza del torrente ha ido derrumbando su lecho, ha abierto aquel larguísimo precipicio, y hecho retroceder las cataratas al lugar en que hoy se hallan, y que lentamente van abandonando. Por la lentitud con que va destruyéndose el borde actual del abismo, calculan el largo transcurso de tiempo que habrá sido necesario para hacer igual operación en el espacio de 7 millas sobre un fondo de la misma materia...

Después de Grand Island, se encuentra Navy Island, y pasada ésta, como a 2 millas de las cataratas acaba la navegación de la parte superior del Niágara, porque la corriente es ya tan violenta que ningún barco estaría seguro si se aventurase más allá.

Sin embargo al principio no se ve ninguna señal de esta aceleración. Ni se oye ruido, ni cuando está tranquila la atmósfera, se ve en el río movimiento alguno. Al contrario aparece terso como un espejo, y estaría uno tentado a bañarse en sus cristales pérfidos, si algunas ramas de árboles no avisaran el peligro por la velocidad con que pasan arrebatadas de aquel torrente irresistible, imperturbable, como el orden eterno de los destinos.

Pero se encuentra Goat Island a la mitad del río, y lo divide en dos brazos. Aquí el lecho se torna desigual y áspero, y las aguas se precipitan bra-

mando entre los peñascos cortados a manera de escalones, y los cubren de espuma con un estruendo y violencia superiores a todo encarecimiento. Estos rápidos duran como media milla, y se calcula que en ella baja el río 80 pies. Pero lo que más me admiró fue que al acercarse las olas al precipicio toman una dirección opuesta al declive, y chocan una con otras, como si quisieran evitar la fatalidad irresistible que las impele, hasta que vencidas al fin se despeñan en el abismo, tronando hondamente, y lanzando a los aires columnas inmensas de vapores, entre los cuales resplandece el iris con los más vivos colores.

Por el rudo bosquejo que acompaña a esta carta, conocerás mejor que por la más menuda descripción la forma de las cataratas y sus inmundaciones. La altura perpendicular de la del Oeste o inglesa es de 150 pies, y la del Este o americana 162: otros dicen 176. La inglesa tiene de ancho como 200 pies, y la americana 1100, que con 980 que tiene el frente de Goat Island, hacen una anchura de más de 4000 pies en el espacio ocupado por las cataratas. En la americana y los bordes de la inglesa el agua deshecha por la fuerza de la caída, baja en largos lienzos de espuma; pero en la sección del círculo que forma el centro de la última, como que se suspende una bóveda inmensa de cristal verdoso, cuya base se confunde en la nube de vapores que levanta su golpe en el fondo del precipicio. Lo que más me admiró fue ver que en esta parte en vez de despeñarse las aguas con violencia, descendían con majestuosa lentitud, como si se sostuvieran unos a otros los torrentes acumulados del borde al fondo del abismo.

Siempre que hay sol se ven los colores prismáticos dispersos aquí y allí sobre las cataratas. Pero cuando el aire está sereno, y el sol en ciertas posiciones, se ve completamente el arco iris, como lo he visto yo dos mañanas, empezar en el fondo de la catarata inglesa, y acabar a mis pies al borde de la americana, encerrando bajo de sí toda la magnífica escena.

Se disputa mucho sobre cuál es la mejor vista que hay de las cataratas. Yo prefiero la de la Table Rock en el lado canadiense. Al pie de cualquiera de las cataratas se encuentra uno más aislado, puede apreciar mejor el volumen tremendo de agua que se despeña, y se siente incomparablemente más la fuerza de su trueno; pero es tal la agitación de los vapores que no puede verse más que una parte de la escena. Yo al pie de la catarata americana, nunca pude distinguir nada de la inglesa, aunque el sol brillaba sin nubes y hacía resplandecer las aguas despeñadas como una lluvia de diamantes. Sólo de cuando en cuando vi confusamente los árboles, que bamboleaban en la cima de Goat Island.

Los rápidos son objetos quizá tan dignos de admiración como las cataratas. Las olas del océano, azotadas de las tempestades, apenas dan en su furia una idea del tremendo hervor de los rápidos del Niágara. Sin embargo, el general Porter ha echado un puente sobre ellos entre Goat Island y la orilla americana. Bath Island, que contiene una casa de baños, refrescos y billar, divide

en dos el puente. Más de una vez me he parado sobre él, he mirado abajo el furor de las ondas, se me ha trastornado la cabeza y apenas he podido comprender cómo subsiste. Entre los rápidos hay algunas isletas, jamás holladas por pies humanos, socavadas por debajo por el continuo impulso de la corriente, y no será extraño que, desquiciadas al fin, vayan a parar con todos sus árboles al fondo del abismo.

Pasé a Goat Island, y la bajé toda para obtener diferentes vistas de las cataratas y los rápidos. En otro tiempo ponían las águilas sus nidos en ella, creyéndose en absoluta seguridad; pero se han retirado desde que la mano atrevida del hombre ha abierto una comunicación, que parecería imposible si no se viese realizada. Lo que hallé fue un sinnúmero de palomas torcaces, que me hicieron echar de menos la famosa escopeta que tantos sustos dio a las cotorras de Jesús María.

Después de haber errado en los bosques eriales de Goat Island, me senté al borde de la catarata inglesa, y mirando fijamente la caída de las aguas y la subida de los vapores me abandoné libremente a mis meditaciones. Yo no sé qué analogía tiene aquel espectáculo solitario y agreste con mis sentimientos. Me parecía ver en aquel torrente la imagen de mis pasiones y de las borrascas de mi vida. Así, así como los rápidos del Niágara hierven mi corazón en pos de la perfección ideal que en vano busco sobre la tierra. Si mis ideas, como empiezo a temerlas, no son más que quimeras brillantes, hijas del acaloramiento de mi alma buena y sensible, ¿por qué no acabo de despertar de mi sueño? ¡Oh! ¿Cuándo acabará la novela de mi vida, para que empiece su realidad?

Allí escribí apresuradamente los versos que te incluyo y que sólo expresan débilmente una parte de mis sensaciones.

¡Cuántas cavilaciones sublimes y profundas puede excitar aquella situación en un alma serena y tranquila! ¡Qué campo a la imaginación de fuego del entusiasmo religioso! ¿Quién, a despecho de todas las demostraciones de la física, no creerá que la mano que por tantos siglos ha alimentado la fuente de aquella masa espantosa de agua dulce, alzó al océano a la cima de los Andes, cuando un diluvio universal sepultó la tierra? El dios que se mira en el mar y habla en medio de las tempestades puso también su mano en los desiertos de Norteamérica, y el Niágara, grande y sublime como los truenos y el océano, dejó una huella profunda de su omnipotencia. ¿Veis esas columnas de vapores, que alzándose con un movimiento impetuoso de rotación van a confundirse con las nubes brillantes del estío que pasan con lentitud sobre este teatro maravilloso? Así suben al Señor las preces de los hombres justos, que en su fervor sagrado unen la tierra con el cielo. ¿Veis cómo resplandece el iris gloriosamente sobre ese abismo insondable y tenebroso? Así brilla la luz de la inmortalidad que la esperanza y la religión encienden sobre las tinieblas del sepulcro.

Al otro día continué mis paseos. En la barranca perpendicular del lado americano hay una escalera de tablas para bajar al pie de la catarata. Bajé por

ella, y te aseguro que a la mitad de la distancia miré arriba y abajo, y me sentí herido del más profundo terror. Además, el rocío de la catarata que se levantaba con furia, me venía encima como una fuerte llovizna y me incomodaba sobremanera.

Atravesé en un bote el lado canadiense, y subí por otra escalera hasta el lugar llamado Table Rock, que verás marcado en el bosquejo. Es una gran meseta de piedra, que se extiende horizontalmente como 40 o 50 pies sobre el precipicio. Desde allí podía apreciarse la anchura de la catarata americana, la cantidad y grandeza de los peñascos amontonados en fila a su pie como trofeos de su furor, la altura del frente precipitoso de Goat Island, que cortado perpendicularmente como una muralla, divide las aguas, la extensión y furia de los rápidos, y en fin, toda la grandeza de la catarata inglesa. La imagen de Chateaubriand es tan verdadera como bella: «no parece río, sino un mar cuyos torrentes se agolpan a la anchurosa boca de un abismo».

Hace algunos años que se derrumbó un pedazo del precipicio que seguía al Table Rock, y éste por su forma, y las anchas grietas que le ha abierto la filtración de las aguas, no está muy lejos de igual suerte. Se necesita no poco nervio para acercarse a su borde y mirar desde allí el golpe de la catarata, que cae debajo. Yo, aunque con algún recelo, lo hice; y sólo vi confusión y pavorosa oscuridad.

Seguí la orilla del río hacia arriba, y subí a una posada magnífica llamada el pabellón, desde cuyos balcones se obtiene una vista muy extensa de las cataratas, los rápidos y la parte superior del río hasta Navy Island, con todos los campos vecinos. Empero es preferible la del Table Rock para los que gustan de emociones más fuertes y solemnes.

Al volver por la orilla del río, alcancé a ver un bote, que había salido de Navy Island, y se dirigía a la orilla canadiense. Le encaré un anteojo, y vi un hombre solo que se esforzaba en luchar con la corriente que le llevaba hacia el rápido con una velocidad espantosa. Si desmayaba un momento su pérdida era inevitable. Seguí sus movimientos con una extrema ansiedad, y no creo que él sufriera la mitad de las angustias que me hizo padecer, hasta que aportó a la orilla, poco más arriba de los rápidos.

Contáronme que un indio dormía en su canoa atada a un árbol en la parte superior del río, y que algún malvado la desató al pasar. El sin embargo sólo despertó al rugir tremendo de los rápidos. Lleno de horror, hizo algunos esfuerzos para llegar a la orilla; pero viendo su inutilidad, abandonó el remo, se cubrió la cabeza con su manta, y se abandonó a su espantoso destino... ¡Oh! ¿Qué poeta podría expresar los sentimientos del infeliz en los fugaces instantes que precedieron a su aniquilación?

Volví a Table Rock, y bajé la escalera que conduce al borde del río. De allí me adelanté hacia el pie de la gran catarata, resuelto a llegar a él. Empero el estruendo, el rocío que me inundaba, el sentir las piedras deslizarse bajo mis

pies, el ver que nadie me seguía, y la especie de temblor que causa el Niágara a cuanto le rodea, me hicieron renunciar a mi proyecto. Paréme, y eché una atenta ojeada sobre la terrible y magnífica escena, que sin duda no olvidaré jamás. Aquel mar, desenvolviéndose en lienzos brillantes de espuma y nieve, se despeñaba a pocos pasos de mí, asordando mis oídos con su estruendo. El borde de la catarata se extiende horizontalmente como el Table Rock, de que es una continuación; y el vasto lienzo de agua tendido delante, deja suficiente lugar para que se entre por aquella especie de galería, que es el verdadero palacio de Niágara. Muchos han entrado, y hacen maravillosas relaciones; pero yo no quise imitarlos. Por más que digan no puede haber seguridad donde un paso en falso, que es facilísimo en aquella oscuridad, o un resbalón entre tanta piedra cubierta de musgo conduce al curioso a una muerte instantánea, inevitable.

Es indescriptible la impresión que me hacía el estruendo de la catarata, repetido en el hueco de aquellos peñascos informes. Quien sólo le ha oído desde arriba, apenas tiene de él una leve idea. En vano se han esforzado a expresararla sus admiradores. Los cañonazos, los truenos, sólo son un momentáneo estallido, para poder compararse con aquel fragor tremendo, invariable, eterno, que en vano quiere figurarse la imaginación del que no ha estado al pie de la catarata del Niágara.

Antes de echar la última mirada sobre las maravillas que tenía delante, arranqué un pedazo de una piedra cargada de hermosas cristalizaciones y volví a atravesar el río.

Desde su mitad debe obtenerse una espléndida vista de las cataratas en los días serenos; pero yo tuve la desgracia de que me tocase uno oscuro y tempestuoso. He aquí la descripción del viajero Howison que visitó el Niágara y el lago de las mil islas con todo el entusiasmo de un poeta:

En medio del río... hallábame dentro del área comprendida en el semicírculo de la catarata, que es de más de 3000 pies, y flotaba en la superficie de un golfo enfurecido sin fondo... Precipicios majestuosos, arcos iris espléndidos, árboles altísimos y columnas de rocío, eran las decoraciones de aquel teatro de maravillas, mientras un sol resplandeciente esparcía refulgente gloria sobre toda la escena. Rodeado de nubes de vapor, y lleno de confusión y terror por el fiero estruendo, miré hacia abajo, y a la altura de 150 pies vi torrentes vastos, densos, terribles y estuendos, que se quebrantaban furiosamente sobre el precipicio y rodaban de él... Sonidos fuertísimos, semejantes a descargas de artillería, o explosiones volcánicas, se distinguían entre el tumulto de las aguas, y aumentaban el horror del abismo de que salían. El sol mirando majestuosamente por entre los vapores que se elevaban, estaba rodeado de un círculo radioso, en tanto que fragmentos del iris flotaban por doquiera y se desvanecían momentáneamente, para dar lugar a otros más brillantes. Miré atrás, y vi al Niágara tranquilo otra vez recorrer majestuosamente por entre los precipicios que lo encierran, y recibía gotas de rocío de los

árboles, que se encorvan sobre su seno transparente. Una brisa ligera rizaba sus aguas, y pájaros hermosos revoloteaban sobre él, como para felicitarlo por su salida de aquellas nubes de rocío, que con los iris y truenos son los anuncios de su despeño en el abismo de la catarata.

Hasta aquí Howison. Yo no pude gozar de la brillantez de esta escena: porque, como dije, pasé el río en un día oscuro y tempestuoso. El cielo estaba enteramente cubierto de nubes tan espesas que ni aun se distinguía el paraje donde estaba el sol. El viento de la tempestad rugiendo entre aquellas cavernas, revolvía con tal furia alrededor de mí el rocío de la catarata, que entre sus torbellinos apenas me dejaba ver los precipicios altísimos y las grandes masas de agua despeñadas desde la cumbre. Empero aquella misma confusión y la lúgubre sombra del cielo, daban su peculiar sublimidad al espectáculo. De cuando en cuando calmaba un poco el viento y podían verse las nubes negras que pasaban volando sobre el precipicio, y desde abajo parecían tocar a los torrentes y desatarlos de su seno tenebroso. Parecíame que veía a Dios indignado, abriendo otra vez sobre el mundo criminal las cataratas del cielo.

Hasta una larga distancia de las cataratas está la superficie del agua cubierta de espuma, que con su extraordinaria consistencia más bien que de río le da el aspecto de un campo cubierto de nieve agitada por las tempestades invariables.

Me pesaba apartarme de aquel lugar; y antes de retirarme volví al borde de la catarata americana. La estuve contemplando un rato; y al irme, apenas me aparté de la piedra en que había estado parado, la vi desprenderse y rodar al abismo con sólo el leve impulso que al levantarme le dieron mis pies. Aquella piedra, sobre la cual me había creído seguro algunos segundos antes, estaba ya donde no volverían a hollarla pies humanos. Me estremecí; enfrióse un poco mi insaciable curiosidad: subí la escalera con más que regular cuidado; y me retiré a descansar de las fatigas del día.

## ENSAYO SOBRE EL CARACTER DE J.J. ROUSSEAU SU *JULIA* Y SUS *CONFESIONES*<sup>1</sup>

No ha existido un autor que haya dividido las opiniones del mundo literario con el extremo que Rousseau: unos lo han ensalzado como un ángel, y otros le anatematizan como un demonio. Un partido le proclama superior a todo elogio, y otro inferior a todo menosprecio. Algunos hallan en su pensamiento la perfección de la naturaleza, y otros la mayor plausibilidad del arte. Empero todos convienen en que justa o injustamente ha ejercido en su siglo un influjo despótico, ha enseñado a sentir a los más indiferentes, a pensar a los más superficiales, y a amar y pretender la libertad a los más abyectos. Voltaire diseminó sus doctrinas y rompió las barreras morales y religiosas con su penetrante ironía, pero Rousseau sostuvo sus opiniones con la sensibilidad más seductora. Llega al juicio por medio del corazón, o como él mismo dice en el errado carácter de Eduardo, «el camino de las pasiones le condujo a la filosofía». En este ensayo queremos explicar el origen de sus opiniones, indicar sus progresos, y probar que sin embargo de su aparente belleza moral, conducen y deben conducir del sofisma a la duda, de la duda a la desesperación y de ésta a una desolación profunda, irremediable.

La naturaleza dio a Rousseau una constitución muy débil. Siendo aún niño, le entregaron en clase de aprendiz a un relojero de Ginebra, a quien describe en sus *Confesiones* como hombre de inteligencia suficiente sólo para el ejercicio de su profesión. No podían, pues, existir simpatías ni confianza entre ambos, y la extrema delicadeza corporal de Rousseau le vedaba tomar parte en los juegos y travesuras comunes de la niñez. Así los libros fueron su solo recreo, y si estos libros se le hubiesen dado con elección por un hombre ilustrado y virtuoso, habrían producido al mundo un filósofo y no un sofista. Des-

<sup>1</sup> Aparece in «Miscelánea», 6, vol. II, Tlalpam, 1830.

graciadamente casi todos eran novelescos, y estos escritos, fascinadores en cualquier período de la vida, hicieron infausta impresión en el entendimiento no formado aún de aquel joven, que jamás había conocido las restricciones saludables de la disciplina escolástica, ni enseñádose a enfrenar sus pasiones, moderar su entusiasmo, ni templar su imaginación por la norma de un sano juicio. El primer efecto que produjo su lectura en Rousseau fue el de hacerle fastidiosa su ocupación mecánica, en términos que el sofista en embrión se escapó de Ginebra, y principió su peregrinación por las llanuras y montes de su país nativo, sin más compañía que su agitado corazón y una cortísima suma de dinero. En una de estas excursiones vagabundas encontró casualmente a dos señoritas, a las que ayudó a pasar un arroyo, y en cuya casa (*si rite audita recordamur*) pasó dos o tres días deliciosos. Este incidente, aunque parece frívolo, fue importantísimo en Rousseau. Su mente creadora, fascinada por la cortesía de las bellas incógnitas, las revistió luego con el ropaje brillante de su imaginación, y ésta fue la base del bello idealismo que sostuvo madama de Warrens, confirmó madama Houdetot, y que en el bello carácter de Julia brilló después con admiración o sentimiento de infinitos lectores.

Poco tiempo después de este encuentro, hallándose fatigado, hambriento, desalentado y sin recursos, llegó el joven Rousseau a pedir limosna a la puerta de una buena viuda, llamada de Warrens, que con la generosa inconsideración propia de una mujer, le dio buenos consejos, alimento y dinero, y le envió a su casa. A esta amistad, empezada con tan singulares auspicios, debe atribuirse en gran parte las extrañas aberraciones en juicio y sentimientos que deformaron la mente enérgica de Rousseau. Las circunstancias, o como él dice, el destino, lo arrojaron por segunda vez a las manos de esta señora, cuando tenía veintiuno o veintidós años de edad. Gradualmente ganó su afecto, y en la infatuación del momento tuvo la increíble condescendencia de dividir con otro la posesión de su persona. Desde entonces aprendió a ser sofista, para justificar sus excesos. Vivía con madama de Warrens sin más ocupación que vagar en las sublimes inmediateces de su morada, donde se familiarizaba con las más nobles formas de la belleza natural, y pasó muchos años en esta vida meditabunda y apasionada, que fomenta la sensibilidad, pero hace incapaz al que la sigue de mezclarse con éxito en la sociedad. Algunas veces fue Rousseau a París, donde su exquisito gusto músico, y la circunstancia de haberse aplaudido una ópera suya le procuraron entrada en las sociedades más distinguidas; pero su espíritu no podía conformarse con la etiqueta de la corte, su orgullo le impedía tener amistades, y en la atmósfera misma de Versalles vivía como un ermitaño. Para entonces se había separado de madama de Warrens, y ligádose con una muchacha suiza llamada Teresa. Como si estas relaciones ilegítimas y públicas no fuesen bastante indecentes y odiosas por sí, envió a los infelices frutos de ellas a la casa de expósitos, y tuvo la insufrible audacia de defender tan cruel conducta de palabra y en sus *Confesiones*. Para realizar sus ideas de

independencia se empleaba en copiar música, y subsistió de este arbitrio hasta que le tomó bajo su especial protección la noble familia de Montmorency, edificándole una casita junto a su palacio. Para ocupar sus horas ociosas, desahogar el amor que le devoraba sin objeto, y expresar sus opiniones sobre varios puntos, emprendió allí la *Julia*, que publicada trastornó muchas cabezas, y atrajo sobre su autor un vivo interés.

En este período empezó a descubrir Rousseau las humillantes extravagancias de su carácter. En el seno de la soledad se había formado sobre la amistad ideas exageradas y novelescas, y no podía encontrar en el mundo real las criaturas perfectas de su fantasía. Adquirió algunas amistades con entusiasmo, al que le siguieron la tibieza, la sospecha, y al cabo el odio. Así empezaron y terminaron sus relaciones con Diderot, D'Alembert, Voltaire, Saint-Lambert, Grimm, Hume y otros. Aun la noble familia a quien debía Rousseau todas las comodidades que le dejaba gozar su hipocondría, sufrió sus injustas imputaciones. Si le llamaban a la quinta, decía que era para burlarse de él; si respetaban sus enfermedades y soledad, se quejaba de olvido y menosprecio; en fin, siempre se consideraba injuriado. El defecto invariable de Rousseau fue sustituir los sentimientos a los principios. Tenía pocas opiniones especulativas independientes de sus afectos, que le hicieron el primer escritor y el hombre más infeliz de su siglo. Después de andar errante de Ginebra a la Hermita, de allí a las islas Borromeas, lanzado de un país con menosprecio y recibido en otro con entusiasmo, después de vagar años enteros en Europa, y haberse refugiado en los últimos rincones de Gales, el desgraciado misántropo, solo, abandonado en su vejez, rechazando con desprecio la compasión, y pagando el cariño con injuriosa desconfianza, pensionista, y creyéndose independiente, esclavo, y jactancioso de su libertad, volvió a París, de donde salió al poco tiempo a cerrar sus ojos y morir en una aldea vecina.

Examinando ahora el carácter de Rousseau como escritor, le formaríamos un completo panegírico, si la severa verdad no nos obligase a decir que sus obras abundan en las doctrinas más pestilentes, propaladas en lenguaje tan bello y elocuente, que lisonjean la imaginación y preocupan el juicio. La *Julia*, modelo inimitable de gracia y de ternura, está llena de una sencillez fascinadora, que parece la pura inspiración de la naturaleza. Mas inculca principios falsos, a saber, que la modestia y la virtud son compatibles en las mujeres con afectos inmorales, que el vicio sólo es tal cuando se manifiesta, y que el corazón es la mejor guía moral de la vida. Esta doctrina extravagante es contraria a los principios fundamentales de la sociedad, y conservadores de su decoro y armonía; empero es la clave para descifrar los misterios de la *Nueva Heloísa*. La heroína es una señorita llena de sensibilidad, pero sin juicio ni principios, aunque charla continuamente de estas cualidades. Enamorada con entusiasmo de Saint-Preux, amigo y maestro de su juventud, le entrega su persona, y luego la fuerza de las circunstancias le hace casarse con el ateo míster de Wol-

mar, de quien tiene varios hijos. Aunque no le es infiel de hecho, es una adúltera especulativa, de cuyo corazón no puede salir la imagen de su amante. Su postrera carta, que apenas se puede leer sin lágrimas, aunque dictada en el lecho de la muerte, respira una infatuación criminal e incurable. El objeto de esta infatuación vuelve de un largo viaje, y aunque su presencia debe ser un recuerdo vivo y peligroso de lo pasado, madama de Wolmar le recibe con éxtasis, le hace alojarse en su casa, tiene la indiscreción, por no decir la locura, de hacerlo ayo de sus hijos. Como si no bastasen al efecto sus ofertas, hace que las apoye su marido aunque éste sabe la intimidad anterior de Saint-Preux con su esposa. Decimos francamente que todo esto nos parece absurdo y contrario a la naturaleza, porque tan extraña conducta es incompatible con la refinada sensibilidad y exquisito decoro de que reviste Rousseau a estas creaciones de su fantasía. Una mujer celosa por la moral de sus hijos, y entregada con pasión a los puros y sencillos goces domésticos, nunca expondrá su reputación y la de su familia y su tranquilidad, fomentando una inclinación criminal y contraria a los deberes más ordinarios. Empero, si la fomentase, no se contentaría como Julia con los meros goces teóricos del crimen, sino que reduciría la especulación a la práctica. Tampoco un marido lleno de un honor casi novelesco, e incrédulo por principios, miraría con indiferencia los peligros de su esposa, colocada continuamente al borde de un precipicio cubierto de flores. Mas suponiendo que descansase confiado en su virtud, se mostraría ignorante del corazón humano; de modo que míster de Wolmar, ya se le considere como hombre de mundo o como hombre de honor (cualidades que le da Rousseau en grado superlativo) es una anomalía tan imposible como pintoresca.

Las opiniones de la *Nueva Heloísa* son tan poco naturales como sus caracteres. El vicio usurpa el tono de la más alta sabiduría, y Venus habla el lenguaje severo de Minerva. Julia charla de castidad, Saint-Preux de razón, y ambos de las puras delicias de la sencillez patriarcal y de la inocencia. El vicio en la *Nueva Heloísa* triunfa disfrazado con el exterior de la modestia, inspira piedad, y usurpa las lágrimas debidas a su celestial adversaria. ¿Qué alma será tan fiera que condene a la bella, sensible y confiada Julia? ¿Quién podrá olvidar sus apasionados sentimientos, su amor a la naturaleza, al arte, y en fin a cuanto contribuye a la gracia, al ornato y a la sencillez de la vida? La hechicera Julia está visiblemente en nuestra presencia. Las rocas de Meillerie la respiran, Clarens parece elocuente con su nombre, Vevay la susurra en sus arboledas, y la brisa vespertina, al suspirar sobre las aguas azules del lago de Ginebra, repite el adiós final que destruyó las almas de los dos eternos amantes. La *Nueva Heloísa* no es un libro cuyo gusto pasa con la primera juventud; crece con nosotros; abjuramos sus principios, pero su ternura nos interesa profundamente, y aun cuando lo repudiamos como a un prontuario de vicio, reclama nuevos derechos a nuestra admiración con la riqueza exuberante de sus ideas, sus sofismas ingeniosos, e intachable estilo. En todas sus páginas reconoce-

mos la presencia de un espíritu fuerte y analítico, que ha penetrado con profundo estudio el origen y progreso de sus más ligeras emociones, y pintádaslas con distinción y sinceridad al punto que nacieron.

Las *Confesiones* abundan también en sentimientos apasionados, y descubren una honda vena de indignación y sarcasmo. Son la historia, la triste historia del espíritu de Rousseau, y de sus progresos desde la infancia hasta la vejez, desde el entusiasmo hasta la desesperación. Son, en fin, la autobiografía de un alma ardiente, voluntariosa, capaz de la más alta virtud, y de la más infame bajeza. Rousseau fue hijo del capricho, todas sus acciones eran impulsos, y por lo mismo no se deben extrañar sus inconsecuencias.

Nada puede objetarse a la excelencia literaria de las *Confesiones*, que abundan en pura sencillez, declamaciones brillantes, rasgos enérgicos, y bellísimas descripciones. En prueba de ello citaremos la narración que hace Rousseau de sus relaciones con madama de Houdetot, del viaje solitario que hacía diariamente para saborearse con un beso de aquel ídolo de su entusiasmo; de sus altivas esperanzas e invariable afecto, que no entibiaron ni la separación ni la indiferencia del objeto amado. Ni es de olvidarse el tono en que describe su extático placer al navegar solo de tarde en su bote, lejos del aspecto humano, y cercado sólo por las más grandes formas de la naturaleza. Empero esta descripción, bella indudablemente, y concebida en un ferviente raptó de inspiración poética, envuelve una suposición contraria a la naturaleza, según el testimonio de todos los siglos, que tienen el amor excesivo de la soledad por un sentimiento ficticio, engendrado por una imaginación enferma, y confirmado por un carácter insociable. Hay sin embargo otros rasgos, que aparecen como los rayos del sol cuando penetran por un instante la atmósfera nebulosa del invierno. Tal es la narración que hace Rousseau de la pervinca que tomó por casualidad en una de sus excursiones botánicas por los Alpes. Su simple exclamación de gozo al reconocerla: *Ah voilà la pervenche* penetra más el alma del lector que cien estudiadas homilías. Los recuerdos asociados con aquella flor llenaron de lágrimas los ojos del filósofo, al apretarla con ardor a sus labios. Treinta años antes, paseándose con madama de Warrens, había cogido la misma flor. El tiempo tenía borrada esta circunstancia de su memoria, le abrumba ya la vejez, y el objeto de su fiel cariño descansaba en la sepultura; pero aquella simple flor tuvo un poder mágico, que hizo retroceder las ruedas del tiempo, y revistió por un momento su alma desolada con la dulce frescura que respiró en la mañana de su existencia. Las *Confesiones* empiezan con una honda vena de reflexiones y terminan con la misantropía más tenebrosa y fiera. Mas ya sea para bien o mal, ya para inspirar menosprecio o ternura, en todas sus páginas respira libre y sin disfraz el espíritu de un gran genio. Si Rousseau hubiera empleado en paliar los males de la vida la mitad del talento que usó para descubrirlos y exagerarlos, habría sido el primer genio del mundo. Empero sus escritos, y en particular sus *Confesiones*, sin que él lo advirtiese anuncian con muda elocuencia

que no puede haber felicidad verdadera cuando no se respetan los derechos de la moral y de la sociedad; que la sensibilidad sin principios es como la torre edificada sobre arena, que desploma la primera ola del mar, y en fin, que quien se desvía de la razón no puede ser feliz aunque posea talentos superiores.

Los apologistas de Rousseau le han llamado el campeón, el apóstol de la libertad, no reflexionando que para predicar libertad y virtud es necesario ser libre y virtuoso. Pero la independencia del sofista ginebrino era un sentimiento ficticio, y él fue esclavo de los hábitos más impuros. El verdadero apóstol de la libertad debe ser tan superior al vulgo en su vida como en sus facultades intelectuales. No basta que tenga talento para discutir grandes principios, si no tiene corazón para sentirlos, y fuerza para practicarlos, porque solamente la unión del genio y de la virtud puede asegurar la convicción del universo. Milton, cuyos escritos fueron tan sublimes como pura su vida, habló de la plenitud de su alma cuando se declaró enemigo de la tiranía; las costumbres privadas de Tell acreditaron sus máximas patrióticas, y el influjo moral de Washington como dictador provino de sus virtudes domésticas. Mas Rousseau, aunque huyó de clima en clima, figurándose mártir de la libertad e independencia, sólo escribió por los impulsos de una imaginación exaltada y de un carácter desconfiado, inquietable y orgulloso. El resultado de sus afanes fue una vida miserables, una vejez desesperada, y una inmortalidad tan brillante como funesta.

## VIAJE AL NEVADO DE TOLUCA <sup>1</sup>

«El que quiera ver algo debajo del sol, suba a la cumbre de una verdadera montaña», dice un escritor moderno. Hace algunos años que deseaba someter a la experiencia tal aserción; pero obstáculos de momento, y sobre todo la flojedad consiguiente a una salud débil y a un período largo de vida sedentaria, habían frustrado mis designios.

El señor Sawkins, pintor inglés, me invitó el 1° del corriente octubre de 1837 a que le acompañara en su próxima expedición al Nevado de Toluca, y un amigo complaciente allanó al punto las dificultades que sugería mi pereza.

A las cuatro de la tarde salimos para hacienda del Veladero, situada a la falda oriental del volcán, y distante cinco leguas de Toluca. Allí pasamos la noche y debimos las mayores atenciones a su administrador don José Iniesta, a quien se sirvió recomendarnos el señor don José Franco.

El 2 de octubre, a las seis de la mañana, partimos acompañados del señor Iniesta y tres o cuatro sirvientes. La subida es al principio suave; pero muy luego se vuelve áspera y pendiente, prolongando sus vueltas y revueltas en un bosque de pinos gigantescos, al parecer interminable. Como a las dos horas de marcha, dejamos atrás hacia la derecha las cumbres peñascosas y perpendiculares del cerro nombrado Tepehuirco, y desde una altura igual o superior a la de la cordillera que divide los valles de México y Toluca, distinguíamos ya por entre los árboles las cimas nevadas y majestuosas de Popocatepetl e Ixtaccihuatl, cuando las sinuosidades de la vereda nos permitían mirar al Oriente. La vista descansaba más cerca sobre la parte sudeste del valle toluqueño, desarrollado súbitamente a nuestros pies como un bello panorama, con

<sup>1</sup> Viene scritto nel 1837 in occasione dell'escursione al *Nevado* di Toluca con il pittore inglese James Gay Sawkins e pubblicato nel «Calendario de las señoritas mexicanas».

sus numerosas poblaciones y ricas sementeras, y el hermoso lago de Ateuco, dorado por el sol sin nubes.

Poco después empezó a notarse menor espesura en el bosque, y una disminución progresiva en la altura de los pinos, hasta que apenas igualaba a la de nuestras cabezas. Entonces pudimos disfrutar en toda su grandeza la vasta perspectiva que ofrecía la mitad del valle de Toluca, y el aspecto sublime de los pinos altísimos y desnudos que coronan el cráter del volcán, y dibujados en el azul profundo del cielo, se nos presentaban en una proximidad casi aterradora, por la extraordinaria transparencia del aire.

La disminución de los pinos continuó con rapidez según subíamos, hasta que los últimos apenas tenían media vara de alto, ofreciendo el singular espectáculo de un bosque en miniatura. Al fin desaparecieron quedando reducida la vegetación a una yerba menguada y marchita, entre la cual sobresalían con frecuencia los tallos espinosos de una especie de *dipsaeus* – vulgarmente cardo –, gigantesco, acaso peculiar de aquella región elevada, pues en ninguna otra parte lo había yo visto. También noté yo allí por primera vez una planta pequeña y rastrera, cuyas hojas espatiformes terminan en lindas flores sin olor, ya rojas, ya amarillas, ya matizadas de ambos colores, de la familia de las castillejas (flor de muis). Luego volví a encontrar esta misma planta florida en el fondo del cráter, y entre las arenas que conducen a los picos más elevados.

Después de alguna dilación, encumbramos a las diez el borde oriental del cráter que es de más fácil acceso, por ser mucho más bajo que el resto de la circunferencia de aquel inmenso embudo, y hallarse libre de las rocas enormes que defienden los otros lados. Allí nos apeamos previniendo a los sirvientes nos aguardasen con los caballos junto a las lagunas que ocupan el fondo del cráter, y emprendimos subir a pie hasta el pico basáltico más elevado hacia el Sur, pasando a veces sobre la nieve cristalizada. Esta parte del viaje era bien fatigosa, por la pendiente rapidísima de las alturas y la flojedad de la arena resbaladiza que la cubre. Acaso había también algún peligro; y en ciertos momentos me sobrecojía la convicción irresistible de que el derrumbe de la arena que se precipitaba a reemplazar la desalojada por nuestros pies podía desequilibrar y despeñar sobre nosotros algunas de las rocas enormes que parecían colgar sobre nuestras cabezas. A los diez minutos era ya grande la fatiga; mas recordé afortunadamente que el célebre Boussingault había logrado llegar sin mucha a la cima del Chimborazo; con la precaución de pararse un momento a cada medio minuto. Hícelo así y logré llegar descansado a la cumbre a las once de la mañana.

Restábame subir a la cúspide del pico aislado que por allí la domina, pero muy luego tuve que abandonar la empresa. A más de la dificultad que había para trepar y saltar en los picos basálticos y casi verticales que la forman, noté que a cada esfuerzo, se exfoliaba copiosamente el basalto, bajo mis manos y pies. Tal situación era bien poco segura o agradable, para quien, como yo, solo veía por uno y otro lado profundidades y abismos inmensos. Sentéme, pues,

en el ángulo más oriental que forma la base del pico, y me abandoné a la contemplación de un espectáculo maravilloso.

El cielo sobre nuestras cabezas, perfectamente sereno, era de un bello azul oscuro, peculiar de aquella región. La luz del sol era tan débil como si se hallara eclipsado en dos tercios de su disco, y su calor apenas era sensible. La luna, en su cuarto menguante, brillaba como plata, y a la simple vista se definían con perfecta distinción las manchas oscuras de su medio hemisferio. No dudo que habría distinguido a Venus, si este hermoso planeta se hubiera encontrado algo más distante del sol. La fuerza de los sonidos había disminuido notablemente en aquella altura. Mi sangre circulaba con mayor velocidad, y sentía impulsos como de lanzarme a los aires.

Hallábame suspenso a unas 5230 varas sobre el mar, y a más de 3000 respecto de Toluca; elevado sobre los límites de la vegetación y la vida; sentado en una peña que probablemente soportaba por primera vez el peso de un cuerpo humano. Veíame en el fin de la gran meseta central del Anáhuac, que desde este punto baja rápidamente hacia el Sur, donde reivindica sus derechos el sol de los trópicos y desde los hielos eternos de un clima polar, dominaba con la vista las zonas templada y tórrida. Mi asiento era el borde de un volcán; por todas partes percibía en rastros evidentes y tremendos la acción de un fuego apagado por el transcurso inmemorial de siglos y siglos; y en el centro de aquella escena desolada, en el horno inmenso que realizó en otros días el Tártaro de Virgilio y el Infierno de Milton, dormían bajo la luz áurea del sol dos lagos bellísimos cuyas aguas glaciales excedían en pureza y hermosura a cuantas ha soñado la imaginación de cualquier poeta.

Al Norte se extendían los ricos valles de Toluca e Itlahuaca, salpicados de pequeños lagos artificiales y numerosas poblaciones y haciendas. El gran monte cónico de Tocatitlán dominaba al último; y mucho más lejos terminaba el cuadro una larga serie de alturas. Al Oriente y hacia el gran valle de México, bajo un mar de vapores, entre el cual descollaban majestuosamente los montes nevados Popocatepetl e Iztaccihuatl. Tras esas cumbres refulgentes y gloriosas, ídolos de mi fantasía, torreaban montañas tras de montañas, hasta que las más distantes – sin duda las de Veracruz –, ocultaban sus cimas en una alta zona de vapores, hijos remotos del océano. Por eso no logré distinguir al Orizaba y Cofre de Perote, aunque las cumbres más lejanas y menos gigantes cas de Oaxaca se veían con mucha claridad al Sudeste.

En esta dirección y la del Sur, se inclinaba en descenso rápido la tierra caliente, cubierta de rica verdura, erizada de montes y precipicios, hasta que a unas cuarenta o cincuenta leguas, limitaban el horizonte las ramificaciones gigantes cas de la Sierra Madre, realizadas en elevación por la profundidad de los valles ardientes que dominan. ¡Aquel admirable cuadro, visto desde mi altura, presentaba la imagen de un mar sólido, en que cada ola era una montaña! Al contemplarlo, me sentía arrebatado irresistiblemente a la época tenebrosa, an-

terior a la creación del hombre, en que la agencia del fuego central elevó esas desigualdades enormes en la superficie del globo, aun no consolidadas. Poco después, grandes grupos de nubes, formados al Sudoeste, nos velaron aquel espectáculo, e iluminados gloriosamente por el sol, pasaron navegando con majestad a unos quinientos pies bajo de nosotros. Por los intervalos que separaban los diversos grupos, distinguíamos a veces las rancherías situadas en la falda del volcán, el lago de Ocatelelco y la extremidad meridional de Fenancingo, cuya mayor parte cubría un cerro inmediato. Otras nubecillas más ligeras nos cubrieron momentáneamente con la dispersión de sus vapores.

A las ideas solemnes, inspiradas por cuadros tan sublimes, siguieron presto reflexiones graves y melancólicas. ¡Oh, cómo se anonadan las glorias y afanes fugitivos de la débil mortalidad ante estos monumentos indestructibles del tiempo y la naturaleza!... Por primera vez había llegado a tan estupenda altura, y es probable que no vuelva a recibir iguales impresiones en el intervalo que me separa del sepulcro. Mi corazón, al que inflamó desde la niñez el amor noble y puro de la humanidad, ulcerado por crueles desengaños y largas injusticias, siente apagarse el entusiasmo de las pasiones más generosas, como ese volcán cuyo cráter han transformado los siglos en depósito de nieves eternas.

Entretanto, las nubes se acumulan en torno, y fue necesario que pensásemos en partir. Entonces precipitamos algunos peñascos sueltos hasta el fondo del cráter, y al verlos rodar por aquella pendiente de nieve y arena, casi me arrepentí de haber profanado el reposo venerable en que habían estado quizá treinta o cuarenta siglos.

Antes de bajar, eché la última ojeada al fondo del cráter, cuyas lagunas, reflejando, con el color del cielo los colores blanco, rojo y negruzco de las arenas y cumbres basálticas que se elevan alrededor suyo, presentaban un aspecto verdaderamente mágico.

Descendimos en ocho o diez minutos a la orilla del lago mayor, deslizándonos por la arena sobre los talones, con una sensación de rapidez sólo comparable a la que experimentan los patinadores sobre un plano inclinado de hielo. Las aguas, agitadas por un viento sudoeste, formaban olas pigmeas que, al romperse murmurando en la playa, dejaban una ligera línea de espuma. ¡Qué recuerdos, qué imágenes conjuró a mí tras once años de ausencia aquella débil semejanza del sublime océano, delicia de mi niñez, y casi objeto de culto para mi juventud poética!

Nos embarcamos en una canoa labrada de un tronco enorme y puesta allí por disposición del señor Franco; pero no logramos que los criados se aventurasen en cruzar el lago con nosotros por la preocupación vulgar de que su profundidad es insondable, y de que en el centro hay un vórtice peligroso. Atravesamos el lago en su mayor anchura, describiendo una línea oblicua, de la orilla septentrional a la oriental, donde baña la áspera base de una colina de lava, que alzada en el centro del cráter divide las dos lagunas. La que recorri-

mos tiene, según el señor Velázquez, 344 varas en su mayor extensión, y 255 en dirección transversal. Creo que en esto hay alguna equivocación, pues su longitud parece al menos doble de su anchura. A la simple vista, le daría yo 500 varas de largo. El mismo afirma que la máxima profundidad es de doce varas; y tal resultado no me parece infalible cuando el poco tiempo que Velázquez permaneció allí no pudo permitirle que sondease toda la laguna, cuyo fondo es probablemente muy desigual, como formación volcánica. En la línea que recorrí juzgo que la profundidad no baja de 20 varas en el centro, pues a pesar de la suma transparencia del agua, ésta se ve azul y no verde, como la del mar en los bajos. A la inmediación de la colina mencionada se distinguen en el fondo varias rocas enormes despeñadas evidentemente de su altura.

Desde el centro del lago donde esta colina cierra el horizonte al Este, se disfruta un espectáculo único y verdaderamente sublime. Al Norte, al Sur, al Oeste, se alzan casi perpendicularmente en forma circular alturas de 800 a 1000 pies, cubiertas de arenas y cenizas blancas, azuladas, negruzcas o rojas, en cuya pendiente cuelgan fragmentos gigantescos de lava, témpanos de nieve y cuyas cimas coronan picos inaccesibles dibujados en el cielo. Debajo yacía un lago prodigioso cuyas aguas transparentes y profundas me recordaban las marinas, aunque flotábamos a 15000 pies de altura sobre el nivel del océano.

Las orillas están cubiertas por fragmentos pequeños de piedra pómez, pórvido y lava, mezclados con arena, y en ella encontramos algunos insectos que pertenecen a las libélulas – vulgo, caballitos del diablo –, únicos seres vivos que se nos presentaron en aquella región desolada y silenciosa. Mientras descansábamos en la base del pico meridional, habían pasado junto a nosotros algunos cuervos dando fuertes graznidos.

La señora Franco y otras personas que visitaron estos lagos antes que nosotros, hallaron en sus aguas y orillas señales recientes de un culto supersticioso. En todo tiempo se ha buscado a la divinidad en estos altares sublimes que le erigió naturaleza, aunque la ignorancia haya confundido a veces el templo con el grande espíritu que lo preside. No es, pues, de extrañar que los indígenas de los contornos en su rusticidad primitiva, hayan obedecido al instinto de adorar en los altos, que es casi contemporáneo del hombre.

A la una emprendimos la vuelta al Veladero, donde llegamos a las cuatro.

Dos días forman época en mis recuerdos por haberse asociado a grandes misterios y prodigios de la naturaleza. En el último subí al Nevado de Toluca; el anterior me vio inmóvil, atónito, al pie de la gran catarata del Niágara.

## ENSAYO SOBRE LA NOVELA <sup>1</sup>

### I

La vida de las naciones fue al principio heroica y mitológica. Cuando se formaba la sociedad estaban presentes siempre los dioses a aquellas imaginaciones ardientes y crédulas, y la intervención de seres sobrenaturales debió mezclarse a las narraciones de los hechos sublimes y de las hazañas realizadas por los hombres. La epopeya de Homero es la novela de la antigüedad. El hombre ayudado por una industria naciente, y en lucha con la naturaleza, aún no tenía en sus fuerzas bastante confianza para ser el héroe de sus propias narraciones. Minerva, Apolo, Venus, protegían su debilidad, y presidían al campo de batalla, a los palacios de los reyes, y al altar de los sacrificios. Las costumbres, las pasiones, los vicios de los hombres pendían de la voluntad omnipotente de los dioses. Si un mortal aparecía superior a los otros en valor o en virtud, al punto dejaba de ser hombre, y la admiración y credulidad le alzaban al cielo.

Nació la sociedad política: y la novela no pudo aparecer en Grecia y en Roma. Absorbiólo todo la vida civil. Nadie fue en particular ni orador, ni poeta, ni jurisconsulto, ni sofista, ni general; todos eran ciudadanos. La casa fue el asilo de las necesidades más vulgares de la vida; y el Forum o el Agora eran la verdadera habitación de todo ciudadano en Roma o Atenas. La existencia de las mujeres, sin brillo ni esplendor, se limitaba a los afanes domésticos y a la educación primera de los niños. Mientras más sencillez o grandeza tenía es-

<sup>1</sup> Viene publicado in «Miscelánea», 3, 4, 5, vol. II, seconda epoca, Toluca 1832. L'ultima parte appare in A. Alonso e J. Caillet-Bois, *Heredia como crítico literario*, «Revista Cubana», gennaio-giugno 1941. Le parti rimanenti sono pubblicate da J.M. Chacón y Calvo, negli atti del *IV Congreso Internacional de Catedráticos de Literatura Iberoamericana*, La Habana, 1949. Il testo completo è riproposto da R. Santos, *Prosa de J.M. Heredia*, La Habana, Ed. Letras Cubanas, 1980.

te modo de considerar la civilización, más se alejaba de la que debía producir la novela. La pintura de las costumbres privadas habría parecido pueril en un tiempo en que sólo se conocían costumbres públicas. La imaginación de los poetas produjo ficciones épicas, cuyos actores eran los dioses y semidioses, y jamás pensó en elegir por asunto particular y exclusivo las penas y goces del hombre, sus placeres domésticos, ni menos la observación delicada del movimiento de sus pasiones, que desaparecía en la grande agitación de los ánimos y de los negocios. Sin embargo, los progresos del lujo fueron extinguiendo poco a poco el ardor patriótico que animaba la sociedad, y se anunció la novela, cuando empezaba a desaparecer la vida civil de las sociedades antiguas. Los asiáticos, en sus fábulas milesias, cuentan las aventuras de amantes infelices, ya separados, ya reunidos por la suerte. Petronio, que parece haber escrito en tiempo de los Antoninos, y no bajo el azote de Néron, se divierte bosquejando las escenas de una vida torpe y disoluta con la ingenuidad del vicio y la elegancia de un cortesano. El platónico Apuleyo, en una alegoría mezclada con narraciones de las costumbres populares, y cuyo fondo pertenece a los griegos, se burla de los hechiceros y sacerdotes gentiles. Cuando florecía Licurgo, tronaba Demóstenes, y atendía Roma a la elocuencia de Cicerón, ¿quién habría puesto cuidado en esas ficciones ingeniosas? Los primeros ensayos de la novela sólo pudieron interesar cuando ya los pueblos, al ver destruida su existencia social, abandonaron la causa de la libertad y de la patria, y huyeron de la opresión al seno de las familias.

La novela fue, por decirlo así, el resultado postrero de la civilización. El cristianismo alteró la suerte de las mujeres, y restableció la igualdad entre ellas y los hombres, que las habían tenido en servidumbre doméstica. La pasión del amor se desarrolló con ímpetu en todas sus formas. A la noble sencillez y grandeza de las costumbres antiguas siguió una complicación de intereses, que acabó de embrollar el feudalismo. Véase una mezcla de libertad tiránica, de servidumbre opresora, de platonismo y pasiones brutales, de crímenes y devociones; un caos, que no carecía de alguna grandeza, y en cuya noche profunda brillaron momentáneamente virtudes espléndidas. El estudio moral del hombre fue más difícil e interesante, como una materia más compleja y heterogénea lo es para los experimentos del químico. Cuando se confundieron aquellos elementos estrafalarios, y la sociedad cobró una base fija, a fines del siglo XVII, los recuerdos y su influencia modificaron la literatura. Ya no había patria, ni espíritu nacional, ni interés público; y la novela verdadera, que describe las flaquezas y pasiones humanas, salió naturalmente del seno de la sociedad oprimida.

No me detendré en los ensayos informes de los autores ignorantes y difusos que comentaron las crónicas antiguas del Roldán y Amadís con tono de alegato. Estaba extinguida la caballería, su memoria conservaba prestigio, y aquellos novelistas quisieron aprovecharlo. Su imperio efímero pasó muy

pronto, y solamente se recuerdan hoy por la parodia inmortal que completó su descrédito. La reputación de *Don Quijote* es europea, aunque una severa crítica pueda reprender la inoportunidad con que algunos episodios de poco mérito se hallan zurcidos a la acción principal, y la poca delicadeza que repugna en algunos pasajes. Tampoco me parece muy noble su objeto moral, cuya justa censura está bien expresada en los siguientes versos inéditos de un poeta contemporáneo:

*Es Don Quijote*

*El más fatal y triste de los libros,  
Porque a reír nos fuerza, y a burlarnos  
De la pura virtud. Desde su tiempo  
Cayó la gloria y el poder de España:  
Perdió su juventud el noble orgullo  
Y novelesco ardor que un hemisferio  
A su centro humilló y en Don Quijote  
La decadencia nacional fechamos.*

El influjo de las mujeres continuaba extendiéndose, y ellas crearon la novela de pasiones. Madama de La Fayette fue la primera que intentó analizar el corazón humano en sus emociones más tiernas, y presentó una ficción sin otros móviles que las gradaciones y contrastes del amor.

Entonces nació la novela, que tiene por objeto la vida privada, y sondea los abismos del corazón. Pero luego Le Sage reprodujo en una ficción a la sociedad entera. Ninguna emoción del alma, ninguna variedad del amor había evitado las observaciones de las señoras La Fayette y Tencin: ninguno de los vicios inherentes a las costumbres modernas, ninguna ridiculez de nuestras sociedades escapó al autor ingenioso de *Gil Blas* que creó la novela de costumbres. Este Lafontaine de los novelistas, ingenuo por la fuerza y franqueza de su talento, variado como la vida humana, instructivo como la experiencia, fue cual ella a la vez triste y agradable.

II

Los ingleses, que por una singular ventura combinaron el espíritu nacional y el patriotismo antiguo, con la aristocracia que nació del sistema feudal, tuvieron a la vez costumbres públicas y privadas, combinación que los antiguos no conocieron. Un clima destemplado y sombrío los obligaba a recogerse con más frecuencia bajo el techo familiar, y su independencia inquieta se habría rebelado contra la inquisición audaz que osase violar el secreto de aquel santuario. Crearon una palabra que expresase todas las delicias del ho-

gar doméstico, toda la dicha de la propiedad, toda la libertad de acción que intentaban conservar en su vida privada; y esta palabra es *home*, término sin equivalente en las otras lenguas modernas, y que sólo podía ser un idiotismo particular de aquellos isleños. La novela consagrada a pintar las costumbres íntimas se desarrolló con rapidez en Inglaterra, y sus autores fueron excelentes en un género que habrían creado, aun cuando las naciones del continente no hubiesen concebido su idea, y dádoles el primer ejemplo.

Así aparecieron en Inglaterra innumerables cuadros de costumbres privadas e intimidad doméstica; y cuando Le Sage recopilaba en tres tomos las lecciones más chistosas y profundas de la experiencia social, los retratos más vivos de todas las extravagancias de las costumbres modernas, Richardson, seguro de agradar a sus compatriotas, escribía la historia de una familia como se escribía entonces la historia universal, sin olvidar pormenor alguno, ni dispensar al lector la circunstancia más ligera. Verdadero y minucioso como la naturaleza, incorrecto y difuso como las pasiones, asido, por decirlo así, de la misma prolijidad de sus narraciones, halló el secreto de interesar a los que leen desleída en ocho volúmenes la seducción de una doncella.

Todos admiran en Richardson una observación sagaz, la ojeada vasta y variada de un pintor eminente, la imitación exacta de los tonos más diversos, la fidelidad perfecta de los pormenores, la feliz unidad de los caracteres, la verdad de todos, la profundidad de algunos de ellos. El dio a la novela de costumbres su mayor extensión, aunque no la perfeccionase bajo el aspecto del gusto, y ninguno ha reproducido con más variedad y exactitud los pormenores de las costumbres íntimas que constituyen la novela moderna.

Sus admiradores le comparan a Homero; y sin discutir la justicia de un paralelo tan ambicioso, confesaremos que ha empleado en el poema épico de las costumbres privadas la prolijidad, la fuerza de espíritu y la elocuencia natural que distinguen al cantor de los tiempos mitológicos de la Grecia. Es bien raro que pueda fundarse una especie de comparación entre el genio poético del bardo antiguo, y el genio observador y eminentemente prosaico del autor de *Clara Harlowe*.

Richardson comprendió la necesidad de no dar a sus novelas la forma de narración y no dejó ver en ellas el novelista. Quería reproducir a la naturaleza misma, a los caracteres de los hombres, a sus pasiones reales, a los móviles ocultos de sus pensamientos, y dejó hablar a sus actores. Cada cual contó su historia, comunicó sus sensaciones, y depuso en favor o en contra de sí mismo: así entró profundamente en el espíritu de la novela moderna, y formó un uso nuevo del arte dramático. Cada carta de sus novelas fue una especie de monólogo, que iniciaba al lector en los secretos más íntimos de los diversos actores del drama. Lovelace revelaba su depravación; el amor oculto de Clara se descubría, a pesar de los esfuerzos de su virtud, y la correspondencia trivial de los agentes subalternos daba a los personajes principales el grado preciso

de aprecio y consideración que Richardson les había señalado: máquina vasta, cuya concepción prueba su genio, y cuya ejecución presentaba dificultades casi insuperables.

Los maestros de la escena, en algunas de sus producciones de primer orden, apenas ha llegado a identificarse completamente con el genio y carácter de las pocas personas que hacen intervenir en sus dramas. El novelista inglés tenía delante más de sesenta individualidades distintas, todas con caracteres opuestos, y cada cual debía hablar su lengua propia, sin confundir jamás sus costumbres, hábitos, y tono respectivo. ¿Quién negará un lugar entre los talentos superiores al hombre que pudo llevar a cabo semejante empresa?

Lo expuesto acredita que la forma epistolar conviene esencialmente a la novela. Nacida ésta de la complicación de los intereses sociales, y de la necesidad de ver retratada a la vez la diversidad de los caracteres humanos, y los movimientos ocultos del corazón en la vida privada, se acerca más a la perfección al paso que es más ingenua. Cuando se nos presenta el autor, cuando una narración, por verosímil que sea, deja sospechar una ficción, este carácter de entera verdad se debilita. La novela es el estudio del hombre social; y tal estudio sólo puede ser profundo y efectivo cuando le oigamos hablar, o se nos hagan visibles sus acciones.

Fielding, en vez de seguir las huellas de Richardson, imitó las formas adoptadas por Le Sage. Pintó las masas de la sociedad, bosquejó caracteres generales, y refirió las aventuras de su héroe con tal verdad y energía, que debe dársele el segundo lugar después del admirable pintor de *Gil Blas de Santillana*.

Al paso que progresaba la civilización, crecía el influjo de las novelas, y presto fueron la lectura favorita de todas las clases de la sociedad, marchando a la par con el drama, y tomando todas las formas. Sterne bosquejó con rasgos estrafalarios las extravagancias del corazón humano: Voltaire convirtió la novela en sátira y azote de todos los vicios que producen la superstición y la inmoralidad política; Rousseau, dotado de genio más austero, la osó elevar a la dignidad de obra filosófica.

Es fácil reconocer en la *Nueva Eloísa* la mezcla y fusión de muchas concepciones diversas. Seducido su autor por la variedad prodigiosa de personajes puestos en acción por Richardson, quiso también que sus actores expresaran por sí mismos sus emociones y afectos. Puso la escena de su *Julia* en una soledad completa, para que sus héroes, libres de las preocupaciones y hábitos que impone la mansión en las grandes ciudades, desarrollasen libremente los dogmas audaces de una filosofía nueva, y las paradojas con cuya estrañeza familiariza el retiro a su partidarios. Madame de La Fayette había pintado las delicadezas del amor entre personas de alto rango; Rousseau, enemigo de las distinciones sociales, quiso retratar los furores, los deleites y penas de la misma pasión en jóvenes de nacimiento ordinario, y separados del gran mundo. Finalmente, así como Richardson formó un espejo de verdad perfecta en el

que se repetían los movimientos más leves de las costumbres familiares, el autor de *Julia*, arrastrado siempre por una imaginación a regiones ideales, quiso crear una familia completamente feliz, y realizar con la magia de su talento una especie de paraíso terrenal, animado por costumbres privadas, cuyo hechizo debía consistir en su orden, sencillez y pureza. Si un talento inmenso no pudo realizar totalmente una creación tan noble, y darle toda la perfección a que aspiraba, debemos creer que la empresa excedía a las fuerzas humanas, y que la audacia del filósofo se había propuesto un objeto colocado más allá de los límites a que pueda alcanzar el genio.

Los recursos de la elocuencia, la belleza de la dicción, el brillo de las paradojas, el talento descriptivo, el ardor de las pasiones y la fuerza del raciocinio, se reunieron en Rousseau, combinándose con una energía mental increíble, para disfrazar y hermosear los vicios reales de un plan en que había querido refundir los resultados de todas sus meditaciones, los objetos de su entusiasmo, de sus recuerdos, de sus cavilaciones, dudas, temores y penas. Muy apasionado para ser observador imparcial, no dio a sus héroes la vida real y el lenguaje propio que Richardson había prestado a los suyos. Julia y St.Preux, Clara y Lord Eduardo hablaron la lengua de Juan Jacobo: idioma audaz, brillante, lleno de vehemencia y grandeza, modelo casi inimitable, pero cuya hermosura oratoria era por sí misma un absurdo, y no convenía con la forma epistolar escogida por el filósofo.

Este, al adaptarla, parece haberse reservado sobre todo el derecho de discutir en cartas de controversia filosófica muchos puntos de moral, de religión, de política. Imitóle madame de Staël, *Delfina*, primera obra publicada con el título de novela por esta mujer ilustre, es el desarrollo de una máxima falsa en nuestro juicio, a saber, que «las mujeres deben someterse a la opinión y los hombres arrostrarla». En esta obra se advierte más conocimiento del mundo que en la *Nueva Eloísa*; pero sus caracteres son todavía más ficticios, su entusiasmo es menos verdadero, su estilo menos perfecto y más equívoca su moralidad. Reina en *Delfina* una creencia en el imperio ilimitado de las pasiones, una especie de fe en su poder y nobleza, que pueden producir resultados muy peligrosos. El culto que Delfina y Leoncio profesan a su propio entusiasmo, su amor, su dignidad, su vehemencia, son una especie de egoísmo de sensibilidad, cubierto con la máscara de filosofía; y parece que se arrodillan ante sus mismas pasiones.

La mujer admirable y superior de que tratamos exageró en *Delfina* todos los defectos que el autor de *Julia* había paliado a fuerza de arte. Despreció como él las ventajas que presenta la variedad de los caracteres al que escriba novelas epistolares, y en toda la correspondencia de sus héroes reina igual monotonía de dialéctica apasionada. A pesar del esplendor y fuerza del genio de Rousseau, y de la móvil energía mental que caracteriza las producciones de madame de Staël, ambos escritores han contribuido en nuestro concepto a desacreditar la novela en cartas. Al empeñarla en un camino errado, la privaron

del mérito dramático que produce la verdad perfecta del lenguaje en los diversos actores. Otros novelistas han seguido las huellas de Juan Jacobo, e incurrido en el mismo defecto en obras que has desplegado a veces el más bello talento pero sin sujetarse a las reglas naturales que Richardson se impuso, y nos parecen esenciales a este género de composiciones.

Tal es *Werther*, obra célebre, que Goethe anciano reprueba como fruto demasiado precoz de una juventud ardiente; y en realidad sólo es un monólogo distribuido en cartas. Este libro tiene también cierto objeto filosófico, y es una pintura cruel de la nada de las cosas humanas, de la vanidad de nuestra pasiones y deseos; es una excusa del suicidio, fundada en el tedio que pueden inspirar a una alma exaltada las penas de la vida vulgar, las exigencias de una sociedad formada para el común de los hombres. Al paso que reconocemos la superioridad del autor, y la fuerza de la elocuencia metafísica que ha desplegado en su obra, convengamos en que ésta no carece de peligro, y que Goethe en su vejez prudente ve con justo dolor esta producción de su talento juvenil. Es demasiado fácil romper los vínculos sociales con el pretexto de ser superior al vulgo para que no haya algún peligro en sostener que un hombre puede librarse de todas las trabas, y arrojar de sí la carga de la vida, más bien que participar en las penas de la existencia social con una muchedumbre pueril o corrompida.

Madama Krudner imitó a *Werther* en *Valeria*. Madama Cottin y algunas otras inglesas han seguido con más o menos felicidad las huellas de Richardson, y el autor de las *Amistades peligrosas* luchó con él cuerpo a cuerpo. Mas sea cual fuere el talento del pintor de *Madama de Merteuil*, no puede hacersele el honor de compararlo al autor de *Lovelace*; ni hay paralelo posible entre dos escritores, cuando uno emplea su talento en hacer triunfar el vicio, y el otro en hacer amable la virtud.

### III

Lo pasado tiene cierto atractivo para la imaginación humana, y una especie de aureola vaga lo cerca. Las narraciones de otros tiempos tienen majestad en su movimiento, y su ingenuidad nos agrada. Los nombres históricos hieren vivamente la fantasía, y la historia se apodera a la vez de las grandes masas y de los pormenores curiosos que proporcionan los recuerdos de lo pasado. Las memorias y biografías completan lo que tiene que dejar a un lado la historia de los pueblos, considerados en masa, formando una lectura llena de instrucción y agrado.

El novelista histórico abandona al historiador todo lo útil, procura apoderarse de lo que agrada en los recuerdos de la historia, y desatendiendo las lecciones de lo pasado, sólo aspira a rodearse de su prestigio. Su objeto es pintar trajes, describir arneses, bosquejar fisonomías imaginarias, y prestar a héroes

verdaderos ciertos movimientos, palabras y acciones cuya realidad no puede probarse. En vez de elevar la historia a sí, la abate hasta igualarla con la ficción forzando a su musa verídica a dar testimonios engañosos. Género malo en sí mismo, género eminentemente falso, al que toda la flexibilidad del talento más variado sólo presta un atractivo frívolo, y del que no tardará en fastidiarse la moda, que hoy lo adopta y favorece.

Como el objeto de la novela es pintar en pormenor las costumbres privadas de los hombres, algunos eruditos han creado una especie de novela empedrada con su saber, en la cual han intentado reproducir las costumbres de los tiempos anteriores. Y así el *Anacarsis* de Barthelemy y el *Palacio de Escauro* de Mazois, son novelas llenas de erudición. Pero estos hombres distinguidos sólo emplearon materiales verdaderos, y sus autoridades son los testimonios irrecusables de los antiguos, cuyas costumbres nos retratan. Al contrario, cuando madama de Genlis, cansada ya de enseñar a los niños la química y la física en cuentos, quiso enseñar a los hombres la historia de los reyes por medio de novelas históricas, la crítica literaria y aun la sana razón debieron pronunciarse contra las suposiciones que la novelista quería introducir en el dominio de la historia. Todas las personas racionales impugnaron un sistema que trocaba las fisionomías históricas en figuras de capricho; y como cierta flaqueza de pincel y colorido perjudicó al buen éxito de sus novelas, aún no se acreditó con ellas el género de que tratamos.

Presentóse un escritor más distinguido por su erudición que por su fuerza mental; versado profundamente en las antigüidades de su patria Escocia; prosador correcto y poeta elegante; dotado de prodigiosa memoria, y del talento de resucitar los recuerdos de lo pasado; falto por otra parte de filosofía, y que no se embaraza en someter a juicio la moralidad de los hechos ni la de los hombres. Después de haber publicado poesías brillantes, aunque en ellas no se revelaba la profundidad o el vigor del genio poético, ocurrióle redactar en forma de narración los recuerdos de antigüidades que habían sido objeto de sus estudios. Retrató las costumbres anteriores de un país que aún hoy es salvaje, y los usos, el dialecto, los paisajes, las supersticiones de esos descendientes de los antiguos celtas, que conservan hasta su traje primitivo, asombraron por su rareza. Todos estaban fastidiados de novelas sentimentales o licenciosas, y creyeron respirar el aire puro y elástico de las montañas, y ver elevarse los agudo picos del Ben-Lomond entre los vapores que cubrían los valles. La languidez de la civilización moderna encontró en aquellos cuadros sencillos y salvajes un contraste interesante con su propia flaqueza. Las escenas de Walter Scott convenían con sus personajes: en vano hubiera querido hacerse verosímil en otro país que en Escocia la presencia de sus gitanas alojadas en cavernas basálticas, la rusticidad caballescaca de los campesinos, y su lenguaje siempre poético en su sencillez. Al ver el inmenso aplauso que acogió las obras del novelista escocés, podría decirse que las costumbres modernas con

su lujo, frivolidad y pequeñez ambiciosa, tributan homenaje involuntario a la majestad ingenua de las costumbres salvajes.

Walter Scott no sabe inventar figuras, revestirlas de celestial belleza, ni comunicarles una vida sobrehumana; en una palabra, le falta la facultad de crear, que han poseído los grandes poetas. Escribió lo que le dictaban sus recuerdos, y después de haber ojeado crónicas antiguas, copió de ellas lo que le pareció curioso y capaz de excitar asombro y maravilla. Para dar alguna consistencia a sus narraciones, inventó fechas, se apoyó ligeramente en la historia, y publicó volúmenes y volúmenes. Como su talento consiste en resucitar a nuestra vista los pormenores de lo pasado, no quiso tomarse el trabajo de formar un plan, ni dar un héroe a sus obras; casi todas se reducen a pormenores expresados con felicidad.

El gusto y la exactitud de los pintores holandeses se hallan en sus cuadros, y éstos sólo tienen dos defectos notables, llamarse históricos, y carecer de orden, regularidad y filosofía, de modo que en vez de presentar una composición perfecta, aparecen como una mezcolanza de objetos acumulados a la ventura, aunque copiados con admirable fidelidad.

Sus novelas son de nueva especie, y se ha creído definir las bien con llamarlas *históricas*; definición falsa, como casi todas las voces nuevas con que se quiere suplir la pobreza de las lenguas. La novela es una ficción, y toda ficción es mentira. ¿Llameremos *mentiras históricas* la obras de Walter Scott? Haríaseles una injuria que no merecen, y sí nuestros elogios por más de un motivo; pero su autor no debe colocarse entre los Tácitos, Maquiavelos, Hume y Gibbon, y el último compilador de anécdotas tiene más derecho al título de historiador. Empero, pocos han usado con más habilidad y éxito los tesoros de una ciencia tan árida como la que producen los extractos de manuscritos carcomidos, y los descubrimientos de los anticuarios.

El movimiento, la gracia, la vida, que presta Walter Scott a las escenas de los tiempos pasados; la rudeza, y aun la inelegancia de sus narraciones, que parecen en perfecta armonía con las épocas bárbaras a que se refieren, la variedad de sus retratos singulares, que en su extrañeza misma tiene cierto aspecto de antigüedad salvaje, la rareza del conjunto y la exactitud minuciosa de los pormenores, han hecho populares las novelas que nos ocupan. Produjeron emociones universales, a cuyo favor se han ocultado sus defectos. Estas obras al transportar la imaginación lejos de la sociedad civilizada, tal cual hoy la conocemos, dieron el último golpe a la novela que Richardson había concebido. Los cuadros de las costumbres civilizadas parecen faltos de color y de vida junto a los de los montañeses y las sibilas que resucita el narrador escocés, y ya no interesan las pinturas del amor en sus extravíos, caprichos, escrúpulos y vacilaciones. Así un hombre cuyos sentidos ha embotado el abuso de los licores fuertes, desprecia lo que antes apetecía, y rechaza con desdén el líquido puro y saludable que para satisfacer su sed le brinda la naturaleza.

## SOBRE EL ORIGEN DEL PLACER QUE NOS CAUSAN LAS TRAGEDIAS <sup>1</sup>

Muchos han creído una paradoja el placer con que afecta la tragedia el alma humana. Se supone que las pasiones y desgracias que pinta son objeto de emociones dolorosas y no agradables; y con todo sabemos que a muchas personas, y aún podría decirse que a casi todas, agrada más una buena tragedia que la mejor comedia. Mientras mayores son los infortunios de nuestro héroe y más terrible su angustia y padecimientos, es más intensa nuestra simpatía, y mayor nuestra satisfacción. Todo el arte del poeta se emplea en realzar más y más las circunstancias dolorosas de su situación, en encender nuestra indignación contra sus opresores, atraerle nuestra compasión, y excitar alternativamente nuestras esperanzas y temores con la expectación del éxito final.

Un escritor del siglo pasado dice que el placer de la tragedia nace del genio del poeta, y se funda en la admiración de las raras y espléndidas facultades por cuya aplicación ha reunido tantas circunstancias interesantes, y ejerce en nuestras pasiones un dominio tan irresistible. Confiesa, sin embargo, que estas mismas facultades nos causarían mucho menos placer, si se empleasen en un asunto menos interesante. Por ejemplo, si el mismo genio que produjo el *Edipo tirano* hubiese presentado a su héroe en una serie de prosperidades, se vería cuán pequeña parte del placer que nos causa su lectura debe atribuirse a nuestra admiración del poeta. No trato de negar que nos causa mucho placer el éxito de esfuerzos que sentimos superiores a nuestras facultades limitadas. Cualquiera facultad del espíritu o del cuerpo humano en un grado no común, es objeto de admiración, y se contempla con gusto. Las suertes de los juglares nos causan una especie de placer, y aun sus contorsiones violentas tienen cierto atractivo, a pesar de lo repugnante y odiosas que son. Lo mismo sucede con

<sup>1</sup> Pubblicato in «El Iris» del 20 maggio 1826.

las producciones del ingenio: los grandes esfuerzos de la observación, de la memoria y de la combinación son propios para admirarnos, y por consiguiente darnos un gran placer. Mas ¡cuánto se aumenta éste, cuando las circunstancias, los caracteres y los acontecimientos que se observan, recuerdan y combinan, son de tal naturaleza que pueden mover vivamente nuestros afectos, y excitar nuestra sensibilidad! Las mismas facultades mentales pueden emplearse en producir bien o mal, en obras de creación o destrucción: consideradas abstractamente pueden admirarse siempre; pero los afectos que resultan de su ejercicio nos afectan de un modo muy distinto, según sea su naturaleza propia para excitar emociones agradables o desagradables, o producir sensaciones dolorosas o gratas. Una operación elocuente o una tragedia patética, cuya representación nos hace llorar con placer, aunque supone grandes facultades de observación, memoria, combinación y otras muchas, *no consiste* en ellas. Consiste en ciertas ideas, combinadas de cierto modo por el juicio del orador o del poeta, y propias por su naturaleza para afectarnos agradablemente. Estas ideas, pues, son la causa principal del placer que sentimos al escuchar un discurso elocuente, o asistir a la representación de una tragedia patética, y no una admiración fría y abstracta del ingenio del poeta.

La inclinación ávida que tenemos a leer relaciones de asesinatos y suicidios, de violencias y quejas, de pestes y hambres, y el anhelo con que se precipita el pueblo a las ejecuciones públicas, nos dan una prueba cierta de que el placer que proporcionan las representaciones trágicas no es más que la reflexión del sentimiento más intenso de placer que nos afecta a vista del dolor. Parece que la naturaleza ha puesto expresamente un encanto y atractivo en los infelices, y que así ha querido hacerlos objeto de afecto y de simpatías. En éste y otros casos podemos conocer la sabiduría de sus designios. ¿Si ella los hubiese hecho objeto de aversión, disgusto u odio, quién los hubiera socorrido en las necesidades, consolado en sus aflicciones, o aliviado en sus miserias? ¿No podremos concluir que este movimiento de afecto hacia los desgraciados es el que constituye el placer que experimentamos en la tragedia? El poeta que quiere hacer interesantes los infortunios de su héroe, comienza por hacerlo objeto de nuestro afecto. Si nos alegramos por los males de los perversos, es porque queda satisfecho el sentimiento íntimo de justicia que existe en nuestros corazones. También podemos sentir un placer maligno en los infortunios de nuestros enemigos; ¡pero cuán diferente es del dolor agradable y divino que nos afecta al ver las aflicciones injustas de los buenos y de los grandes! estas mismas aflicciones los hacen más y más dignos de nuestra ternura y afecto, y el aumento de este afecto es el que constituye precisamente nuestro placer en la tragedia.

## JUICIO DE LAS TRAGEDIAS *ATALA* Y *GUATIMOC* DEL DOCTOR DON JOSE FERNANDEZ DE MADRID <sup>1</sup>

En la infancia de nuestra literatura americana, y en la extraordinaria escasez que experimenta aún el teatro español en el género trágico, no pueden menos de llamar la atención dos tragedias originales americanas por su origen y argumento, mucho más si la recomienda el nombre de un autor de talento, como el señor Madrid, a cuyas hermosas poesías dedicamos ya un artículo, reservándonos tratar en este de *Atala* aunque se halla comprendida en aquella colección.

El autor en la primera edición de sus poesías se expresaba así respecto de la *Atala*:

Una tragedia de solo tres actores, de los cuales uno muy accesorio en la que desde el primer verso aparece el protagonista envenenado, se presenta a primera vista como una extravagancia. Si hubiese conseguido sin embargo, sostener el interés, y aumentarlo de escena en escena hasta el fin, sería una prueba perentoria de que mi plan no fue malo. Los que se han imaginado que son de esencia de la tragedia sangre, muertes, atrocidades y crímenes, no deben leer la *Atala*, porque seguramente no les agrada. Siendo en el fondo una misma la situación de ésta, durante toda la acción, he tenido que recurrir para diversificarla a los sentimientos inagotables del corazón, no sé si con éxito, o sin él: decídalo el público, cuya indulgencia reclamo en favor de este mi primer ensayo dramático. Es demasiado conocido el argumento de *Atala*, y he debido por tanto respetarlo como si fuese un suceso histórico.

Nos parece incuestionable que una acción terminada al nacer, y que por lo mismo no puede interesar con el progreso de su desarrollo, ni con el éxito de su

<sup>1</sup> Aparee in «Miscelánea», 6, vol. I, seconda epoca, Toluca, 1831. José Fernández de Madrid (1789-1830) fu poeta, drammaturgo e politico colombiano.

desenlace, peca contra todas las reglas del arte dramático, sean cuales fueren los talentos que el autor muestre en los pormenores. También creemos que habría sido fácil evitar este escollo, e interesar más, pintando los enérgicos contrastes que debía producir la situación de Atala en la dura lucha entre su amor y sus deberes religiosos, lucha que cometido ya el suicidio, y siendo evidente su término, no tiene objeto, ni puede ya interesar sino muy débilmente.

*Atala* es, pues, una pastoral americana, una égloga, lo que se quiera, mas no una tragedia regular.

Empero, en esta obrilla no se desmienten ni la profunda sensibilidad del autor, ni su talento como poeta. La versificación puede juzgarse como la de sus otras composiciones. Es pura, fácil y armoniosa, aunque a veces decae en floja y lánguida. La comunión de la protagonista al fin del acto tercero nos parece un medio de atrevida introducción, y de mal efecto en el teatro; y la experiencia nos ha confirmado en este juicio, cuando hemos visto representar a *Atala*.

*Guatimoc* no se halla en ninguna de las dos ediciones de las obras del señor Madrid, porque se había impreso en París poco antes de que se publicara la segunda. Sobre esta tragedia, que se ha representado con aplauso en el teatro de México, nos contentaremos con transcribir el siguiente juicio crítico, que a su salida hicieron los sabios editores del *Repertorio Americano*, periódico de Londres, y que nos pareció justo cuando leímos el *Guatimoc*, que ahora no tenemos a la vista.

El *Guatimoc* es el mejor de todos los ensayos que hasta ahora se han hecho por americanos en uno de los géneros de composición más difíciles, y en que después de las tentativas de Huerta, Moratín, Cienfuegos, Quintana y otros excelentes ingenios, no hay todavía una sola pieza castellana que pueda llamarse clásica.

El asunto de la presente tiene el mérito de su celebridad histórica, y del grande interés que el nombre solo del héroe basta para inspirar a los americanos; pero bajo otros respectos no lo juzgamos felizmente escogido. La contienda entre los mexicanos y los españoles por la posesión de un tesoro no es bastante digna de la gravedad del coturno; y a pesar del arte con que el poeta ha sabido realzar la importancia del objeto que se disputa, ligándole con la salud del imperio, ese montón de oro y plata es al fin un ser inanimado, que no puede hablar al corazón, como, por ejemplo, el hijo único que una madre tierna quiere sustraer a la crueldad de un tirano; o como la madre delincuente, pero llena de remordimientos, que un hijo respetuoso, instrumento involuntario de la venganza celeste, inmola sobre la tumba de un padre.

De aquí resulta que el sacrificio de *Guatimoc* no aparece suficientemente motivado, y que los españoles se nos presenten animados de una pasión sórdida, que los hace aún más despreciables que odiosos. Pero el respecto con que

el señor Madrid ha tratado la historia, y de que le dispensaban hasta cierto punto las leyes poéticas, no le ha impedido exornar oportunamente la acción. La catástrofe de la imperial Tenochtitlán, y los afectos de padre y esposo que hermocean el carácter de Guatimoc, suavizan el tinte general del cuadro; y entonces es cuando el poeta, dando sueltas a su vena, naturalmente dulce y tierna, hace una impresión más profunda en el alma. La acción se ha conducido con mucho juicio; los caracteres (no obstante la opinión de un crítico respetable en la *Revista Enciclopédica*) nos parecen tan conformes con la historia, como naturales y bien sostenidos; y aunque el Guatimoc no está ni debió estar en la especie de estilo en que más sobresale el autor, hallamos en ésta, como en casi todas sus obras, una prenda sumamente recomendable, un tono de naturalidad y verdad, sin esfuerzo, sin énfasis afectados, sin transportes violentos, sin estudiados adornos de dicción. Verdad es que tampoco en ésta deja de entregarse con demasiada confianza a la facilidad de su ingenio; pero nada es más raro que el acertar con aquel punto preciso que está a distancia igual de la desnudez y del fasto, de la negligencia, y de la presunción; y si se ha de pecar por uno de estos dos extremos, el buen gusto será siempre más indulgente con el primero.

El Guatimoc es muy superior a la *Atala* (producción de la misma pluma, que se ha representado, según creemos, en La Habana y en otras ciudades de América) y posee en mucho más alto grado las cualidades necesarias para hacer efecto en el teatro.

## CARTA SOBRE LOS ESTADOS UNIDOS <sup>1</sup>

Tarpaulin-Cove, 31 de noviembre de 1826.

Amiga de mi corazón: voy a empezar a cumplir la promesa que te hice de escribirte sobre el suelo de mi destierro, aunque no he llegado al término de mi viaje. Cercado de seres extraños, de quienes sólo oigo voces bárbaras e incomprensibles, y herido por el aliento helado de este clima, tomo la pluma para que la ilusión de hablar con mi Salvadora, con mi amiga dulcísima, con mi hermana en amor, me haga olvidar algunos instantes de horror de mi situación presente.

No trato de renovar aquí el cuadro tremendo de los días de mi proscripción. ¿No lo viste tú, y no te unió la simpatía más viva a mis dolores y peligros? Cada vez que vea a la luna resplandecer en un cielo purísimo y refractar sus rayos la calma superficie de las aguas, se me representará la última noche que pasé en las orillas del San Juan. Oiré la señal tan esperada, veré a la joven celestial que con sus cuidados afectuosos templó el horror de mi estado, ocultar sus lágrimas y tenderme la mano para darme el último adiós; sentiré palpitante el corazón de mi Salvadora sobre mi corazón desesperado, y temblar bajo mis pies la frágil barquilla que burló la venganza de los tiranos.

Alejábame en silencio de aquella tierra adorada y funesta, y sentado en la proa de la débil embarcación, no podía discernir mis sentimientos: mis ojos se fijaban alternativamente sobre la ciudad donde lloraban por mí tantos objetos queridos, y el castillo donde la tiranía más insolente y feroz había encerrado a mis desgraciados amigos, y tenía abierto mi calabozo. Me sentía movido a la vez de ternura y de furor; mis ojos estaban secos al llanto, mi cabeza era un volcán abrasado, y el infierno y la muerte estaban en mi corazón.

<sup>1</sup> Pubblicata in «El Iris» dello stesso anno, ed indirizzata a Josefa Arango Manzano, figlia di José Arango y Catillo.

Más de una vez me sentí tentado a arrojarme al mar, y acabar con mi vida, y creo que sólo me contuvo la idea de morir sin venganza. Proyectos de sangre y ruina se presentaban a mi mente, y sólo en ellos hallaba un alivio espantoso... Me horrorizo al recordar de lo que hubiera yo sido capaz en aquellos momentos terribles.

Pasé la noche a bordo a pocas varas de distancia del fatal castillo, y mirando las luces de algunos de los calabozos. A la madrugada se levó el ancla, y me estremecí cuando vi desplegarse las velas, que llenas de un viento fresco me arrebataron por el mar. Encalló el buque, y entre la confusión universal, casi sentí un secreto gozo de verme así detenido en la fuga que emprendía. Remedióse el mal y todo el día siguiente lo pasé sentado en la popa, mirando estúpidamente a la costa, hasta que la distancia me la fue ocultando. Toda ella había desaparecido ya al caer la tarde, y sólo el Pan de Matanzas se alzaba todavía como un escollo en medio del mar. Las sombras de la noche le fueron envolviendo, y todavía mi vista se esforzaba a penetrarlas, y a echar una mirada de despedida sobre la tierra que me vio nacer. Un relámpago me la hizo ver por la vez postrera.

¿Qué decir de la navegación? Temporales como de la estación, que nos azotaron, venían seguidos de grandes calmas, en que el mar embravecido, presentaba todavía el aspecto de la pasada tempestad. El frío de la entrada del invierno, nos incomodaba sobremanera, y yo sobre todo, que iba vestido tan a la ligera como en nuestro ardiente clima, quizá hubiera perecido sin la humanidad del capitán que me dio una parte de su ropa.

Jamás he temido menos los peligros del mar. Siempre he hallado una especie de placer en contemplar el furor de sus elementos desencadenados y confundidos, y jamás he escuchado retumbar un trueno sobre mi cabeza sin sentir una emoción vivísima y sublime. Pero ahora en la mayor furia de la borrasca me pasaba horas enteras sentado en la popa, mirando al mar enfurecido o al cielo cubierto de nubes espantosas, y riendo a veces del afán de la tripulación, y de su confusión y clamores. No me sucedía así cuando ha cuatro meses venía de Puerto Príncipe, y se me presentaba un porvenir afortunado y tranquilo. Sin duda el precio de la vida disminuye mucho para el desgraciado, que sólo ve la existencia erizada de crímenes y de dolores, y mira en el sepulcro un asilo contra la borrasca del mundo y las injusticias de los hombres.

Los vientos contrarios que no nos permitían montar el cabo Cod, nos han hecho detener en este fondeadero, en una de las pequeñas islas que están junto a Falmouth, en la costa de Massachussetts. Bajé a tierra, y vi con horror lo que es invierno. Un río estaba ya helado. Todo el campo parecía consumido por un incendio reciente. Ninguna yerba pudo consolar la vista de esta aridez espantosa. No se ven ni un hombre, ni un animal, ni un insecto. Los dos únicos edificios en que los ojos pueden descansar, el faro y la posada, cerrados cuidadosamente por todas partes, tienen aspectos de sepulcros. Si quiero ensanchar el

cuadro veo un cielo nublado por todas partes, que se confunde en un horizonte dudoso con el mar cerrado de niebla... Paréme estremecido, y creía que me hallaba con Milton en la inmensa soledad donde se alza el trono de la muerte.

Sin duda este funesto cuadro resfrió mucho el entusiasmo con que saludé la tierra de libertad en que se abre un asilo inmenso a todos los oprimidos de la tierra, y donde el hombre seguro con el testimonio de su conciencia, y bajo la égida de una sabia legislación, alza la frente al sol, y no tiene que temer más que a la ley, que protectora del inocente, es infalible y sin piedad en la satisfacción de sus agravios.

Fui a ver el faro, que está al cuidado de un soldado de marina, que perdió una pierna en un combate naval, de la última guerra con los ingleses. Su patria agradecida provee de este modo a sus subsistencia, y le recompensa de la sangre que por ella vertió. La limpieza de su habitación, el aseo de su persona, su mujer y dos hijos, en cuyos semblantes robustos se veían fuertemente caracterizadas la salud y la dicha, y un pequeño establo en que había una vaca y muchas aves, me disiparon la impresión triste que me causó a primera vista su pierna de palo. Subía la escalera con la mayor agilidad, mis miembros entorpecidos por el frío no me permitían seguirle, y dos o tres veces se paró a esperarme, me miraba con lástima, y tomando entre las suyas una de mis manos heladas, me dijo algunas palabras afectuosas e incomprensibles.

El frío horroroso me ha forzado a acogerme a la casa y a buscar la consoladora chimenea. Acabaré esta carta y me pondré a revolver periódicos de que no entiendo una sílaba. A no ser por la observación curiosa del traje y modo de estas gentes, me devoraría el tedio en este aislamiento absoluto.

Adiós, Emilia mía.

DISCURSO PRONUNCIADO EN LA PLAZA MAYOR DE TOLUCA,  
EL 27 DE SEPTIEMBRE DE 1834<sup>1</sup>

Conciudadanos: tres años hace que en la última festividad cívica os dirigí la palabra, y hoy se me impone el mismo honroso deber. En vano alegué la insuficiencia de mis facultades, la estrechez del tiempo. Ciudadanos respetables, y a su cabeza el jefe del estado, han desoído mis excusas, y me ha sido forzosa la obediencia. Buscad, pues, las emociones sublimes del patriotismo en vuestras almas, no en los esfuerzos mezquinos de una voz que ya sólo sabe deplorar los males públicos, y de una imaginación casi extinguida por crueles desengaños y pesares.

Tres años han corrido, conciudadanos, desde la última festividad cívica, y aunque su celebración sea un deber patriótico, los dos aniversarios siguientes pasaron sin las demostraciones acostumbradas.

En vez de himnos a la libertad o acentos de júbilo, sólo escuchábamos el omnioso estruendo de las armas, los gritos del furor y el odio, o los ecos lamentables de la aflicción y la miseria. Entregados sucesivamente a los desastres de la guerra civil, a los furores del despotismo o de la anarquía, hemos arrastrado con tedio una existencia inquieta y azarosa. Aún la esperanza parecía huir de nuestro suelo, y el genio de Anáhuac, fijos los ojos en el cielo y en el fúnebre porvenir, se envolvía en su luto majestuoso.

La omisión que acabo de mencionar ofrece al filósofo una lección importante. Temamos, señores, que las discordias civiles no sólo impidan la celebración o disminuyan el brillo de las fiestas cívicas, sino entibien y acaso extingan el entusiasmo patriótico. ¡Ah!, ¡no quiera el cielo que algún año futuro este día

<sup>1</sup> È il secondo dei tre discorsi (il primo è del 10 settembre 1831; il terzo del 16 settembre 1836) pronunciati da Heredia nella piazza principale di Toluca (Messico) per celebrare la caduta del governo coloniale.

de exaltación y gloria llegue a serlo de maldición y lágrimas, y que los pueblos hostigados por las calamidades públicas, en vez de considerarlo aniversario sublime de la resurrección nacional, y principio de una carrera gloriosa, lo reputen el primer acto de un drama interminable de sangre, furores y miserias!

Empero hoy, gracias al cielo, se ofrece una perspectiva menos lúgubre. El guerrero que en la noble constelación de los campeones de la independencia brilló con lustre sólo inferior al grande Itúrbide, el que en 1822 fundó la República, en 1823 proclamó la Federación, en 1829 consolidó en Tampico la obra de Dolores e Iguala, en 1832 derribó una usurpación sanguinaria, y en 1833 salvó en Guanajuato la Constitución, en 1834 ha restituido la paz, enfrenado una demagogia bárbara, y restablecido las garantías. Bajo sus auspicios y los de su amigo, el digno jefe del estado, volvemos a celebrar el gran jubileo cívico de la nación.

Habían corrido casi tres centurias desde que un aventurero hábil y feliz sometió al opulento Anáhuac a la corona española. Los crímenes y desastres de la conquista, aún recordados en la historia, inspiran indignación y espanto a los corazones sensibles; pero ese justo sentimiento se modera con la reflexión sobria de que la revolución de 1521 destruyó una espantosa idolatría, y sembró en el suelo mexicano las semillas preciosas de la civilización y la religión verdadera. Mas no se imagine que intento paliar los horrores de la conquista, ni los abusos del régimen tenebroso que la siguió por trescientos años. Los españoles demolieron las aras infames de Huitzilopochtli, pero la reemplazaron con las hogueras impías de la Inquisición, en que sacerdotes feroces ofrecían víctimas humanas a un Dios de caridad y misericordia. A los déspotas aztecas y a sus sátrapas salvajes sucedieron procónsules ávidos y tiranos, jueces arbitrarios y estúpidos, que compraban con insolencia inaudita la facultad infame de oprimir y saquear a los pueblos. Los conquistadores, no satisfechos con establecer un sistema de aislamiento absoluto, intentaron esclavizar aún el pensamiento con terrores supersticiosos, y hacer a la Divinidad cómplice de su tiranía. Así vimos tenderse bajo este cielo tan puro, las más profundas tinieblas de ignorancia, y nuestras minas inundaban al orbe con tesoros inagotables, trabajadas por un pueblo mísero y desnudo.

Y a pesar de obstáculos tan formidables, pudo el espíritu de libertad e ilustración destrozor aquellas cadenas, reivindicar los derechos del hombre. ¡Lección terrible, que no deben olvidar los oscurantistas mezquinos de nuestra época! Las semillas imperfectas de civilización que trajo la conquista, germinaron lentamente, hasta que su desarrollo irresistible produjo la insurrección de 1810, y la restauración gloriosa de 1821. Así los volcanes, que inundan los campos en torrentes destructores de fuego, se apagan y dejan al agricultor un suelo fecundado por las convulsiones más terribles de la naturaleza.

El 16 de septiembre de 1810 fue destinado por la Providencia para dar principio a la resurrección mexicana. Los inmortales Hidalgo y Allende, un

humilde ministro del culto y un oficial subalterno, unidos a pocos patriotas, lanzaron en una población oscura el grito de independencia. Difundiéndose el eco salvador, y turbas innumerables, sin armas ni disciplina, corrieron a ofrecer generosamente sus vidas en el altar de la patria. Los primeros jefes sucumbieron sin deshonra a la táctica superior de sus enemigos, y en el patíbulo sellaron con toda su sangre, la noble causa que defendían.

El ilustre Morelos, el valiente Matamoros, el constante Bravo, el caballeresco Mina, y otros mil campeones tuvieron igual melancólico fin, después que ilustraron la historia nacional con hazañas maravillosas. Uniéronse el fanatismo y la tiranía contra los libertadores; los esfuerzos generosos de los Rayones, el joven Bravo, Victoria, Terán, Muzquiz, Guerrero, etcétera, no bastaron a sostener una causa ya moribunda.

Viuda la patria de sus mejores hijos, parecía resignarse otra vez al yugo de España victoriosa. Empero las cenizas del gran incendio revolucionario aún abrigaban la centella vivificadora del patriotismo. El grande Itúrbide, el héroe de tierna y lastimosa memoria, erige en Iguala el estandarte patrio, y halla en cada mexicano un soldado fiel o un colaborador celoso. Gallardo, amable y generoso como Alcibiades, valiente y sagaz como Temístocles, y redentor de su patria, como Washington y Bolívar, le faltó la noble moderación del primero, para brillar entre los astros de la historia con el lustre superior que distingue a Venus o Júpiter en el glorioso firmamento. Su doloroso fin prueba que la libertad ofendida es implacable, y que los mayores servicios, la gloria más espléndida, jamás permiten a un héroe ciudadano atentar impunemente a la majestad de los pueblos.

En 1821 se vio el poder prodigioso del genio, cuando dirigen sus inspiraciones la humanidad, el patriotismo y la sabiduría. Siete meses bastaron a Itúrbide para lograr con pocas desgracias la inmortal empresa que no habían podido conseguir esfuerzos heroicos, en diez años de una lucha que produjo torrentes de sangre, y estragos y desolación inmensa. La nación sacudió su letargo, y seguía las huellas del héroe, desarrollando el impulso regular, majestuoso, irresistible, con que llevan sus aguas al océano, los ríos gigantescos de nuestro hemisferio.

El 27 de setiembre de 1821 tremolaron los colores nacionales sobre la capital de Anáhuac, último asilo de la tiranía, y el palacio de los virreyes recibió en sus muros un gobierno verdaderamente nacional. ¡Día feliz, cuya recordación sea siempre dulce y consoladora entre la tormenta posterior de nuestras disensiones fratricidas! ¡La mente se abisma al contemplar sus consecuencias incalculables bajo todos aspectos, y la imaginación exaltada por el sublime espectáculo, cree presenciar nueva creación, cuando a la voz del genio, y del patriotismo, se entreabre el caos de la nulidad política, y sale un mundo bello y brillante de sus tinieblas!

Entonces todo era unión, júbilo y esperanza; todos los corazones rebosaban los afectos más nobles, patrióticos y puros; y el jefe de Iguala, elevado al

poder en alas de una gloria inmensa, recibía el homenaje más bello en la admiración universal, y vertía lágrimas deliciosas al oír por doquier las efusiones de ardiente gratitud que le dirigían sus conciudadanos.

¿Y quién no debió entregarse en aquellos días a las visiones más halagüeñas de gloria? ¡Qué elementos de prosperidad y de grandeza! La libertad abría espaciosa puerta a los primeros de las artes y a la luz de la filosofía. El gran pueblo mexicano se veía señor de un territorio vastísimo, en cuyas entrañas corren inagotables ríos de plata y oro; cuya superficie fecunda goza las temperaturas y producciones de todos los climas, desde el ecuador abrasado, hasta las nieves eternas del polo; y como un dique de los dos grandes océanos, se halla entre la culta Europa y las regiones opulentas del Asia. La naturaleza benigna destinó este suelo de prodigios para ser centro, el jardín, el emporio del universo.

Mas ¡ay! el furor insensato de los hombres ha contrariado los designios de la naturaleza. La ambición de algunos y la ignorancia lamentable de las masas han sido las amargas fuentes que han abortado con el dominio de la guerra civil un torbellino de crímenes y desgracias. Los hermanos se han perseguido con rabia frenética, y brazos mexicanos han vertido a torrentes sangre mexicana. La inseguridad, el terror, han hecho desaparecer las riquezas, y producido la miseria pública; la inmoralidad hace progresos horribles, y por todas partes resuenan gritos de dolor, o nos aterra el silencio sombrío de la desesperación o la muerte.

El filósofo imparcial que examine la historia de nuestros infortunios en el flujo y reflujo periódico de los partidos que han desgarrado el seno de la patria, verá con lástima y asombro las contradicciones más absurdas del entendimiento humano. Por una parte se vuelven sinónimos el orden y la tiranía, se quiere fundar la seguridad pública y el imperio de las leyes en cobardes asesinatos, y hombres infatuados intentan revivir el espíritu de la Inquisición, sublevar la delación religiosa contra la paz de las familias, y promover la más ridícula superstición e ignorancia. Por otro lado se asalta la propiedad, invocando los derechos del hombre; se atropellan las fórmulas tutelares, se llenan arbitrariamente los calabozos, se crea un poder absoluto, en obsequio de la libertad, y se destierran ciudadanos a centenares en nombre de la filosofía. Proclamando la separación de las potestades civil y eclesiástica se quiere gobernar la iglesia, porque lo resisten sus venerables pastores, se les arroja para siempre de su país, en virtud de la tolerancia. Por último, reformadores insensatos, resueltos a refundir con sólo un acto de su voluntad, los hábitos y creencias de siete millones de hombres, y arreglarlos a un modelo ideal formado en sus imaginaciones calenturientas, casi realizaron en política la fábula de aquel Procrusto, que cortaba sin piedad los hombres al tamaño de su cama de hierro.

No penséis, conciudadanos, que esta amarga censura es ajena de la ocasión presente. Los padres de la independencia, al derramar por ella su sangre, nos impusieron el deber de conservarla y hacerla servir de base a la prosperidad y gloria de la nación. ¿Y no será deber patriótico erigir un fanal sobre los

escollos en que hemos naufragado, entregando a la reprobación pública los errores y crímenes que casi han hecho ilusorios los resultados de aquella empresa gloriosa, y vano el sacrificio de doscientos mil mártires?

Antes de concluir, séame lícito recordar los consejos saludables que proferí hace seis años en otra festividad cívica. Si mi débil voz hubiera podido resonar entonces por el ámbito de la república, y toda ella hubiese encontrado oyentes dóciles, ¡cuántas calamidades se habrían evitado, cuán otra sería nuestra suerte! Conciudadanos, jamás olvidemos que la justicia es la base de la libertad; que sin justicia no puede haber paz y sin paz no puede haber confianza, ni prosperidad, ni ventura. Maldigamos las furias de la discordia y ambición, que han precipitado en una tumba sangrienta a dos libertadores de Anáhuac, y hecho vagar en playas extranjeras a muchos de sus beneméritos hijos. Unión, moralidad, y respeto religioso a las leyes, o sólo habrán perecido tantos héroes para dejarnos un cielo amenazador, cubierto con los nublados sangrientos de la anarquía.

Temblemos a la sola imagen de la guerra civil, el más funesto azote que pueda lanzar al mundo la cólera del cielo. Abjuremos el infausto espíritu de partido, que hace callar la razón y la justicia, convierte la espada venerable de las leyes en puñal asesino, y como un veneno disolvente, ataca en su base misma la organización del cuerpo social.

¡Conciudadanos! esta hidra levanta sus cabezas deformes, y a toda costa es necesario sofocarla. La cadena de los sentimientos empieza en nosotros; rompamos generosamente sus eslabones, antes que su progresión rápida acabe de envolver a nuestro suelo en red indisoluble y venenosa. Sin disputar quién tiene razón, démonos el ósculo de paz, y ofrezcamos en el altar de la patria el sacrificio de nuestras pasiones tumultuosas. Todos somos amigos de la libertad, todos ciudadanos de la gran república. ¡Ojalá este día glorioso, en que celebramos el aniversario de la insurrección nacional, sea el último de nuestra discordia!

Los padres de la independencia, los héroes cuya gloria conmemoramos, ¿no reclaman hoy desde las mansiones eternas alguna retribución por su tremendo sacrificio? Sí; nos mandan con acento majestuoso que no acabemos de rasgar el lastimado seno de la patria, de esa madre querida, que en orfandad y viudez llora el desastrado fin de tantos hijos, la ruina de su prosperidad y de su gloria. Nos advierten que perecieron por darnos patria, no por abrir teatro ignominioso a nuestros crímenes y locuras. ¡Manes augustos, seréis obedecidos! ¡Lo juramos por vuestra sangre generosa! La era nueva que se abre a la nación, borrarán los infortunios de las precedentes. Los directores de la cosa pública, instruidos por una dolorosa experiencia, no querrán detener el progreso inevitable de la civilización, ni imponémosla como yugo, y tomarán por norte la justicia, la moderación y la tolerancia. Sabiduría nos guiará en el camino del bien; todos seguiremos sus huellas, y pondremos base firme a la dicha nacional, elevando un templo indestructible a la reconciliación y a la concordia.

## FAMA POSTUMA<sup>1</sup>

Non omnis moriar, multa que pars mei  
vitabit Libitinam, usque ego postera  
crescam, laude recens.

HORACIO

Los primeros motivos de las acciones humanas son los apetitos que la Providencia da al hombre, como a los demás habitantes de la tierra. Nacemos, y la sed y el hambre nos inclinan al seno que chupamos por instinto: cuando estamos satisfechos, expresamos nuestra inquietud con lloro importuno, hasta obtener una postura cómoda y propia para descanso.

Luego nos inspiran actividad las pasiones, y presto sentimos temor y esperanza, amor y odio, aversión y deseo: estos efectos que nacen de la facultad de comparar y reflexionar, extienden su esfera a medida que progresa nuestra razón y se aumentan nuestras ideas. Al principio sólo pensamos en el dolor cuando lo sufrimos; luego empezamos a temerlo, sólo cuando está próximo, y gradualmente lo divisamos a mayor distancia, y lo descubrimos en consecuencias remotas. Nuestro miedo se vuelve precaución, y trabajamos solícitos y vigilantes en cerrar los caminos a la miseria, y hacer o sufrir cosas repugnantes, porque la experiencia o la razón ofrecen algún premio, ya sea éste un bien positivo, o una excepción del mal preferible al sacrificio que nos imponemos.

Mas cuando el alma progresa en el ejercicio de sus facultades, no la bastan a ocupar los apetitos animales y las pasiones que ellos producen: las necesidades naturales se satisfacen pronto; el temor de su repetición se disipa con facilidad, y se necesita alguna otra cosa para dar objeto y ejercicio a las facultades mentales, que no pueden yacer en inacción absoluta. Así nacen gradualmente nuevos deseos y pasiones artificiales: tuvimos deseos hijos de nuestras necesidades, y luego necesidades producidas por nuestros deseos; damos un valor convencional y ficticio a cosas que ni pueden satisfacer el hambre, ni mitigar el dolor, ni precavernos de una calamidad real, y que por consiguiente

<sup>1</sup> Aparece in «Miscelánea», I, vol. I, Tlalpam, 1829.

carecen de precio entre las naciones bárbaras, que sólo se afanan por adquirir lo necesario a la vida.

He aquí el origen de la avaricia, vanidad, ambición, y en general de todos los deseos que nacen de la comparación de nuestro estado con el ajeno. El que se juzga pobre porque su vecino es más rico, el que prefiere como César, ser el primero en una cabaña, y no el segundo en la capital del orbe, fomentan deseos que no les dio la naturaleza, y obran por principios establecidos por la costumbre.

Algunas de estas pasiones facticias, como la avaricia y la envidia, sufren universal reprobación; otras, como la curiosidad y la amistad, son generalmente alabadas; pero otras dividen la opinión de los filósofos, que dudan si tienden más a promover la dicha que a fomentar la miseria del género humano.

A esta clase ambigua pertenece el amor de la fama, el deso de inspirar admiración y obtener alabanza de las generaciones futuras. Algunos consideran esta pasión como una locura espléndida, como una llama encendida por el orgullo, y atizada por la fatuidad. ¿Qué sandez mayor, dicen, que dirigir todas nuestras acciones por la esperanza de lo que no ha de suceder hasta que nos haya devorado el sepulcro? Adquirir el aprecio y escuchar los elogios de nuestros contemporáneos es tan apetecible como cualquiera otra prerrogativa de superioridad, porque la fama puede suavizar el camino de la vida. Mas, ¿para qué ambicionar la predilección de las generaciones futuras, cuyo favor no podrá sernos útil? Es más prudente el deseo de una reputación que pueda gozarse; por eso Anacreonte pedía luego el vino y las flores que sus amigos pensaban esparcir sobre su tumba.

Los defensores del amor de la fama alegan que es una pasión universal y generosa, una llama encendida por el cielo, y que siempre arde con más vigor en los espíritus más elevados y nobles: que el deseo de obtener los elogios de la posteridad, implica la resolución de merecerlos, y que lo que se llama insensatez, es una generosidad que no pueden sentir, y por lo mismo no comprenden los egoístas. Que el alma humana, formada para la vida eterna, vuela naturalmente más allá de los límites de la existencia corpórea, y se regocija al considerarse cooperando con los siglos futuros, y enlazada a una duración infinita; y en fin, que la imputación de que se trabaja para no disfrutar, sólo se funda en una opinión muy dudosa, pues si el alma sobrevive al cuerpo, y aun perfecciona sus facultades con la separación, no hay motivo para suponer que en ella se aniquile todo conocimiento de las cosas terrenales.

Examinada la cuestión con atenta imparcialidad, parece que el amor de la fama debe regularse y no extinguirse; es decir, que no debe inculcarse a los hombres que miren con indiferencia su memoria, sino que la consagren con sus virtudes, puesto que ninguna otra fama podrá inspirar satisfacción más allá del sepulcro.

Es evidente que la fama, considerada meramente como la inmortalidad de un nombre, se halla tan al alcance de los buenos como de los malos, y pue-

de ser galardón de las acciones más inicuas como de las más generosas. Por lo mismo, el que sólo aspira a no ser olvidado, no tiene principio alguno que dirija su conducta. La historia nos manifiesta que este ciego apetito de fama siempre ha sido vario en afectos, y que la casualidad lo ha dirigido al bien o a la desolación de la tierra. Cuando se quejaba Temístocles de que los trofeos de Milciades le quitaban el sueño, se animó por ellos a emular los servicios del hijo de Cimón, y fue el segundo salvador de Atenas. Pero César que lloraba al ver la estatua de Alejandro, no tuvo oportunidad de ejercitarse en una causa virtuosa, y desató su ambición para la ruina de su patria.

De aquí se infiere que el amor de la fama, cuando predomina como pasión independiente, es irregular y peligroso; mas puede emplearse útilmente como un motivo inferior y secundario para dirigir nuestra actividad hacia el bien, cuando empecemos a olvidar la recompensa más cierta, preciosa y duradera, que siempre debe ser objeto de nuestra primera y última esperanza. Empero, no debemos ejercer la virtud como un medio para obtener fama, sino aceptar la fama como la única recompensa que pueden tributar los mortales a la virtud. De nada sirve que sólo se recuerde un nombre, pues tal privilegio está igualmente en mano de la sátira y del panegírico, y lo mismo lo gozan Tito y Marco Aurelio, bienhechores del género humano, que Timocreón de Rodas, de quien sólo sabemos por su epitafio que *fue gran comedor, gran bebedor, y gran insolente*. La verdadera satisfacción que debe producirnos la seguridad de que llamaremos la atención de las edades futuras, debe nacer de la esperanza de que nuestras virtudes se propagarán con nuestro nombre, y aquellos a quienes no pudimos beneficiar en vida, recibirán instrucción de nuestros ejemplos, y aliciente con nuestra fama.

## VICIOS DE HOMBRES ILUSTRES <sup>1</sup>

Vitium, Gaure, Catonis habes.

MARCIAL

La distinción es tan grata al orgullo del hombre, que una gran parte de los gustos y penas de la vida proviene de que se satisfaga o no el incesante deseo de superioridad que tienen casi todos los mortales. Cada uno, por desesperadas que parezcan sus pretensiones a un imparcial, tiene algún proyecto por cuyo medio espera levantarse a la fama, algún arte con que imagina atraer la atención del mundo, alguna cualidad buena o mala que le distinga de los hombres comunes, y le haga objeto de afición o temor. Los caminos del honor, aunque ásperos, nunca parecen inaccesibles, y el que desespera de trepar los precipicios, por entre los cuales han conducido a sus favoritos el valor y la sabiduría, descubre alguna vereda o declive más fácil, que aunque no le conduzca a la cumbre, le ponga superior a sus rivales, pues la ambición suele contentarse por lo pronto con dejar atrás a los que inmediatamente nos preceden.

Como la mayor parte de los hombres hablan y obran por imitación, casi todos los que aspiran a honor y fama se proponen algún ejemplo que sirva de modelo a su conducta, y de límite a sus esperanzas. Si examinamos con atención a cada individuo, hallaremos que se ha resuelto a seguir algún guía por quien espera ser conducido a la fama; y ha tenido presente algún héroe, muerto o vivo, cuyo carácter imita, y pretende igualar sus hechos.

Cuando se escoge bien el original, y se le sigue juiciosamente, suele el imitador llegar a la excelencia, que jamás habría logrado sin dirección; porque pocos nacen con los talentos necesarios para descubrir nuevas posibilidades de perfección, y distinguirse por medios nunca probados antes.

Pero la necesidad y la pereza quieren muchas veces contentar al orgullo a menos costa, y no se imitan las cualidades más ilustres, sino las más fáciles;

<sup>1</sup> Apare in «Miscelánea», 2, vol. I, Tlalpam, 1829.

así vemos que algunos miserables exigen los honores y premios que dispensan la pública gratitud a los bienhechores del género humano, a quienes sólo pueden imitar en sus vicios y defectos, o adoptando algunas singularidades suyas, que avergüenzan en secreto al mismo de quien se copian.

Ningún hombre descuella sin que por una parte le muerda la ciega malicia, reprendiéndole sus mejores acciones, y ridiculizando su incontestable superioridad; por otra le erige en ídolo una admiración ignorante o pérfida, que eleva al rango de virtudes sus errores y defectos. Se observa que el hombre con cuya intimidad se creen otros honrados, difunde entre ellos por lo común su porte y sus hábitos; y, en verdad, no es fácil que tratando con una persona cuyo carácter general excita nuestra veneración, no adoptemos sus peculiaridades, aun cuando no las notemos deliberadamente, y nos inspiran risa o fastidio, a no protegerlas su alianza con cualidades más nobles, y su casual enlace con la ciencia o la virtud.

Los defectos de un hombre amado o respetado suelen pegarse imperceptiblemente a los sabios y virtuosos; pero el cariño irracional y la vanidad insensata los adoptan de intento. Apenas hay imperfección moral o física, error de opinión, o hábito depravado que en vez de producir vergüenza o disgusto, que son sus efectos naturales, no haya halagado a la vanidad con esperanzas de elogios, y ostentándose por los que procuran parecerse a los sabios y héroes, y desgraciadamente sólo pueden copiar sus imperfecciones o vicios.

No hay hábito condenado por la razón que no pueda fomentarse en consecuencia de esta ambición perniciosa. Cuando imputan a un hombre sus faltas, pueden dispensársele, si las acoge a la protección de algún nombre famoso; pero no es tolerable que desde el asilo que le guarece de la ignominia, ose reclamar las alabanzas del género humano. Sin embargo, vemos hombres que disipan sus patrimonios en el lujo, destruyen su salud en la crápula, y enervan sus espíritus en el ocio, porque han existido seres privilegiados a quienes no ha podido aniquilar el lujo, ni envilicer una pasajera ociosidad.

Esta inclinación general del hombre a imitar lo peor, y la fuerza que añaden los ejemplos ilustres a los atractivos del vicio, deben excitar una precaución escrupulosa y pureza universal de costumbres en los individuos que, por cualquier motivo, atraen la atención pública. Ningún hombre en su juicio, por más que le dominen sus apetitos y lo agiten sus pasiones, gusta de promover la corrupción ajena; y todo el que con su mérito aumenta su influjo, gusta de emplearlo en bien de la sociedad. Empero, si se entrega con placer a alguna falta favorita, su reputación producirá el efecto de que cuantos no esperen llegar a su excelencia, imiten sus yerros; y sus virtudes se citarán para justificar a los copistas de sus vicios.

Los escritores que consignan a la posteridad nombres ilustres, no deben extraviar a sus lectores con ejemplos ambiguos; y debe condenarse como enemigo del bien al que por interés o afecto confunde lo bueno y lo malo, o al ha-

blar de las faltas cometidas, aun por los hombres más grandes, no las carga la ignominia que siempre merecen. Aun deben tratarse con una severidad proporcionada al mérito que las acompaña y dignifica, para que revelada su torpeza, no se oculte a la mente alucinada entre el esplendor que las circunda.

## DEL TALENTO SIN INSTRUCCION<sup>1</sup>

Tibi res antiquae laudis et artis  
ingredior, sacros ausus recludere fontes.

VIRGILIO

La dolencia mental de la generación presente consiste en su aversión al estudio, su desprecio a los grandes maestros de la antigua sabiduría, y su ciega confianza en el talento y sagacidad natural. Los ingenios de este afortunado siglo han descubierto, para llegar al templo de la fama, una senda que jamás osó emprender la torpe rutina de nuestros laboriosos mayores. Cortan los nudos del sofisma, que antes no se desataban en años, resuelven las dificultades con súbitas irradiaciones de inteligencia, y abrazan con una ojeada una larga serie de argumentos.

Estos hombres superiores miran a los que pierden el tiempo sobre los libros, como una raza de seres subalternos, condenados por la naturaleza a perpetuo pupilaje, y que en vano procuran remediar su esterilidad con incesante cultivo, o socorrer su debilidad con esfuerzos ajenos; de lo que infieren, que quien desconfía de sí mismo, obra por ineptitud y no por modestia.

Sin embargo, no hay cálculo más susceptible de error que el que se hace para computar el propio talento. Sucede generalmente que al entrar en el mundo, por la atracción natural de la semejanza, nos juntamos con otros jóvenes atolondrados e ignorantes como nosotros, y nos apreciamos, comparándonos con ellos: cuando hemos obtenido una superioridad positiva sobre nuestros allegados, la imaginación y el deseo la extienden con facilidad al resto de los hombres, y si ningún accidente nos introduce en nuevas emulaciones, envejecemos y morimos admirando nuestras cualidades.

La vanidad, confirmada ya en su dominio, cede a la vez del ocio, y suaviza el sueño de la vida con perpetuas visiones de superioridad y grandeza. Un hombre lleno de confianza en el vigor y sagacidad natural de su mente, juzga

<sup>1</sup> Appare in «Miscelánea», 5, vol. II, Tlalpam, 1830.

que ya posee cuanto pueden proporcionar el trabajo y la investigación. Entonces oye con gusto las sátiras que dirige la insensatez a la sabiduría, habla del oscuro caos de una erudición indigesta, refiere los errores de los literatos, ensalza el heroico mérito de los que se apartan de la vil rutina, y por fin, desahoga su vanidad, declarando que no debe cosa alguna a pedantes, universidades y academias.

Empero, todas estas pretensiones altivas suelen ser vanas. Locke observa que los laureles obtenidos por la superficial agudeza, cuando triunfa de la ignorancia, se marchitan al chocar con una instrucción sólida; la tranquilidad serena del sabio acalla muy luego los sarcasmos de la malignidad, y los que han profundizado una cuestión, desconciertan con facilidad los artificios de la sutileza.

Aunque el despreciador de los libros haya nacido verdaderamente con un talento superior a los vulgares, debe mirar este don del cielo más bien como un estímulo de trabajo que como un motivo de negligencia. El que abandona el cultivo de un campo naturalmente fértil, es más vergonzosamente culpable que el dueño de una tierra ingrata, que apenas premia sus afanes.

Cicerón dice, que no sale de la niñez el que ignora las ocurrencias de los tiempos pasados. El mundo permanecerá siempre en la infancia de la ilustración, si no aprovecha los trabajos de los siglos anteriores. Los descubrimientos de cada hombre sólo producirán ventajas personales, y los estudios de cada siglo versarán sobre cuestiones ya discutidas y resueltas por la generación pasada. Como aceptamos las artes de nuestros mayores, debemos adoptar su ciencia; y fuera tan absurdo vivir en cavernas, hasta haber erigido palacios por nuestras manos, como repeler todo principio de arquitectura, no producido por nuestros entendimientos.

Aun a la mente más viva y enérgica es más fácil aprender que inventar. En pocos días de aplicación constante se pueden adquirir los principios de la Aritmética y de la Geometría; pero ¿quién osará afirmar que los hubiera descubierto, aun estudiando toda su vida, cuando vemos que aún los ignoran muchas naciones, teniendo las mismas disposiciones mentales que los griegos y los egipcios?

Cada ciencia progresa hacia la perfección por los afanes rivales de los profesores contemporáneos, y la acumulación de los descubrimientos de un siglo a los del anterior. A veces brillan por casualidad ráfagas inesperadas de instrucción, en que el filósofo a quien iluminan sólo tiene el mérito de apreciar su valor, y transmitir sin nubes a la posteridad la luz producida por causas independientes de su arbitrio. Ningún hombre puede prometerse que le honrarán estas irradiaciones casuales; y por lo mismo, sean cuales fueren nuestros talentos, debemos aprender en otros lo que tal vez se habría ocultado para siempre a la penetración humana, si no hubiese aparecido en el curso de distinta investigación; así los cavadores y gañanes suelen descubrir tesoros perdidos, cuando se empleaban en el rudo ejercicio de sus ordinarias ocupaciones.

El hombre a quien su talento hace capaz de grandes cosas, debe contentarse con aprender en los libros el estado actual de los conocimientos humanos, para que no se atribuya la invención de artes ya conocidas, ni se fatigue en hacer experimentos cuyo resultado se sabe, ni pierda en tentativas inútiles el tiempo que puede emplear con utilidad y honor en nuevas empresas.

Pero aunque el estudio de los libros es necesario, no basta para constituir la eminencia literaria. El que quiera colocarse entre los bienhechores del género humano, debe aumentar con sus afanes las adquisiciones de sus predecesores, y asegurar su memoria del olvido con algún progreso importante. Esto sólo puede lograrse con examinar los desiertos del mundo intelectual, y extender la jurisdicción de la sabiduría sobre regiones aún indisciplinadas y bárbaras, o reconociendo con más exactitud sus actuales dominios, y echando a la ignorancia de las guaridas en que se atrinchera. Cada ciencia tiene sus dificultades, que exigen solución, antes de que se intente la creación de nuevos sistemas, como todo país tiene sus bosques y pantanos, que sería prudencia cultivar y desecar, antes de emprender el establecimiento de colonias remotas.

No puede extenderse ni durar la fama que no esté arraigada en la naturaleza, y cultivada por el arte. La que espere resistir al soplo de la malignidad y repeler los ataques del tiempo, debe contener en sí misma algún principio original de progresión. La reputación que suele adquirirse con transponer ideas ajenas, puede existir algún tiempo, como la yedra sobre las ruinas antiguas mas su duración semeja a la de esta planta efímera y débil.

Finito di stampare nel mese di luglio 1992  
presso la Tipolitografia C.S.R.  
Via di Pietralata, 157 - 00158 Roma  
Tel. 06/4182113-4501688



